C.J. CHERRYH

LA PIETRA DEI SOGNI

(The Dreamstone - 1983)

LIBRO PRIMO IL GRUAGACH (il peloso)

PESCI E FUOCO

Nel mondo vi sono cose che non hanno amato mai gli Uomini e che esistono ancora da più tempo. Quando il genere umano aveva da poco fatto la sua comparsa sulla Terra e le foreste erano molto più estese, chi si fosse avventurato in certi luoghi avrebbe avvertito sulle spalle la vetustà del mondo; le foreste lussureggianti erano talmente silenziose che là l'Uomo sentiva le vibrazioni di una vita che non era la sua. Esistevano ruscelli che ancora conservavano la magia, montagne che cantavano; talvolta l'Uomo era sfiorato alla nuca da un vento che gli dava il brivido di una presenza che lui non doveva girarsi a guardare.

Ma il rumore degli Uomini si fece sempre più insistente. Le loro violazioni divennero più sfacciate. Con loro era venuta la Morte, e la scienza del Bene e del Male, e questo fu il loro potere, essere virtuosi ed essere ciechi.

Risuonarono le scuri. Gli Uomini si costruirono case e rifugi, estrassero pietre, abbatterono alberi, fecero dei campi laddove sin dalla creazione del mondo c'erano foreste e vi portarono greggi belanti, sorvegliati da cani che avevano dimenticato di essere lupi. Cambiarono tutto ciò che toccarono. Elaborarono la loro magia sugli animali per renderli docili e pazienti. Diffusero il fuoco e il puzzo del fumo nelle valli. Livellarono e allinearono le curve delle colline. E soprattutto portarono il freddo del ferro per spazzar via le antiche ombre.

Ma si presero anche lo splendore. Era inevitabile, perché esso si misurava contro quelle tenebre. Gli Uomini accumularono pietra su pietra e si fecero delle case calde, e ammansirono alcune cose rendendole più umili, più tranquille, ma le più misteriose si rintanarono in profondità e le più vivaci se ne andarono, desolate.

Eccetto una, la cui presenza o il cui orgoglio superò quello degli altri.

Così rimase un unico luogo intatto, una foresta piuttosto piccola vicino

VISIT…

al mare e al genere umano, dove lo scorrere del tempo era diverso che altrove.

A un certo punto questa foresta aveva cessato di essere un luogo di delizia. Le spine la soffocavano, oltre il limite delle felci. Alberi morti non venivano tagliati dal boscaiolo, perché nessuno vi si avventurava. Di giorno era un luogo pericoloso. Di notte dava una sensazione ancora peggiore, e l'Uomo, prudente, non accendeva falò troppo vicino agli alberi secolari. Lì le cose sussurravano, e gli alberi mormoravano con il vento e forse con altre cose. Gli Uomini sapevano che il luogo era antico, antico come il mondo, e con esso non vennero mai a patti.

Ma una notte un uomo, stanco, che aveva visto tanto orrore e tanti posti cattivi del mondo ritenne poco rischioso accendere là vicino un focherello per farsi da mangiare, specialmente a paragone di altri rischi corsi quel giorno; gli bastavano pochi rametti per cucinare.

Per ben cinque anni era andato avanti e indietro lungo le sponde del fiume Caerbourne, ai bordi di quella foresta. Se vi erano dei fuorilegge da quelle parti, li conosceva tutti per nome. E se vi erano altri pericoli, non li aveva mai incontrati; perciò non aveva avuto paura quella notte, né altre notti quando si era inoltrato sotto i vetusti rami e aveva udito i fruscii e i sussurri delle foglie. Fece il falò, cucinò il pesce e lo mangiò; era un banchetto dopo il prolungato digiuno. Si sentiva di nuovo a casa; al sicuro; sognava un letto tra le foglie dove nessun nemico a due gambe potesse verosimilmente aggredirlo. Ma Arafel lo aveva notato.

Arafel nutriva scarso interesse per quel che in generale facevano gli Uomini. Il suo tempo e il suo arco di vita erano molto diversi da quelli del genere umano, ma aveva già visto quell'Uomo aggirarsi ai margini del suo bosco. Lui si muoveva con destrezza e non faceva del male, era vigile e duro in previsione di danni futuri: un Uomo simile non disturbava la pace di Arafel.

Ma quella notte prese un pesce dal Caerbourne per cuocerlo e preparò il fuoco sotto l'antica quercia. Fu un eccesso di confidenza.

Perciò lei venne. Rimase per un poco ad osservare senza farsi notare, nel suo mantello grigio con cappuccio, restando all'ombra delle querce. L'Uomo aveva mangiato il pesce, lasciando solo la lisca nel fuoco, e ora era inginocchiato a godersi il calore della fiamma morente e delle ceneri, tenendovi sopra le mani. Aveva un aspetto rude, un Uomo scarno e stanco, con il marchio del ferro su di sé, una spada infatti era posata accanto alle

sue ginocchia. Mentre si avvicinava le era montata la collera, ma lui se ne stava così rannicchiato e tranquillo, per la stazza che aveva, utilizzando quel piccolo calore nel grande buio del bosco, che si chiese chi mai fosse, come era venuto, e perché, con tanta arroganza per così poco conforto. Arafel non fu la prima a venire. Le ombre si mossero al di là del falò e fischiarono d'indignazione. Lui sembrò non notarlo, sordo ai rumori, accecato dal chiarore nel quale si beava.

- Dovresti stare più attento - gli disse.

Lui afferrò la grande spada e sollevò il ginocchio con un solo movimento.

- No - fece lei calma, avanzando. - No, sono sola. Ho visto il tuo fuoco.

La spada rimase sguainata a metà sul suo ginocchio. Sino allora non aveva udito nulla, né visto nulla. Una figura, avvolta in un manto grigio, si delineò nel folto degli alberi come uno scherzo del chiar di luna, tanto il focherello lo aveva abbagliato; ma per l'udito non aveva scusanti. - Chi sei? - chiese. - Sei forse di An Beag?

- No, sono di questo luogo. È raro che mi muova da qui. Metti via la spada.

Lui rimase sbilanciato, una sensazione insolita per l'Uomo. Perché se ne rimanesse fermo e acquattato, invece di alzarsi, spada nella mano, non gli era perfettamente chiaro; però gli sembrava di non avere mai provato un bisogno di una netta decisione da quando la sconosciuta aveva cominciato a parlare. La voce era affabile e gentile. Non ne captava il timbro, ignorava se fosse giovane o vecchia, o cosa fosse quando si perdeva nell'aria; né poteva distinguerne la figura nelle tenebre, ma si accorse di avere rinfoderato la spada, senza averlo deciso. Le sue mani erano fredde. - Approfitta, se vuoi - disse lui, indicando il fuoco. - Del calore, almeno. Se hai bisogno di cibo, devi catturartelo. Io ho mangiato tutto quel che avevo.

- Non ne ho bisogno. - La sconosciutasi avvicinò, così silenziosamente che neppure una foglia sussultò, e si sistemò a lato della radura, sul ceppo morto che impediva al vento di disturbare il falò. - Quale sarebbe il tuo nome?

- Dimmi il tuo - disse lui.

- Io ne ho molti.

Poco alla volta il freddo del terreno serpeggiò in lui e ora il fuoco in mezzo a loro pareva troppo debole e piccolo. - E uno di questi quale sarebbe? - chiese, perché era un uomo che voleva sempre risposte, anche

se cattive.

- Ho notato i tuoi andirivieni. - La risposta giunse così pacata e dolce che il frusciare di una foglia l'avrebbe sopraffatta. - Altre cose ti hanno visto, non lo sai? Il tuo passo è stato sempre leggero e rapido sino a stanotte, ma adesso ti accingi a restare, è questa la tua speranza? No, penso di no. Credo proprio di no. Ne sai abbastanza.

Lei vide la durezza sulla faccia che la guardava. Poteva essere stata una bella faccia, ma gli anni e le cicatrici l'avevano sciupata, il sole e il vento l'avevano avvizzita, ed era in armonia con il resto della persona, capelli irsuti, abiti cenciosi e occhi scuri, ormai senza speranza. Quanto all'Uomo, non si sapeva cosa vedesse di lei. Gli Uomini vedevano solo ciò che gradivano vedere, più spesso del contrario. Forse per lui era un fuorilegge par suo, o un grande guerriero in cotta di maglia venuto da oltre il fiume. La sua mano non si mosse dalla spada.

- Perché sei venuto? - gli chiese infine.

- Per un rifugio.

- Cosa, nel *mio* bosco?

- Allora lascerò il tuo bosco più presto che posso.

- C'è male al di fuori di questo cerchio. No, non sarebbe da guardare adesso. Quanto al pesce e al fuoco, entrambi costano, cosa mi offri per quelli?

Lui non rispose. Se l'Uomo avesse una ricchezza, oltre la spada lei non poteva dirlo. E lui non fece offerte.

- Come - disse lei - nulla?

- Cosa vuoi? - chiese lui.

- La verità. In cambio del pesce e del fuoco dimmi sinceramente cosa ci fai nel mio bosco.

- Ci vivo.

- Niente di più? Pare che sia una vita dura. C'è del dolore in te, Uomo. Vi è mai gioia?

Lo stuzzicava. L'Uomo l'avvertì e sentì la spossatezza gravargli addosso con un impellente bisogno di sonno. Vi era pericolo in quel sonno, e anche questo lo sapeva. Puntellò la spada sul terreno e vi si appoggiò pesantemente, guardando la sconosciuta che voleva vedere meglio, ma la sua vista pareva indebolirsi. Le pieghe del mantello gettavano sempre un'ombra mobile là dove lui guardava, per cui non vedeva nulla di quel che c'era sotto. Sapeva di aver incontrato una del Popolo Pallido e lo sapeva

anche se era notte, con la luna e le ombre e altro che i suoi occhi si rifiutavano di vedere. Non si sarebbe mai aspettato un tale incontro nella vita, essendo impegnato con la sua attività, ma lui le cose le sentiva e capì il pericolo perché il Popolo Pallido era feroce e implacabile con i trasgressori e incline a pericolose crudeltà. Ma forse quell'urgenza che era in lui lo spinse alla loquacità con quell'estranea, come se fosse l'ultima notte del mondo e l'ultima amica ad ascoltarlo. - Sono venuto qui - disse - qualche volta. Mi pareva sicuro. Non ho portato nemici.

- Perché ti danno la caccia?

- Sono un Uomo del Re.

- E hanno qualche contesa con questo Re?

La voce sembrava innocente, onesta come quella di un bimbo. Gli anni rotolarono all'indietro, più indietro, e lui si appoggiò sempre più all'elsa della spada, dolorante in tutte le ossa, e rise: - Contesa, eh!

Uccisero il Re ad Aescford, bruciarono Dun na h-Eoin... adesso non c'è re. Sonò passati cinque anni... - Divenne fievole nel raccontare. Gli pareva incredibile che il mondo intero non fosse scosso, ma la figura davanti a lui non si commosse.

- Guerre di Uomini. Non mi toccano. I pesci m'importano.

Un brivido gli corse per la schiena, ma poco influì sul dolore rivissuto. - D'accordo, ma ti ho dato la verità per questo.

- Questo era il prezzo stabilito. Ora ti dò un consiglio: non tornare. - L'ombra si alzò, grigia nelle tenebre. - Questa volta ti guiderò al fiume, ma solo questa volta.

Lui si appoggiò alla spada e si tirò in piedi, in un ultimo spreco di energie; e forse era così. Aveva le spalle ricurve. Il capo, in quel momento reclinato, si sollevò e lui indicò un'altra via, raddrizzando le spalle. - Dammi il permesso di camminare lungo la riva. Tra un chilometro o poco più, seguendo il fiume, posso sfuggire ai miei nemici e me ne andrò più svelto che posso.

- No. Devi tornare da dove sei venuto, e subito.

- D'accordo - disse e curvandosi ricoprì pazientemente il fuoco, poi prese la spada, sfoderandola a metà, sebbene non nutrisse speranze. - Ma i miei nemici stanno aspettando là, e qualunque cosa tu sia, farò l'esordio qui, se non ho scelta. Te lo chiedo ancora, lasciami andare lungo la riva. Sono sempre stato un buon vicino di questo bosco. Non ho mai usato la scure. Mi appello alla tua cortesia per questa volta. È una piccolezza.

Lei lo valutò, per quel suo parlare pacato, così deciso a seguire la sua strada. Stava quasi per dileguarsi e lasciare l'Uomo nel buio della notte. Ma non c'era in lui una collera funesta, solo la tristezza di chi era stato un essere coraggioso. Così il vecchio cervo moriva, tra i lupi, o l'aquila cadeva, o lo stesso lupo cadeva. Lei pensò un attimo, e si ricordò di un piccolo posto, l'unico calore che conosceva tra il genere umano.

- Ti dirò dove devi andare - gli disse gentilmente - e ti aiuterò ad arrivarci se vuoi; è un posto nascosto sui monti e non è così pericoloso come le mie terre. Ma devi venire con me, passo dopo passo, senza smarrirti: la Morte ti è stata molto vicina questa notte. È abilissima nell'inseguire, più di qualsiasi uomo. No, non guardare mai. Vieni, su, riponi la spada e seguimi. Seguimi.

Lui rinfoderò ancora la spada senza avere la percezione del gesto; camminò come già un tempo aveva fatto dopo la cruenta Aescford, di collina in collina, dapprima conscio di evitare l'offesa dei rami sulla faccia, poi di avere percorso una certa distanza, ma senza ricordare nulla del cammino fatto, e di essersi perduto. Era esperto di boschi e un uomo, così da vicino, non gli sarebbe sfuggito, ma quel mantello grigio si fondeva con gli alberi come se i rami non avessero consistenza, e sebbene procedesse il più velocemente possibile, non si avvicinava mai alla sua guida. Si affannava, con il cuore che gli martellava nelle orecchie, tanto forte da annullare tutti gli altri suoni. I rami gli graffiavano la faccia e le braccia. Le foglie lo frustavano garbatamente.

Ma alla fine la sconosciuta lo attese sulla riva del fiume appoggiata a un vecchissimo albero, tanto che il suo mantello si fece parte della corteccia sotto il chiar di luna. Erano giunti alla parte più larga del Caerbourne, dove le acque scorrevano assai poco profonde; lui lo sapeva, conosceva ogni pietra di quell'argine.

La sua guida gli indicò dove attraversare.

- Questo è il guado - obiettò lui. - E lo sorveglieranno.

- No. Non in questo momento. Forse non lo faranno per diverse notti, fidati, io lo so. Laggiù, vedi le colline, e in cima alla prima c'è un tumulo; seguirai il corso del fiume dalle strette sotto il tumulo, percorrerai la valle e risalirai la collina più lontana. Il luogo dove ti mando, non ti sarà visibile se non dopo che avrai superato la valle e ti troverai contro la spalla del Monte del Corvo... lo chiamano così oggi?

- Questo è sempre stato il suo nome. - Lui guardò verso la linea

indistinta delle alture oltre il fiume, al di là degli alberi. L'acqua del fiume danzava con una luce che s'interrompeva accanto a lui. Girò la testa spaventato verso la campagna. Non c'era più nessuno là, era come se non ci fosse mai stato; solo il ricordo sbiadito di una voce argentina, come mai ne aveva udite, e di una luce che aveva quasi visto.

Allora il mondo gli apparve oscuro e freddo, e le ombre dense di minaccia.

- Sei là? - chiese alle tenebre, ma non ebbe risposta.

Rabbrividì, e messosi la spada a tracolla, guadò il Caerbourne, la cui fredda corrente gli arrivava alla vita, aspettandosi di esser colpito da frecce scoccate dagli alberi, di cadere in imboscate, e di sentire alle spalle la fredda risata del Popolo Pallido. Non c'era fortuna nei doni fatati. Ora dubitava della sua salvezza, per sempre.

Ma nulla si mosse su quella riva, a parte un piccolo spruzzo che si perse nelle canne, e lui uscì dall'acqua, sulla sponda opposta, senza essere attaccato dai nemici, senza essere osservato, senza pericoli vicini. Si mise subito a correre per riscaldarsi le gambe, saltellando tra quei pochi fusti che crescevano sui nudi confini di An Beag e dei suoi villaggi.

Lui era Niall, di recente chiamato Dubhlachan e prima con altri nomi; in tempi passati era stato un gentiluomo di corte; ma il Re che ora serviva era un bambino indifeso nascosto da qualche parte sui monti, così almeno credevano i cuori fedeli. E gli uomini fedeli vivevano e saccheggiavano i campi dei traditori nella valle del Caerbourne e altrove, come meglio potevano, in attesa che il giovane Re diventasse uomo.

Da cinque anni Niall viveva ai bordi della foresta, sotto una pietra e nascosto in boschetti; gli uomini lo avevano seguito, ma i più erano morti e il resto si era sparpagliato.

Si mise a correre, corse perché il sole stava arrivando, e perché nell'oscuro bosco un sogno gli aveva promesso la salvezza. Non era più giovane. Aveva perso tutta la sua fede nei Re futuri. Desiderava soltanto avere vicino un fuoco e del pane da mangiare, senza più gente alle calcagna che gli desse la caccia.

Il sole arrivò su di lui che ancora correva senza ordine, finché fu sui Monti Bruni. Gli uomini dicevano che erano frequentati da spettri, come il bosco. Ma lui era fin troppo abituato a quei luoghi, dove uomini benestanti non andrebbero mai. Questo gli diede solo speranza, man mano che si inoltrava. La stanchezza lo abbandonò e lui corse più agile di prima,

superando rozze pietre e desolazione. Il sole lo incalzava. Sudava.

Sentì i propri passi incespicare e smuovere i sassi, ma niente di più tutto attorno, come se un sottile velo fosse steso sui suoi sensi e il mondo avesse cessato di essere quel che era. Se il bosco era stato buio, qui era luce e qui il sole danzava, e le pietre brillavano.

Raggiunse il Monte del Corvo e vi si arrampicò. Sotto il sole del meriggio, sotto la spalla del monte dirimpetto brillava qualcosa di strano.

E lui corse, corse, corse all'impazzata, con grande trepidazione in cuore, e se cominciava a morire in quella foga, lo sosteneva la speranza di qualcosa, di qualche barriera da attraversare, di qualche luogo dove si arrivava per caso o per fortuna, o come ultima speranza. Era un luogo semplice, campi e recinti, pietra e tetti di paglia dorata e un comignolo storto, e l'odore di pane nel forno. Il sole brillava sulla distesa d'orzo e sulla polvere.

- Venite a vedere! Venite a vedere! - sentì gridare mentre cadeva sulle ginocchia e poi lungo disteso sul terreno. - Venite! Un uomo è caduto nell'aia!

2
LA FATTORIA DI BEORC

Il sudore scorreva a rivoletti sul dorso di Niall, ed era gradevole usare un martello di legno e non la spada, per conficcare gli zipoli e riparare il recipiente per il grano prima del nuovo raccolto, ora che i campi erano già d'un bianco dorato sotto il sole.

Un ragazzo dalla faccia ostinata gli portò l'acqua: lui ne bevve un po' e si rovesciò il resto sulla testa sbattendo le palpebre sotto lo scroscio; il ragazzo Scaga riprese il secchio e se ne andò imbronciato a fare i suoi giri; ma quello era l'atteggiamento di Scaga e nessuno ci badava. Dopo che il ragazzo se ne fu andato gli uccelli si posarono sul palo del recinto, guardando Niall con occhi saggi, calarono veloci a beccare un po' di grano mentre lui riprendeva il lavoro. Il suo primo pensiero era la cena, una delle belle sane cene di Aelfraeda, preparata sotto il cielo serotino perché era estate, sotto la grande chioma della quercia che ombreggiava la fattoria; c'era chi cantava e chi ascoltava, e all'apparire delle stelle andavano a dormire, per svegliarsi con il sole.

Quella era la vita alla fattoria di Beorc, e lo stesso Beorc organizzava i

lavori perché non vi fossero giornate oziose e ogni cosa fosse fatta nella stagione debita, come le opere di riparazione prima del raccolto. Vi erano quaranta braccianti, uomini, donne e bambini. I campi erano ampi, e anche i frutteti; le pecore brucavano sulla collina vicino alla sorgente, mentre bovini e pony pascolavano presso il ruscelletto che scaturiva dalla sorgente. Là salici nodosi ombreggiavano pietre corrose dal tempo e un bambino poteva guadarlo quasi completamente. Più vicino, dove il ruscello era alla distanza minima dalla stalla, c'era una mandria di grassi maiali e un branco di oche, opulente come i maiali e più rumorose, che invadevano prepotentemente la fattoria. Ma sulla collina si aggirava anche un lupo, un cucciolo pigro e ben nutrito al quale piaceva farsi grattare le orecchie; e una cerbiatta che girovagava nella fattoria e ficcava il naso dappertutto. Un tasso aveva la sua tana nella depressione accanto al campo di rape; e uno stormo di uccelli si era accampato lì intorno, dall'airone che stava sul ruscello alla famiglia di gufi che prosperava nella stalla. Erano tutti degli sbandati. Erano venuti, come il cucciolo e la cerbiatta, e avevano apprezzato la pace che Aelfraeda sapeva mantenere. C'era un tale incantesimo che non si aggredivano l'un l'altro, solo l'airone pescava nel ruscello e i gufi catturavano i topi indisciplinati della stalla.

Questa legge si estendeva anche alla specie a due gambe, perché tutti erano venuti, a parte Beorc e Aelfraeda, come derelitti, vecchi e giovani, senza alcuna parentela. C'era il vecchio nonno Sgeulaiche, avvizzito e rugoso come una mela dell'inverno passato, dalle cui abili mani uscivano i più meravigliosi lavori di legno; sedeva in veranda tra un mare di trucioli dal buon odore e raccontava storie a qualsiasi ragazza o ragazzo che lavorava alla zangola o cardava la lana, perché c'erano anche dei ragazzini, una mezza dozzina e come la cerbiatta erano di nessuno e di tutti. C'era naturalmente l'adolescente Scaga, che rubava cibo a ogni occasione e lo nascondeva, sebbene Aelfraeda gli avrebbe dato,a piene mani, tutto quel che avesse chiesto; lui ha paura di avere fame, diceva Aelfraeda; e allora che nasconda quel che vuole, e mangi a sazietà, un giorno sorriderà, C'era Haesel di appena sei anni e Holen di oltre dodici; e Siobrach, Eadwolf e Cinhil di età intermedia. Tra gli adulti, Siolta, zoppa e di mezza età che cuoceva al forno e faceva formaggi deliziosi; Lonn, che aveva una vistosa cicatrice di una lama dalla fronte al mento e tanti altri segni ma le sue mani erano sicure e buone con il bestiame; Siolta e Lonn erano marito e moglie, anche se non si conoscevano prima di giungere in quel luogo. C'erano

Conmhaighe, Carraig, Cinnfhail e Flann; Diomasach, Diarmaid, e un altro Diarmaid; Ruadh, Fiteach, e altri uomini e donne, in maniera che non mancavano mai lavoratori per i servizi più duri in casa e fuori, a parte Beorc e Aelfraeda che erano sempre là allegri e in prima fila dove occorreva lavorare.

Nel complesso, il clima benediceva il luogo e il grano cresceva orgoglioso, e le verdi mele maturavano; il ruscello non si asciugava mai in estate. Di giorno c'era un alone di luce sui monti, tanto che gli occhi bruciavano se guardavano verso i Monti Bruni; e la spalla di montagna stava tra la fattoria e la parte meridionale del fiume e tra esso e il tormento di An Beag e altri nomi che qui parevano un sogno.

- Non tenete una sorveglianza? - aveva chiesto Niall a Beorc nei primi giorni, quando lo curavano e lo nutrivano in attesa che fosse meno scarno. - Non avete uomini che controllano l'accesso qui? Io potrei montare di guardia. Le armi sono la cosa che conosco.

- No - aveva detto Beorc, e la sua faccia, larga, grossolana, rubiconda, era increspata dal ridere. - No, hai avuto fortuna a venire qui. Pochi sono i fortunati, e li accolgo volentieri. C'è tanta fortuna in questa valle. Se vuoi restare, resta, se vuoi andare ti indicherò la via, ma se tornerai indietro, la sorte non ti farà ritrovare questo luogo una seconda volta.

Allora Niall non disse più nulla di confini e limiti, percependo in Beorc un'energia che manteneva quei confini e si aspettava che ogni cosa attorno a lui facesse altrettanto. Somiglia piuttosto a un re, aveva allora pensato Niall con uno strano brivido. Ma la figura di re non si adattava a Beorc, con quella nuvola di capelli rosso-grigi, le guance bruciate dal vento e una barba selvaggia e incolta come una criniera. Lui era come un fuoco, una raffica di vento, un pezzo d'uomo che rideva molto e conservava le proprie opinioni; Aelfraeda gli somigliava sì e no; era una donna dalle mani forti e dalla vita leggera, con delle belle trecce bionde raccolte a corona sulla testa; portava i suoi secchi di latte, tesseva e filava e dava da mangiare a trovatelli, a due e a quattro zampe, perché in casa sua regnava la legge e il suo scettro era il mestolo.

Era un luogo cui arrideva la fortuna e dove accadevano non poche cose stupefacenti: la zizzania che cresceva spontaneamente tra le messi, al mattino era appassita e cadente, perciò non c'era bisogno della zappa, e se degli ortaggi svanivano nella stessa notte, nessuno ne parlava. Arnesi che si credevano perduti si ritrovavano al mattino in veranda, tanto da far

rabbrividire il meno compiacente. Analogamente il pentolino di latte e di dolci al burro che Aelfraeda metteva debitamente ogni sera sulla panca della veranda, al mattino erano spariti; poteva essere stato il lupacchiotto, o la cerbiatta, o le oche, ma Niall non aveva mai notato la sparizione e non se la sentiva di uscire di notte per vedere.

E il più singolare era l'Uomo Bruno, come lo chiamava Niall, che si aggirava furtivo qua e là nei frutteti, o tra le rocce, a conferma delle tante stranezze della zona. - È molto vecchio - disse Beorc quando Niall glielo riferì. - Non disturbarlo mai.

Vecchio doveva esserlo, sospettò Niall, vecchio come la pietra e i monti e tutto quanto, perché c'era qualcosa di misterioso attorno alla sua persona. Nulla si muoveva con tanta rapidità, lo si vedeva con la coda dell'occhio ed era sparito, saltava via tra le rocce. Ora era seduto, piccola massa scura vicino alla stalla, a piedi nudi, le ginocchia al mento, strette tra le braccia, e osservava la riparazione del recipiente. Era rugoso come un vecchio e agile come un bambino; i suoi capelli bruni ricadevano sulle braccia irsute, e la barba gli copriva il torace nudo e villoso, mani e piedi, enormi, erano altrettanto pelosi. Scuro come una noce e non più alto di un adolescente, con capelli ingrigiti e solitamente cosparsi di pagliuzze, ciondolava nei paraggi della stalla e sottraeva le mele dal barile; qualche volta si metteva in groppa al pony nel suo recinto e dava da mangiare anche all'animale.

Questo Uomo Bruno aveva la caratteristica di essere un momento lì e il momento dopo altrove, cosicché quando Niall osò una seconda occhiata, lui era già sparito.

Nello stesso istante qualcosa gli solleticò il dorso nudo, e lui si girò di scatto con un'imprecazione e quasi roteando il martello. Con la stessa velocità un'ombra apparve nella coda del suo occhio e lui continuò a roteare inseguendola mentre arraffava una manciata di grano dal recipiente; ma era scomparsa, dietro l'angolo del capannone. - Ehi! - gridò e si lanciò oltre l'angolo, ma l'ombra era scomparsa di nuovo, un balenìo bruno che svoltava l'altro angolo.

Una volta l'aveva inseguita quell'ombra; ora si era fatto furbo. Lo aveva trascinato oltre steccati e pietre, oltre il ruscello, e di nuovo indietro. Perciò superò l'angolo, ma aspettò che facesse il giro e lo vide arrivare. Gli lanciò il martello, non per colpirlo ma per spaventarlo.

L'Uomo Bruno invece di correre gridò e si acquattò. Rimase curvo, la faccia protetta dalle mani pelose, sbirciando un attimo per vedere se gli

arrivava un altro martello.

- Suvvia - disse Niall. - Vieni qui. - Era nel torto e sperava che nessuno lo avesse visto.

L'Uomo Bruno azzardò un'altra sbirciata, poi sputò e filò via sulle sue gambette.

- Crepa - borbottò tra sé Niall, e poi si pentì di averlo detto. Nulla andava per il verso giusto quel giorno. Abbandonò cavicchi e martello e lo seguì fin dentro la stalla.

Una pioggia di paglia gli scese sul collo. - Che ti venga la peste - gridò, ma quello saltellava di travetto in travetto disturbando i gufi che battevano le ali. - Torna indietro!

Ma era andato via, era uscito dalla porta.

- Non provarci.

Era Beorc che lo aveva seguito, e la faccia di Niall si riempì di vergogna. Non era abituato a farsi prendere per il naso, e neppure a farsi cogliere in fallo. - Non l'avrei colpito.

- No, ma hai offeso il suo orgoglio.

Niall ebbe un attimo di silenzio. - Che cosa può rimediare?

- Sii gentile - disse Beorc. - Solo gentile.

- Richiamalo - disse Niall con improvvisa disperazione.

- Non posso farlo. Lui è il Gruagach, nessuno può chiamarlo: non vuole mai dire il suo nome.

Allora Niall rabbrividì e sembrò che la fortuna lo abbandonasse. Ora finirà, pensò, con lo spaventare qualcuno del Popolo Pallido; si ricordò come era arrivato alla fattoria, e come gli ci era voluta la fortuna per trovare il luogo e per restarci.

Quella sera non aveva appetito, e mise la sua cena sulla veranda accanto al piatto che vi aveva deposto Aelfraeda; ma al mattino il dono di Aelfraeda era stato preso, il suo no.

Non vi era un cambiamento evidente della sua fortuna, solo che di tanto in tanto gli veniva buttata della paglia sulla testa quando entrava nella stalla, e i suoi arnesi sparivano quando girava la schiena, per apparire poi sui loro pioli quando lui andava nella stalla, dando la caccia ad altri.

Tutto questo lo sopportava con pazienza, che pure non era una sua virtù, mettendo fuori una bellissima mela quando la roba rubata gli era ritornata, e quel dono veniva preso; come anche i suoi arnesi, ogni giorno. Ciò nonostante imparò a sorridere di quei furti, celando la sua fortuna e

dandovi poco peso, anche se la cosa lo costringeva a lunghe camminate.

Acquisì una tale pazienza da sopportare anche i furti del ragazzo Scaga, e un giorno che lo sorprese a rubargli il pranzo nel campo, semplicemente rimase fermo; Scaga alzò gli occhi, grandi e tondi, per lo spavento.

Anche quel giorno Niall aveva un martello di legno in mano, ma non lo usò. - Non ne lasci un morso? - chiese. - Ho lavorato duro.

Il ragazzo lo guardò, dalla sua posizione accosciata, poco idonea per spiccare una corsa. E depose il cestino.

- Ne vuoi metà? - chiese Niall al ragazzo. - Mi farebbe piacere avere compagnia.

- Non ce n'è molto - disse il monello dai capelli rossi, guardando dubbioso sotto il tovagliolo.

- C'è sempre abbastanza per cederne metà - rispose Niall, e così fece.

Fu un pasto silenzioso. In seguito Scaga rubò ad altri, ma non più a lui. E talvolta gli arnesi tornavano grazie alle gambe veloci di Scaga prima che Niall ne notasse la mancanza.

Un giorno di quel periodo venne il Gruagach, si sedette e lo osservò; Niall notò che faceva capolino dall'angolo della stalla.

- Vieni qui - disse, con il cuore sollevato per quell'incontro. Gli offrì una manciata tratta dal recipiente. - C'è il grano. Ho un po' di pane con me, se vuoi. Del buon formaggio. - La testa sparì prima che la sua bocca avesse pronunciato le parole. Ma si appiattì vicino e lo guardò e via via gli rubava gli arnesi, tanto per farsi ricordare.

La fortuna assistette Niall e i giorni passarono, dalla calda estate al raccolto; la cerbiatta crebbe snella e il lupetto guaiva alla luna notturna; i falcetti tornavano affilati da soli ogni mattina per il raccolto.

Ma una volta a metà del giorno arrivò barcollando un uomo da sud, dalla spalla del Monte del Corvo, spaventando le oche.

Niall, come tutti della casa, corse là. L'uomo era caduto nel tentativo di scavalcare il recinto; era un mucchietto ossuto di membra e di armi; aveva un arco e una faretra vuota, la spada al fianco. Lonn lo aveva rialzato e lo sorreggeva; Niall, arrivando, si fermò e s'inginocchiò costernato, perché conosceva quell'uomo. - Il suo nome è Caoimhin - disse Niall. Gli era subentrata la paura, come se tutta la sua sicurezza vacillasse. Guardò fugacemente oltre le recinzioni, dove la serie di colline poteva rivelare se l'uomo era inseguito. Ma poi si sentì stringere la mano e abbassò lo sguardo con vergogna.

- Signore - disse Caoimhin, e la sua mano tremava nella stretta; Caoimhin, il migliore arciere che avevano avuto. - O mio signore, si era sentito dire che foste morto.

- No - disse Niall - zitto, non parlare, appoggiati a me; ti aiuto a camminare.

Caoimhin si lasciò sorreggere, fidandosi solo di lui, aggrappandosi soprattutto a lui; così con Beorc, Lonn, Flann e Carraig e tutto il gruppo lo portarono nell'aia e poi in casa; lo affidarono alle cure di Aelfraeda, poiché di migliori non ce n'erano.

Quel giorno ci fu brodo, pane e burro, ma alla sera Caoimhin si trascinò sulla veranda, e poi nell'aia dove la tavola traboccava di cibo, sotto la quercia, e i mietitori tornavano cantando. Una volta là, guardava con occhi assenti, come un uomo troppo duro per piangere, ma Niall gli venne in aiuto e Beorc gli batté cordialmente la mano sulla spalla e chiese che gli dessero un calice di birra e gli mettessero un piatto davanti.

- Qui - si offrì subito Niall, cedendo il proprio posto a Caoimhin, ma poi gli altri si spostarono e Siolta portò un piatto e un calice per lui. - Lui è Caoimhin - disse Beorc, sollevando il proprio calice. Così fecero tutti, e cominciarono a mangiare uno degli squisiti e abbondanti pasti di Aelfraeda.

Caoimhin spiluccò qua e là, ma le mani gli tremavano e infine rimase con un pezzo di pane in mano e iniziò a piangere a dirotto. Niall gli passò un braccio alla vita e lo sorresse, tanto era debole; e per un attimo la comitiva si fece silenziosa e comprensiva, poi l'allegria riesplose. - Che posto è questo? - chiese Caoimhin dopo che ebbe mandato giù un sorso di birra.

- Asilo e sicurezza - disse Niall. - Un posto dove il male non c'è mai stato. E mai ci sarà.

- Allora, siamo morti?

- No - rise Niall. - Mai morti.

Ma c'era in lui una paura superficiale. Desiderò persino che Caoimhin non fosse mai venuto, perché quell'uomo gli ricordava ciò che lui era stato, e si portava addosso il fetore della morte. Inoltre tremava per la pace di tutto il luogo, come se nel suo seno fosse sopraggiunto un grande pericolo.

Caoimhin rimase in casa nei giorni seguenti o si riposò in veranda sotto il sole e la brezza, dormì molto, bevve e mangiò cibo sano, tanto che la sua faccia si fece meno macilenta e disperata.

In quei primi giorni volle tenere almeno la spada e l'aveva accanto anche quando schiacciava un sonnellino al sole. E più volte, nel sonno, la sua mano si muoveva a cercarla, e le dita si piegavano attorno al fodero o all'elsa; allora la sua faccia tormentata si distendeva. Ma al terzo giorno non la toccò e al quarto uscì dalla casa senza spada, l'aveva lasciata accanto al focolare con l'arco e la faretra. Si sedette con il vecchio Sgeulaiche sulla veranda e infine passeggiò nell'aia e per tutta la fattoria.

Là lo vide Niall, si asciugò il sudore e la polvere dalla fronte e gli si avvicinò.

- Lo sa Aelfraeda - disse Niall in tono leggero - che ti sei smarrito?

- Con il vostro permesso... Niall si accigliò. - No. Non con il mio. Non qui. - Mio signore...

- No, signore. Non più, Caoimhin. - Gli diede una pacca sulla spalla. - Vieni con me.

Caoimhin camminò con lui, fino alla stalla e poi dentro, e lì Niall si fermò. - Non c'è nessun signore nella fattoria - disse subito Niall - se non lo stesso Beorc; e nessuna signora tranne Aelfraeda. E questo per me va bene. Dimentica il mio nome.

- Mi sono riposato. Sto abbastanza bene per poter tornare indietro... vi porterò altre notizie. Ci sono i nostri uomini sulle colline...

- No, no. Se abbandoni questo luogo non penso che lo ritroverai.

L'ardore si spense sulla faccia scarna di Caoimhin. Guardò l'altro dalla testa ai piedi e sembrò dubitare di quel che vide, come se fosse la sua prima chiara visione. - Vi son venuti i calli alle mani e non per la spada, mio signore. C'è paglia nei vostri capelli. Fate il lavoro di un agricoltore.

- Lo faccio bene. E traggo più gioia da questo che da tutte le cose fatte prima. Ti dirò anche che c'è più bontà di quanto sperassi. Caoimhin, Caoimhin, vedrai. Vedrai cos'è questo luogo.

- Ha gettato un incantesimo su di voi, questo lo vedo. Il Re...

- Il Re. - Un brivido scosse Niall e lui distolse lo sguardo.

- Il mio Re è morto; l'altro... chissà? Chissà se neppure esiste? Ho visto il mio Re morto. L'altro non l'ho mai visto. Un bambino portato via di notte... e figlio di chi, si sa? Di una servetta? Di una mendicante? O non esiste affatto.

- Io l'ho visto!

- Ah, l'hai visto. E questa che prova è? Un bambino qualsiasi, dico io.

- Un ragazzo biondo e bello. Laochailan, figlio di Ruaidhrigh,

somigliante a lui come può somigliargli un ragazzo. Ora ha nove anni. Tailhleach lo tiene al sicuro, dubitereste della sua parola? Si spostano continuamente sulle colline, così i traditori non lo troveranno mai, e ora hanno bisogno di voi. Hanno bisogno di voi, Niall Cearbhallain.

- Un ragazzo. - Niall si sedette sul recipiente del grano e sollevò lo sguardo su Caoimhin con in bocca un sapore di cenere. - Ma che sono io, Caoimhin? Avevo quarantadue anni quando cominciai a servire questa speranza di un Re futuro; e ho le giunture che mi dolgono, Caoimhin, dopo cinque anni a dormire sotto gli alberi e le pietre. E semmai un giorno questo ragazzo arriverà a prendere Dun na h-Eoin... guardami. Ci vorranno vent'anni per fare di quel ragazzo un uomo; e quanti altri ancora per farlo re? Ho qualche possibilità di vedere tutto questo realizzato?

- Beh... e chi degli uomini morti sul campo di Aescford

lo vedrà mai re? O io? Lo vedrò io? Non so. Ma faccio quel che posso, come sempre facevamo. Dov'è il vostro cuore, Cearbhallain?

- Si spezzò. Tanto tempo fa. Non voglio ascoltare altro. *Niente altro.* Va' o rimani a tuo piacere, quando puoi. Ma per il momento rimani. Riposati. Solo per poco tempo. E guarda come sono le cose qui. Caoimhin... lasciami la mia pace.

Caoimhin rimase a lungo taciturno, con espressione desolata e sperduta.

- Pace - ripeté Niall. - La nostra guerra è finita. C'è il raccolto, le mele stanno maturando; ci sarà il lungo inverno. E non ci sarà bisogno di spade; né noi possiamo dare alcun aiuto. Tocca ai giovani, e se dovrà esserci un re, sarà il loro re, non il nostro. Se noi abbiamo iniziato, altri finiranno. Non è questo il corso delle cose?

- Signore - sussurrò Caoimhin; e poi lo spavento comparve nei suoi occhi per un movimento affrettato e silenzioso, un'ombra vicino alla porta. Caoimhin si lanciò, raggiunse la porta e scaraventò l'ascoltatore nella polvere.

- Qui ci sono spie - gridò Caoimhin, e afferrò l'Uomo Bruno per i capelli e lo trascinò indietro, benché faticasse e ansimasse, e sbatacchiò la porta.

- Lascialo andare - disse Niall. - Lascialo andare.

Coimhin diede un'occhiata al Gruagach e ritirò la destra con un'imprecazione e un grido, perché gliela mordeva, graffiava, afferrava; però lo teneva con la sinistra. - Questo non è un uomo, è...

- Gruagach e il suo nome

- disse Niall e strappò dalla presa la mano di Caoimhin. La creatura

circondò il braccio di Niall, danzò dietro a lui e fuggì, sbirciando poi da una catasta di fieno dove si era rifugiato, con paglia e polvere nei capelli.

-Malvagio, malvagio - disse con voce esile, che faceva rizzare i peli alla nuca di un uomo.

- Non ti farà mai del male

- gli promise Niall. Non l'aveva sentito parlare prima, anche se altri dicevano che ne era capace.- Apri la porta. Caoimhin! Aprila! Lascialo andare!

Caoimhin spinse cautamente il battente e la luce dilagò. Il Gruagach si rianimò e piano piano si mosse verso la porta; Niall lo vide molto da vicino e chiaramente: faccia rugosa, bruna e barbuta, gli occhi spenti come acqua profonda che sbirciavano da una foresta di capelli. La creatura lo guardò e s'inchinò come potè sulle sue grosse gambe. E poi fuggì, correndo veloce come il vento. Niall guardò in direzione di Caoimhin e vide in lui il terrore e tutto il sospetto. - Non c'è male in esso - disse.

- Neppure un poco? - Caoimhin si appoggiò alla porta. - Ora so dove finiscono i dolci di notte, e qual è la fortuna di questo luogo. Venite via, Cearbhallain, venite via *adesso.*

- Non me ne andrò mai. Tu non sai com'è la vita qui. Suvvia, fa' un patto con me... resta solo un poco. Ti fidavi sempre della mia parola. Rimani. Puoi sempre partire, ma non ritroverai la via per tornare. È stata la malasorte a portarti qui? O dimmi se respireresti l'aria di questo mattino, o mangeresti una buona colazione, e aspetteresti con piacere la cena. Non c'è disonore a essere vivi. Non è più la nostra guerra. È stata la nostra fortuna a portarci qui; è stata... forse una conquista. Pensaci, Caoimhin. E rimani.

Caoimhin riflettè a lungo, e alla fine guardò in terra e guardò lui. - Tra poco sarà autunno - disse, indebolendosi.

- E inverno. C'è l'inverno, Caoimhin.

- Fino a primavera - disse Caoimhin. - A primavera me ne vado.

Le mele conservate finirono; le salsicce furono mangiate; la quercia perse le foglie e cadde la neve. Il Gruagach se ne stava sul tetto, presso il comignolo e lasciava impronte di piedi là dove erano spariti dolci e birra riscaldata, e certe notti teneva compagnia al pony e ai bovini.

- Narrateci delle storie - diceva il giovane Scaga, mentre tutta la brigata sedeva attorno al fuoco. Un evento prodigioso, Scaga si era messo a preparare il beverone per il pony quell'inverno, senza che glielo chiedessero; e nulla era mai mancato in casa o fuori, dall'estate in poi. Era

diventato un ragazzo più premuroso anche se introverso e non era poco; stava sempre appiccicato a Niall e di conseguenza a Caoimhin.

Così Caoimhin narrò di un inverno sul Daur e di un temporale che aveva spezzato vecchi alberi; Sgeulaiche ricordò di essersi perduto in quel temporale. E poi, quando tutti furono andati a dormire, ognuno nel suo caldo cantuccio, e Beorc e Aelfraeda nel loro grande letto in soffitta: - È un inverno per giovani - disse Caoimhin a Niall, il cui giaciglio era vicino al suo.

- Una guerra per giovani - rispose Niall.

- Hanno preso le vostre terre - disse Caoimhin - e le mie.

Niall tacque a lungo. - Non ho un erede. Non lo avrò mai, molto probabilmente.

- Quanto a questo... - Ora fu Caoimhin a tacere a lungo. - Quanto a questo, beh, è roba da giovani, come l'inverno, come la guerra.

Dopo Caoimhin non disse altro. Ma al mattino c'era in lui una sorta di leggerezza, come se avesse eliminato un peso.

Rimarrà, pensò Niall, tirando un respiro. Almeno un uomo, di tutti quelli che mi avevano seguito. Ma poi scacciò quel pensiero orgoglioso, insieme a *mio signore, Cearbhallain,* e s'imbottì di abiti caldi, perché c'era da fare del lavoro invernale, le bestie da curare. I bambini giocavano con le palle di neve. Caoimhin partecipò al gioco, inseguendoli con Scaga attorno alla stalla. Niall notò che Caoimhin insegnava al ragazzo l'arte di muoversi furtivamente. Fu percorso da un brivido gelido; ma erano soltanto palle di neve, e le grida e gli squittii erano di bambini.

Il Gruagach stava appollaiato sul tetto, faceva cadere la neve a bracciate, rideva e correva.

- Ah! - gridava, saltando sul comignolo. - Ah! Cattivi!

- Crepa! - gridò Caoimhin, ma l'imboscata era scattata e la battaglia finì in un susseguirsi di palle di neve.

Niall guardò appena, poi si voltò sentendo ancora gli strilli, e anche qualcos'altro. Guardò di nuovo per dimostrare alle sue orecchie e ai suoi occhi di cosa si trattava, vi riuscì e se ne andò per i fatti suoi.

3
L'ARPISTA

C'era di nuovo il raccolto. Le falci andavano avanti e indietro lasciandosi

dietro la stoppia. Al mattino i fasci erano tutti in fila, ben legati; così il Gruagach fece splendidi sonni di giorno, e mangiò a crepapelle. Quell'anno erano venuti due cerbiatti, un giovane falcone, un tarabuso, tre volpacchiotti e una giumenta pezzata, affamata e ferita da una freccia; questi erano gli sbandati che la fattoria raccoglieva. Ora il falcone era volato via e anche il tarabuso; i volpacchiotti non mettevano più scompiglio in veranda ma cominciavano a girovagare verso i margini della fattoria, andavano dove andava il lupo; la giumenta aveva fatto amicizia con il pony, era ingrassata e diventava bella con il foraggio e le granaglie. I bambini l'adoravano e le mettevano al collo ghirlande che essa cercava di togliersi, e il più delle volte le mangiava; e mangiava, mangiava e cominciò a saltellare all'alba come se fosse l'alba del mondo e non ci fosse stata mai guerra.

Ecco un'altra sfuggita alla pazzia, pensò tra sé Niall, e amò la cavalla per il suo coraggio di vivere. Qualche volta la cavalcava senza sella né redini, quando aveva tempo libero, lasciandola andare dove voleva, per pascoli e colline. Gli piaceva la sensazione di cavalcare di nuovo, e la cavalla sbatteva la coda e andava talvolta al trotto solo per divertimento, dovunque le piacesse andare, dai ricchi pascoli al fresco ruscello, alle colline illuminate dal sole, o a casa, alla stalla e al grano. La chiamò Benain, la sua bella bionda. Essa ne accettava volentieri il peso o quello dei bambini, o del Gruagach che le sussurrava in un modo che i cavalli capivano. Qualche volta era anche disposta a farsi mettere le briglie, e Caoimhin la cavalcava quando era dell'umore adatto; e altri la cavalcavano, ma non così bene o così spesso perché essa aveva, come diceva Caoimhin, un solo amore, e nessuno di noi poteva conquistarla.

Così per lui, quell'anno fu migliore del primo. Ma gli arrivi non erano finiti.

L'ultimo giunse cantando, allegro come uno strumento a fiato, lungo il margine polveroso dei campi, lungo la pista che il bestiame batteva per andare al pascolo; era un giovane vagabondo con un sacco sulle spalle; i capelli, d'un biondo che tendeva al bianco, gli ondeggiavano attorno alle spalle in sintonia con la sua andatura e la direzione della brezza.

Ehi, cantava, *i venti soffiano,*

E oh, le foglie stan morendo,

E una stagione fa andare una stagione, L'estate vola in fretta. Niall fu uno di coloro che videro quell'apparizione. Stava riparando i recinti, e

Beorc gli era accanto con Caoimhin, Lonn e Scaga. - Guardate - disse Caoimhin, e loro guardarono, e poi guardarono Beorc. Beorc smise di lavorare e, con le mani sui fianchi, osservò il giovane scendere allegramente dalla collina. Beorc aveva un'aria più seria che perplessa.

- Ecco uno che viene a camminare dove non sa - disse Niall. Un angolino del suo cuore era turbato dal fatto che vi fosse qualcuno meno disperato di lui, di Caoimhin ferito, di Benain mezza morta di fame e del falcone atterrato. Sconvolgeva tutto il suo mondo il fatto che quel luogo potesse essere raggiunto così casualmente, per pura combinazione. E poi pensò che era una meschinità; e la terza volta che era men che probabile.

- Potrebbe essere uno del Popolo Pallido - disse Lonn a disagio.

- No - rispose Beorc. - Non è dei loro. Ha un'arpa in spalla e il suo canto è insolitamente squisito, ma non appartiene al Popolo Pallido.

- Lo conosci, allora? - chiese Niall, desiderando una certa sicurezza in quell'incontro.

- No - rispose Beorc - no, io no. - Non c'era essere vivente che avesse occhi od orecchi più acuti di Beorc. Parlò mentre il giovane era ancora lontano e la sua voce non era distinta. Ma lo sconosciuto arrivò fin lì senza fretta; aveva davvero l'arpa in spalla. Emetteva suoni mentre lui camminava e mentre stava fermo.

- Si ha il benvenuto qui?

- chiese il ragazzo.

- Sempre - rispose Beorc. - Per tutti coloro che trovano la via. Hai camminato molto?

Per un istante gli occhi del ragazzo mostrarono confusione. Si voltò a metà come in cerca della via da cui era arrivato.

- Ho percorso il sentiero. Pareva una scorciatoia sui monti.

- Bene - disse Beorc. - Bene, più corto e più lungo di altri. I monti non sono sicuri di questi tempi.

- C'erano dei cavalieri - disse vagamente l'arpista additando le alture. - Ma hanno seguito la loro via, e io la mia. Io canto quando cammino, così quelli non mi confondono con altri, c'è sempre del rispetto per un arpista, non è vero, nelle terre attorno a Caer Donn?

- Ah, se cercavi Caer Donn sei un po' fuori strada.

Ora il ragazzo mostrò paura, non eccessiva, ma tale da metterlo a disagio. - Ero venuto da Donn. Questa è allora terra di An Beag? Non pensavo che comprendesse anche i monti.

- Questa è una proprietà indipendente - disse Beorc e rise, roteando il braccio per indicare la fattoria, la casa sul versante della grande collina, i campi con la stoppa dorata, i frutteti, e l'ampia valle. - E Aelfraeda, mia moglie, offrirà a un arpista una coppa di birra e un posto vicino al fuoco, a richiesta. Se ti piacciono i dolci, e il miele, quelli li abbiamo sempre... Scaga accompagna il ragazzo.

- Signore - disse l'arpista, molto cortese, dopo essersi tranquillizzato, facendo un rispettoso inchino. Si mise lo strumento a tracolla, chiuso nella sua custodia, e andò verso la collina guidato da Scaga, non senza aver dato un paio di occhiate inquiete alla via dalla quale era venuto; ma poco dopo i suoi passi tornarono agili e svelti.

- Hai dei brutti presentimenti - disse Niall a Beorc a proposito dell'arpista quando quello non poteva più sentirlo. - Per me o per Caoimhin non hai mai avuto dubbi. Chi è, o cos'è lui?

Beorc continuò a seguire con lo sguardo il ragazzo, appoggiato alla stecconata, e la sua faccia non aveva un accenno di sorriso. - Qualcosa che si è smarrita. Caer Donn, dice. Ma il suo cuore è segreto.

- Mente forse? - chiese Caoimhin.

- No - rispose Beorc. - Pensi che un arpista potrebbe?

- Un arpista è un uomo - disse Caoimhin. - E si sa che gli uomini talvolta mentono.

Beorc rivolse a Caoimhin uno dei suoi sguardi penetranti, mentre barba e capelli gli svolazzavano nel vento come fuoco. - Il mondo è diventato un luogo cattivo se le cose stanno così. Ma costui non mente. Non è questo che temo.

- E se poi lui va a cantare su di noi ad An Beag? - chiese Caoimhin.

- Potrebbero far delle ricerche se vogliono - disse Beorc; si strinse nelle spalle e tornò ad appoggiarsi alla stecconata. - Ma noi avremo canzoni per essa. Forse canzoni per tutto l'inverno, forse no.

E lo stesso Beorc si mise a cantare, come sempre faceva quando non voleva parlare di una cosa.

- Mastro Beorc - disse Caoimhin, seccato, ma Niall prese su l'altra estremità della stecconata e la sorresse in silenzio; così Caoimhin, ancora corrucciato, s'inginocchiò per fissare il paletto.

Quella sera vi furono davvero canti nell'aia, a tavola, sotto le stelle. L'arpista suonò con il suo strumento semplice e malandato, deliziando i bambini con canzoni allegre, fatte apposta per loro. Ma vi furono anche

grandi canzoni. Ne aveva composta una sulla titanica battaglia di Aesclinn; cantò del Re e di Niall Cearbhallain, mentre Niall si guardava costantemente le mani a coppa e desiderava che il canto finisse. Apparvero lacrime in molti occhi mentre l'arpista suonava; ma Beorc e Aelfraeda stavano mano nella mano, in silenzio, custodendo per sé i propri pensieri; Niall aveva gli occhi asciutti e si sentì infelice per tutta la durata del canto. Poi Caoimhin si schiarì la voce e offrì birra all'arpista.

- Grazie - disse il ragazzo, Fionn si faceva chiamare. Bevve un sorso poi pizzicò le corde. - Ah - disse, e dopo un momento lasciò perdere la musica e bevve ancora. Li guardò con il sudore che gli si raffreddava sulla fronte; poi tornò a dedicarsi all'arpa.

I fuochi sono bassi Le brezze soffiano E pietra non giace su pietra Le stelle si spengono E la speranza è vana Finché lui non diventa se stesso.

Niall Cearbhalain sentì un gelo, e strinse la coppa che aveva in mano, perché la canzone parlava del Re bambino.

- Quella canzone - disse Caoimhin - è pericolosa.

- Beh - disse l'arpista. - Ma io sto attento a dove la canto. E un arpista è sacro... no?

- Non lo è - rispose Niall con asprezza, e depose la coppa. - Impiccarono Coinneach, il bardo del re alla corte di Dun na h-Eoin, prima che abbattessero le mura. - Si alzò per lasciare la tavola, ma poi si ricordò che era la tavola di Beorc e di Aelfraeda, e lui non voleva andarsene litigando. - È la birra - disse a mo' di scusa e tornò al suo posto. - Canta qualcosa di meno sinistro, mastro arpista. Canta qualcosa per i bambini.

- Ehi - disse l'arpista dopo averlo guardato un attimo, e aver sbattuto le palpebre in un fugace smarrimento. - Canterò per loro.

Così fece, cantando una canzone dolce e allegra, che però fece un diverso effetto sul cuore di Niall. Niall guardò verso Beorc e Aelfraeda, in atteggiamento di muta preghiera e non avendo ricevuto segni di offesa, si alzò dalla panca e se ne andò nel buio, verso la stalla dove la musica giungeva molto lontana, leggera e magica nella notte, e anche le risa erano distanti.

Là si appoggiò al recinto degli animali e la notte fu per lui più fredda.

- Sì, canta - cinguettò una voce.

Lui sobbalzò a quel suono sottile e strano che veniva dal mucchio di fieno, anche se sapeva chi era.

- Bada ai fatti tuoi - disse Niall.

- Niall Cearbhallain.

Lui si raggelò; come aveva saputo il suo nome? - Te ne stai acquattato sotto più mucchi di fieno che non questo - disse. - Io mi vergognerei.

- Niall Cearbhallain.

Il gelo aumentò. - Lascia che io sia.

- Che tu sia cosa, Niall Cearbhallain?

L'uomo fece spallucce, rabbrividì, pronto a filarsela dovunque, pur di liberarsi di quel tormento.

- Alla casa si banchetta - disse il Gruagach. - E per me cosa c'è?

- Provvederò che ti sia dato un piatto.

- Con birra.

- La coppa più grande.

Il Gruagach uscì frusciando dal fieno e saltellò sulla recinzione, la sua villosità era evidente perché cosparsa di pagliuzze. - Questo arpista non capisce - disse il Gruagach. - Si siede e suona, e certe volte ha una visione chiara, ma il più delle volte no. La tua fortuna lo ha portato qui, Niall Cearbhallain. È venuto da te, per primo. È condannato a morire. Lui è la tua fortuna, ma non la sua.

- Cosa ti ha reso tanto saggio? - sbottò Niall, costernato.

- Cosa ti ha reso così cieco, uomo? Tu stesso quando venisti qui ti portavi addosso odore del Sidhe.

Aveva cominciato ad allontanarsi. Si fermò e guardò raggelato fino al cuore. Ma il Gruagach saltò giù dalla recinzione e fuggì.

- Torna indietro! - gridò. - Vieni qui!

Ma il Gruagach non lo faceva mai. Si dileguò nelle tenebre e rimase lontano almeno fin quando non venne a prendersi i suoi dolci e la birra.

Quella notte vi fu una riunione più silenziosa nella sala vicino al focolare dove l'arpista se ne stava appisolato a causa della birra bevuta, l'arpa stretta in mano, e la faccia ravvivata dolcemente dalla luce del fuoco. Beorc e Aelfraeda, Lonn, Sgeulaiche, e Diarmaid erano qua e là nella stanza. C'era anche Caoimhin, quando Niall arrivò pensando di andare là a riposarsi.

- Signore - disse l'arpista, si alzò e fece l'inchino. - Spero di non avervi dato delle pene.

- No - rispose Niall, per pura cortesia. S'inchinò e si rivolse ad Aelfraeda. - Per i dolci... posso provvedere io?

Aelfraeda si alzò e tutti furono costretti a muoversi. - L'arpista è stanco -

disse. - A letto, tutti a letto. - Battè le mani. Beorc si mosse come gli altri, e l'assonnato arpista sbattè le palpebre e si risistemò comodamente nel suo cantuccio.

Niall riempì la coppa e prese il piatto di dolci, portando il tutto sulla veranda. - Gruagach - chiamò sommessamente, ma non udì né vide nulla. Rientrò in casa, poiché ognuno si apprestava al riposo notturno; e Scaga, che si era tenuto in disparte, uscì dal suo nascondiglio.

- Basta - disse Niall. - A nanna... *subito.* - E Scaga filò via.

Ma su Caoimhin non aveva tale potere. Caoimhin rimase a osservare, e anche gli occhi dell'arpista erano su di lui.

- Cearbhallain - disse calmo l'arpista.

- Te lo ha detto *lui?* E quanti lo sanno?

- L'ho capito a tavola. Da com'era la vostra faccia.

- Perché, è cattiva? È scellerata?

- Ho sentito dire, signore, che siete un uomo duro. Tra i migliori che servirono il Re. Vi ho visto una volta, ero un ragazzo. Vi ho visto in piedi a tavola stasera, e per un momento *siete stato* Cearbhallain.

- Sei ancora un ragazzo rispetto ai miei anni - ribattè Niall. - E le canzoni vanno benissimo al momento giusto. Nella sala. Tu non c'eri ad Aescford o ad Aesclinn. Là puzzavano, erano lunghe e sonore. Era la battaglia e noi la perdemmo.

- Ma faceste grandi cose.

- Davvero? - Niall roteò il busto verso di lui, e il calore del fuoco morente gli infiammò la faccia e fu colto da grande spossatezza. - Lasciamo andare. Ora vado a dormire, mastro arpista. Ho bisogno di riposo.

- Radunate degli uomini. Per andare a cavallo a Caer Wiell. È questo il vostro scopo?

Lui trasalì. Rise senza allegria. - Ragazzo, tu sogni. Cosa cavalchiamo? Una forca da fieno e una zappa?

L'arpista gli si avvicinò davanti al focolare ed esibì un vecchio fodero e una spada.

- Polverosa, vero? - disse Niall. - Aelfraeda deve averla dimenticata.

- Se voleste prendermi con voi, signore, posso usare l'arco.

- Ti sbagli. Ti sbagli di grosso. La spada è vecchia, il metallo è fragile. Non serve più. E io mi son sistemato qui per restarvi.

Il dolore comparve sulla faccia dell'arpista. - Non sono una spia, ma un

uomo del Re.

- Buon per te. Dimentica Caer Wiell.

- Vostro cugino... il traditore...

- Non darmi notizie di lui. - ... possiede le vostre terre. Lady Meara vi è tenuta prigioniera, sua moglie per forza. Proprio il cugino del Re. E voi vi siete *sistemato* qui?

Niall sollevò la mano e si girò. L'arpista si era preparato alla botta. Ma l'uomo lasciò ricadere la mano.

- Signore... - gli disse Caoimhin.

- Se fossi Cearbhallain - disse Niall - sarei paziente? Lui non lo era mai. Quanto a prendere Caer Wiell, cosa vorresti, arpista? Intervenire? In maniera intempestiva? Guardati, guardati, ragazzo... Pensa come un soldato, almeno una volta. Supponiamo che l'attacco funzioni. Mettiamo che prenda Caer Wiell e che sistemi tutto quel che c'è da sistemare. Per quanto tempo dovrei tenerla?

- Vi arriveranno degli uomini.

- Oh, oh, i fedeli uomini del Re, che rispondono a una sola autorità, il nome di Cearbhallain. Per cominciare, una battaglia per un Re bambino, per un potere anzi tempo. Ma An Beag si solleverebbe; e Caer Damh, quelli non sono nemici cortesi. Donn è condannata a morte; non c'è fiducia là senza un re forte. Il cuore di Luel è buono ma Donn sta nel mezzo, e Caer Damh... No. Questo non è l'anno. Tra dieci, magari; tra venti, potrebbe esserci un uomo da incoronare. Forse tu vedrai quel giorno. Ma l'evento non è per oggi. E il mio tempo è passato. Ho imparato la pazienza. È tutto quel che ho.

Vi fu un momento di silenzio. Un tizzone si spezzò nel focolare. - Io sono Coinneach, il figlio del bardo del Re. - disse l'arpista. - E vi ho visto a Dun na h-Eoin una volta, nella corte dove mio padre morì.

- Il figlio di Coinneach. - Niall lo guardò, e si sentì ancor più gelido. - Non ti credevo vivo.

- Ero con il giovane Re, è re, signore, finché non presi a girovagare per le strade. Ho dormito sotto siepi, tra vecchie pietre, e di tanto in tanto a Luel e a Donn, sì, e anche nelle fattorie di An Beag, perciò non chiamatemi mai codardo. Da due anni vado e vengo, e non in completa sicurezza.

- Rimani - disse Niall. - Ragazzo, *rimani qui.* Non c'è sicurezza altrove.

- No, no, signore. Questo posto è addormentato. Lo sento sempre di più,

e ho dormito in posti attorno a Donn dove non tornerei più. Venite via con me.

- No - si impuntò Niall. - Né Caoimhin né io. Non vuoi ascoltare. Allora non pensare mai di tornare. Né di vivere se oltrepassi la porta di Caer Wiell. Hai pensato quanto potresti tradire?

- Nulla e nessuno. Sto bene attento a non sapere nulla. Due anni che vado girovagando. Credete che non ci abbia pensato? Ci penso da Dun na h-Eoin e ho fatto questo viaggio.

- Allora, addio, figlio di un amico - fece Niall. - Prendi la mia spada se può servirti. Il suo possessore non può partire.

- È un'offerta cortese - rispose l'arpista - ma non so maneggiare una spada. Mi serve solo la mia arpa.

- Fa' come vuoi, prendila o lasciala - disse Niall. - Si arrugginirà qui. - Gli voltò le spalle e andò verso il suo cantuccio. Non sentì che Caoimhin lo seguiva. Guardò indietro. - Caoimhin - continuò. - Il ragazzo ha da fare un lungo cammino. Va' a dormire.

- Sì - disse Caoimhin, e si allontanò.

L'arpista partì prima dell'alba silenziosamente e senza prendere alcunché che non gli appartenesse. - Neppure un boccone da mangiare - si lamentò Siolta - né nulla da bere. Avremmo dovuto farglielo trovare pronto, e lui ci avrebbe cantato canzoni fino a perdere la voce. -Ma Aelfraeda non disse nulla; scosse la testa e mise il bricco sul fuoco.

Per tutta la mattina gravò il silenzio, come se non provassero più alcuna allegria, conte se il canto li avesse esauriti. Scaga si dedicò ai suoi compiti con aria triste. Beorc andò nella stalla in silenzio e portò con sé Lonn e altri. Sgeulaiche si mise a intagliare qualcosa, un abbozzo che solo lui comprendeva, ma i bambini, che erano stati alzati fino a tardi, erano irrequieti, avevano il broncio e si lagnavano del lavoro. E Caoimhin che era andato da Beorc, non fece il suo lavoro.

Niall lo trovò seduto sulla panca di fianco alla stalla dove avrebbe dovuto raccogliere i suoi arnesi. - Vieni - disse Niall - la stecconata è ancora da fare.

- Non posso restare - disse Caoimhin; così tutto quel che Niall aveva temuto mentre andava cercandolo gli piovve addosso; tuttavia rise.

- Il lavoro scaccia la malinconìa, amico. Vieni. Avrai idee più sagge a mezzogiorno.

- Non posso trattenermi oltre. - Caoimhin si tirò in piedi e i loro sguardi

s'incontrarono. - Prenderò la mia spada e il mio arco.

- Per farne che? Per difendere un arpista? Che cosa dirà lui ad An Beag? Prega di non vedere mai quel grande uomo armato: si è prefisso di seguirmi? Fareste una bella coppia per strada.

- Beh, io vado. Ho detto che sarei rimasto un inverno. Ma tu mi hai rubato un anno. Il ragazzo aveva ragione: questo luogo è addormentato. Lascialo, Cearbhallain, lascialo e vieni a fare del bene nel mondo prima che moriamo. Basta con questo sonno consapevole, basta con questo luogo.

- Pensaci quando sarai di nuovo affamato e infreddolito, o quando giacerai in un fosso e nessuno ti udrà, o Caoimhin. Ascoltami.

- No -rispose Caoimhin e lo abbracciò velocemente. - O mio signore, uno di noi dovrebbe andare a servire il Re, anche se nessuno dei due vedrà la sua ascesa.

Poi Caoimhin andò a grandi passi verso la casa, senza voltarsi mai indietro.

- Allora prendi Benain - gli gridò dietro Niall. - E se hai delle necessità lasciati guidare dalla cavalla: potrebbe riportarti qui.

Caoimhin si fermò, chinò le spalle. - Le volete troppo bene. Datemi la vostra benedizione, signore. Datemi quella, piuttosto.

- Abbi la mia benedizione - disse Cearbhallain, e lo vide andare alla casa, e tanto gli bastò. Si voltò. Corse, corse, come aveva fatto quel giorno di tanto tempo fa, in mezzo ai campi, come un bambino che si sottraesse a qualcosa o corresse verso qualcosa, o semplicemente perché gli si spezzava il cuore e non voleva che nessuno se ne accorgesse, tanto meno Caoimhin che andava a morire.

Alla fine cadde sul pendio collinare tra le erbacce, e gli doleva il fianco quasi quanto il cuore. Non aveva lacrime, si vedeva come un uomo triste, scarno che gli anni avevano scavato come le rocce; e attorno a lui c'era la pace che la collina dava; e laggiù c'era il frutteto con le mele mature, i grandi pascoli, la casa con la stalla e la vecchia quercia. E in alto il cielo. E oltre la spalla del monte il cammino si faceva strano, come il luccichio delle rocce nel meriggio estivo, il riverbero del sole sugli steli d'erba, tanto che i suoi occhi ne soffrivano; così non guardò più, si alzò e camminò sulla collina.

Poi fu roso da un dubbio, e passò lungo la vetta cercando con gli occhi Caoimhin, come uno che si preoccupa per una ferita. Ma quando fu giunto

sulla strada che lo portava a valle non vide nessuno, e lo capì troppo tardi.

- Morte - disse una vocina sopra di lui sulla collina.

Niall alzò il capo con rabbia verso la creatura pelosa sulla roccia. - Che ne sai tu, cumulo di paglia del malaugurio? Che tu muoia di fame! Ruba tutto quel che ho, ladro furtivo, e muori di fame!

- Parole di male per il male, ma solo una è vera.

- Accidenti alla tua profezia!

- Cattivo e cattivo.

- Vattene.

Il Gruagach saltò giù dalla roccia e si accostò a lui. - No, non me ne vado.

- Morirà allora?

- Forse.

- Sii chiaro. - Gli si era accesa una scintilla di speranza, una disperazione tormentata da rimorsi, e afferrò il Gruagach per le sue braccia pelose. - Se hai la Visione, allora vedi. Dimmi... dimmi... c'è verità nell'arpista? C'è comunque speranza? Se c'è speranza, ci sarà di nuovo un Re? È mio dovere servire questo Re?

- Lasciami andare! - gridò. - Lasciami andare!

- Sii chiaro con me - disse Niall e lo strapazzò duramente, perché il terrore lo rendeva crudele e gli occhi della creatura erano feroci. - C'è speranza in questo Re?

- Lui è misterioso - sibilò il Gruagach, scrollando la testa pelosa, e i suoi occhi ruotarono di lato fissandosi sull'uomo. - Oh, misterioso.

- Chi? Che significa misterioso? Fammi dei nomi. Questo giovane Re vivrà?

Il Gruagach emise un lamento e improvvisamente lo morse; Niall fu svelto a ritirare la mano lasciandolo libero; si portò la mano ferita alle labbra. Ma la creatura rimase lì, si abbracciò e si dondolò avanti e indietro, con occhi feroci; poi parlò con vocetta esile e lagnosa:

Misteriosa è l'influenza maligna e misterioso è il sentiero
e forti le catene che li uniscono.
Cadde il giorno che su loro albeggia; perché il funesto destino viene rapido dietro a loro.

- Che significa? - gridò Niall. - Chi sono *loro?* Vuoi dire io stesso?

- No, no, mai Cearbhallain. O Uomo, il Gruagach piange per te.

- Morirò dunque?

- Tutti gli Uomini muoiono.

- Accidenti a te! - Si succhiò la mano ferita. - Quali catene, e dove? Intendi dire Caer Wiell?

- Rimani - disse, e fuggì. - Sentì quasi la volontà di andare. Rimase sulla collina e guardò la valle in basso, da dove partiva la via che andava lontano, sui monti. Ma quel *rimani* gli vibrava nelle orecchie, le ossa gli dolevano per la corsa, e da nessuna parte vedeva Caoimhin.

Si buttò giù e osservò fino al tramonto, ma il coraggio di mettersi in cammino si raffreddò sempre più, e sempre più debole era la sua fede.

Infine un ragazzo arrivò correndo, traballava un po' alle curve come se gli dolesse il fianco, e scese nell'avvallamento tra una collina e l'altra.

- Scaga! - gridò Niall, alzandosi in piedi.

Il ragazzo si fermò di colpo, alzò le mani e si mise a correre verso di lui, incespicando. Niall gli andò incontro e lo prese nelle braccia.

- Pensavo che foste andato via - disse il ragazzo; lui non piangeva mai, ma gli tremava il labbro.

- Caoimhin se n'è andato - disse Niall - non io. È pronta la cena?

Per un momento Scaga cercò di riprendere fiato. - Penso di sì.

Così ritornò con Scaga, e la tentazione fu imbrigliata.

4
LA CACCIA

Arafel sognò. Fu un sogno fugace che scivolò via nella memoria, come lei spesso faceva, in una luminosità molto diversa dalle oscure notti e dagli accecanti giorni del mortale Eald. Ma non essendo il suo tempo uguale a quello degli Uomini, aveva appena il tempo di ripiombare nel sonno quando un rumore la svegliava; e questo era un rumore lamentoso, strano.

È ritornato lui, pensò assonnata, alquanto infastidita, e poi cercò e trovò qualcosa di molto diverso, era venuta una cosa terribile, o si era avvicinata, e una cosa luminosa era fuggita scuotendo la sua memoria.

Si alzò. Il sogno si frantumò

senza ricordi, ma non le importava. Il vento le soffiava un suono e tutto Eald vibrava come una ragnatela. Prese una spada e si avvolse nel mantello, benché avrebbe potuto fare di più. Era trascuratezza e abitudine; forse disgrazia. Ma nessuno sfidò Arafel, e lei seguì quel che udiva.

C'era un sentiero che passava per Eald, e partiva dai guado del

Caerbourne. Era la più misteriosa delle vie che uscivano da Caerdale, e da quando lei l'aveva proibita, pochi l'avevano percorsa: briganti e fuorilegge, solo quel tipo di Uomini vi sì avventurava, gente con occhi opachi e spenti, era insensibile alla comune paura e alla ragione. Talvolta avevano fortuna e arrivavano in fondo, se ci passavano di giorno, se procedevano veloci, se non indugiavano, o cacciavano le bestie di Eald. Se invece andavano di fretta, la sera li coglieva quando erano già in salvo nella Foresta Nuova sui monti, o fuori di Eald pronti ad attraversare il fiume.

Ma uno che vi passasse di notte, ed era giovane, con occhi eccitati, che non portava né spada né arco, ma solo un pugnale e un'arpa, quello era davvero un avventuriero più raro a Eald, e tutte le ombre più scure ridacchiarono e mormorarono di sorpresa.

Era l'arpa il suono che lei aveva udito, quell'arnese inverosimile che si teneva a tracolla ed emetteva note stridenti, tradendo la sua presenza dovunque c'erano orecchie ad ascoltare, in questo mondo e nell'altro. Lei registrava la sua fuga da quel suono e si diresse sulla via dove lo avrebbe incontrato, fuori dalla tenue luce del sole incantato e nel più freddo biancore della luna. Vi giunse a testa scoperta, il mantello svolazzante; e le ombre che si erano fatte ardite nel bosco di Eald dell'ultima terra sentirono improvvisamente il caldo respiro della primavera e si tirarono da parte, andando furtivamente in luoghi oscuri dove né luna né sole gettavano luce.

- Ragazzo - sussurrò lei.

Lui sobbalzò mentre camminava come un cervo ferito, esitò, cercando tra i rovi la fonte di quella voce. Arafel entrò nella luce del giovane e il vento malsano del mortale Eald le investì la faccia. Allora lo vide bene, lacero e stracciato per via dei rovi nella sua

folle corsa per il bosco. I suoi abiti sarebbero stati più adatti a un locale riparato, di buona lana e lino ricamato, ma sporchi e laceri, e l'arpa in spalla aveva un astuccio lavorato.

Lei aveva portato poco con sé dall'altra dimensione; ma c'era sempre un occhio che la vedeva. Era venuta presentandosi nel mondo mortale nel modo più semplice e stava appoggiata al tronco marcio di un albero morente, le braccia incrociate senza accento di minaccia, senza por mano alla spada argentea che portava. Poggiò un piede su una radice che spuntava e gli offrì il più tenue dei sorrisi, più per abitudine che per altro. Il ragazzo la guardò senza essere rassicurato da quel sorriso, perché lei forse vedeva un vagabondo cencioso con atteggiamenti da fuorilegge, o se

vedeva dell'altro aveva maggior ragione di temere, perché non appariva cieco come altri. La sua mano toccò un talismano sul petto, e lei, ancora sorridente sfiorò la pietra verde chiaro che portava al collo, un talismano che aveva il potere di rispondere a quello del giovane.

- Dove mai vorresti andare - gli chiese - passando così incautamente per il bosco di Eald? Vai a compiere qualche misfatto? Qualche male?

- Mi aspetta la sventura, molto probabilmente. - Non aveva più fiato. Comunque la fissava pensando che fosse solo una concentrazione di raggi lunari, cosa che divertì Arafel in maniera distaccata, sognante. Lo esaminò bene, dai begli abiti stracciati, all'arpa a tracolla, e trovò che fosse un viandante molto strano in qualsiasi strada del mondo. Ne era affascinata, eppure finora le azioni degli uomini non l'avevano interessata; desiderò fortemente.... Ma all'improvviso il vento portò da lontano un latrato di cani. Il ragazzo gridò e fuggì, rompendo dei rami nella corsa.

Tanta fulmineità la stupì, abituata a una lunga indolenza, a secoli di nessuna meraviglia. - Rimani! - gli gridò, e gli intralciò il cammino una seconda volta, ombra mobile nel buio e nel sottobosco simile a un gioco di luce lunare. Aveva sentito l'altra e più oscura presenza; non aveva dimenticato, e come poteva, ma non diede peso a quella minaccia, avendo più interesse per questo visitatore che per qualsiasi altro. Lui le aveva risvegliato cose dimenticate, e portava in sé una certa luminosità nelle tenebre. - Ho forti dubbi - disse in tono leggero per calmarlo, mentre lui la guardava come se avesse perduto la ragione - ho forti dubbi che loro verranno sin qui. Come ti chiami, ragazzo? Lui diffidò subitaneamente della domanda, e la guardò con quegli occhi da cervo intrappolato, ben sapendo com'era impegnativa la forza dei nomi.

- Suvvia - disse lei ragionevolmente. - Disturbi la pace qui, violi la mia foresta. Quale nome mi dai per questo?

Forse non le avrebbe dato il suo vero nome, e forse non si sarebbe neppure fermato, ma lei lo fissava severamente, così balbettò: - Fionn.

- Fionn. - *Biondo,* gli si adattava perché aveva una testa arruffata di capelli biondi, e bionda era anche l'ombra di barba che aveva. Era un nome vero, molto profondo e il suo cuore si rispecchiava negli occhi. - Fionn - ripeté lei sommessamente, come un incantesimo. - Fionn. Sei inseguito?

- Sì - rispose.

- Da Uomini, vero?

- Sì - disse ancor più sottovoce.

- A che scopo ti inseguono?

Lui non parlò, ma lei trasse da sola un giudizio.

- Vieni, allora - suggerì - vieni, cammina con me. Penso che dovrei occuparmi di questa intrusione prima che lo facciano gli altri. Vieni, su, non avere paura di me.

Divise i rovi per farlo passare, il ragazzo ebbe un ultimo indugio, poi ubbidì e camminò dietro di lei, con cautela e riluttanza, rifacendo la strada percorsa, difeso soltanto al suo nome.

Lei seguì il sentiero per breve tratto, impiegando un tempo mortale per il bene di lui, trascurando le vie più veloci del suo Eald. Ma presto abbandonò il sentiero più facile, trovandone altri. Il boschetto che degenerava dall'oscuro cuore dell'Eald era un brutto luogo, perché una volta il bosco di Eald era migliore, e c'era ancora una bellezza in rovina; ma i giovani alberi che cominciavano a vedere erano stati sempre miseri. Contorcevano e aggrovigliavano le radici tra le ossa delle colline friabili, creando barriere ingannevoli e spinose. Era improbabile che un Uomo avesse mai visto le vie che lei trovò, tanto meno che avesse visto lei nella notte, contro la sua volontà, ma Arafel tracciò pazientemente il cammino per il ragazzo che la seguiva, soffermandosi a tratti tenendo i rami divisi per lui. Così ebbe tempo di guardarsi attorno strada facendo, stupita dai cambiamenti che gli anni avevano portato al luogo da lei conosciuto. Vide il lento lavorìo di ràdici e rami, di ghiaccio e sole, il respiro affannoso di mortali, graffiati dai rovi, ma stranamente se ne gloriò, viva per il mondo in quella notte inaspettata, sempre più desta. Di tanto in tanto si voltava quando percepiva un incespicare alle sue spalle; il ragazzo coglieva ogni volta il suo sguardo e riprendeva il cammino con nuovo impegno, benché pallido e timoroso, superando boschetti e pietre; ostinatamente, come se avesse perduto la volontà o la speranza di fare altrimenti.

- Non ti lascerò solo - disse lei. - Prendila con calma.

Ma lui non rispose mai, neppure una parola.

Alla fine i boschi si diradarono, lasciando il posto alle radure sul bordo estremo del la Foresta Nuova. Lei sapeva bene dove si trovava. Il latrato dei cani le giungeva con l'eco di Caerdale, dalla valle profonda che il fiume attraversava in basso, e laggiù c'era la terra degli Uomini con tutte le loro vicende, buone e cattive. Pensò un attimo al suo fuorilegge, alla notte in cui fuggì; e in quell'attimo i pensieri spaziarono lontano, volarono su quella terra; poi tornarono lì, in quel momento, al ragazzo.

Montò sulla sporgenza di roccia in cima all'ultimo pendio, mentre ai suoi piedi si estendeva la grande valle del Caerbourne, un vuoto oscuro, fitto di boschi, sotto la luna. Un torreggiante cumulo di pietre era sorto recentemente oltre la valle, sulla collina. Gli Uomini lo chiamavano Caer Wiell, ma non era il suo vero nome. Gli uomini lo dimenticarono, abbatterono le vecchie pietre e ne edificarono di nuove. Tanto gli anni avevano mutato il mondo.

E solo un momento fa un uomo era fuggito... o erano anni?

Il ragazzo arrivò dietro di lei, ansante per la fatica di avanzare nel sottobosco, e si buttò a sedere su quella pietra sbilanciata, con l'arpa che risuonava sulle spalle. Abbassò la testa sulle braccia incrociate e si deterse il sudore, si rimosse i biondi capelli dalla fronte. Il latrare interrottosi momentaneamente, ricominciò più vicino, e lui sollevò occhi spaventati, si aggrappò alla roccia.

Ora sarebbe fuggito, dopo essere giunto fin dove il desiderio di lei poteva portarlo. La paura frantumò l'incantesimo. Balzò in piedi. Lei saltò giù e lo trattenne ancora appoggiando le sue lievi dita sul braccio sudato di lui.

- Qui è il limite dei miei boschi - disse - e qui i cani ti danno la caccia, e non potrai mai liberartene. Faresti bene a starmi vicino, Fionn. Te ne supplico. È tua quell'arpa?

Lui annuì, sconvolto dai cani. I suoi occhi guardarono altrove nella buia immensità degli alberi.

- Vuoi suonare per me? - gli chiese. Lo aveva desiderato sin dal primo momento, da quando aveva sentito le note emesse dall'arpa; e questo desiderio cocente era più acuto della sua curiosità per gli Uomini e i cani, ma l'uno era schiavo dell'altro. Era una curiosità da elfo; era semplicità; era, per un folletto, la cosa più vera e quella più importante.

Il ragazzo incrociò lo sguardo deciso di lei, come se la considerasse pazza; ma forse lui aveva accantonato paura, o speranza, o ragione. Tutte e tre non erano più nei suoi occhi, e tornò a sedersi sul bordo della roccia, prese l'arpa che aveva a tracolla e tolse l'astuccio.

Il legno scuro era adorno di stelle e aveva delle strisce d'oro; era bellissimo; c'era ben più dell'abilità dei mortali in quel lavoro e ben più della bellezza nel suo timbro. Suonò come una voce vivente quando lui prese lo strumento nelle braccia. Lo tenne stretto a sé per proteggerlo, e sollevò la faccia pallida e ancora imbronciata.

Poi chinò il capo e suonò per lei, con tocchi tenui alle corde che man mano divennero più decisi, risvegliando echi dalle profondità di Caerdale e facendo abbaiare terribilmente i cani lontani. La musica soffocò le voci, riempì l'aria, e ora lei non avvertiva incertezze o tremito nelle mani del giovane. Ascoltò, e quasi dimenticò quale luna brillava su di loro, perché era passato tanto, tanto tempo da quando si era sentita una canzone nel bosco di Eald, e quella era cantata dolcemente e altrove.

Fionn avvertì un incantesimo su di sé, per cui il vento soffiava più caldo e gli alberi, ascoltando, sospiravano. Non c'era più paura nei suoi occhi, e mentre le gocce di sudore erano dei gioielli sulla sua faccia, lui suonò una musica limpida e coraggiosa.

Poi improvvisamente, con un vivace susseguirsi di note, la musica divenne una canzone provocante, a lei estranea.

S'insinuò la discordanza, subentrarono le voci dei cani che distorsero la musica. Arafel si alzò all'avvicinarsi di quel suono. Le mani dell'arpista si immobilizzarono di colpo. Vi fu fruscio e tintinnio di cavalli nel boschetto sottostante.

Anche Fionn si alzò, posando l'arpa. Sfilò svelto il pugnale dalla cintura, e Arafel sobbalzò nel vedere la lama, l'odioso scintillare del ferro. - No - desiderò lei, con molta forza, e gli trattenne la mano. Lui a malincuore, ripose l'arma nel fodero.

Poi cani e cavalieri irruppero dal buio degli alberi, una frotta di cani neri e sbavanti e due grandi cavalli in mezzo che portavano Uomini scintillanti di ferro, terribili sotto il chiar di luna. I cani risalirono il pendio latrando, ma d'improvviso arretrarono, descrissero un ampio cerchio, un po' uggiolando e un po' acquattandosi, col pelo irto per quel che videro. I cavalieri li frustarono, ma i cavalli s'impennarono e nitrirono perché colpiti dagli speroni, ma né cavalli né cani andarono avanti.

Arafel se ne stava con un piede sulla roccia e guardava quel caos di Uomini e animali con fredda curiosità. Li trovava strani, più duri e scatenati dei fuorilegge che conosceva; e strano era anche lo stemma che portavano, una testa di lupo ghignante. Non ricordava quell'emblema, né le importava il comportamento di quei visitatori, contavano meno dei fuorilegge.

Un terzo cavaliere arrivò tintinnando su per il pendio, un uomo robusto che lanciò un forte grido e frustò il suo recalcitrante cavallo per farlo andare più avanti degli altri due; su fino alla cima della collina che stava di

fronte alla roccia, e a metà di quel pendio avanzarono altri Uomini che lo avevano seguito, e parecchi di loro avevano gli archi. Il cavaliere si fermò di lato, fuori della traiettoria. Sollevò un braccio. Gli archi si tesero, puntando sull'arpista e su lei.

- *Fermi!* - disse Arafel. Il braccio dell'Uomo non si abbassò di colpo, ma lentamente. Guardò trucemente Arafel che saltò agilmente sulla roccia per non dover allungare troppo lo sguardo verso quell'Uomo sull'alto cavallo nero. L'animale s'impennò all'improvviso; lui lo spronò e lo frenò crudelmente; ma non diede ordini ai suoi uomini, come se i cani intimoriti e i cavalli tremanti gli avessero finalmente fatto capire cosa aveva davanti.

- Via di là! - lui le gridò, con una voce che avrebbe fatto tremare la terra. - Via! Se non vuoi avere una lezione anche tu.- E sguainò la grande spada, tenendola puntata verso di lei e frenando il cavallo recalcitrante.

- *A me,* lezioni? - Arafel scese agilmente a terra e posò la mano sul braccio dell'arpista. - È per colpa sua che metti piede qui e fai fracasso?

- Il mio arpista - disse il Signore - e *ladro.* Strega, levati di mezzo. Ferro e fuoco rispondono a quelle come te.

Per la verità lei non gradiva assaggiare la spada che l'Uomo brandiva o le frecce dalla punta di ferro, più lontane, che potevano arrivare veloci alla minima parola di quell'Uomo. Comunque tenne la mano sul braccio di Fionn, vedendo chiaramente cosa gli sarebbe capitato, una volta solo con loro. - Ma lui è mio, Signore degli Uomini. L'arpista a te non reca gioia altrimenti non verresti dalla tua terra per dargli la caccia. Invece a me dà grande gioia, perché è tanto, tanto tempo che non incontro un compagno così piacevole nel bosco di Eald. Prendi l'arpa, ragazzo, su, e va' via ora. Lascia che io parli a quest'Uomo temerario.

- Fermati! - gridò il Signore; ma Fionn prese svelto l'arpa e se ne andò pian piano.

Una freccia sibilò; il ragazzo si buttò di lato con un terribile tintinnio dell'arpa che volò sul pendio. Poteva fuggire, ma si arrampicò per riprenderla e quella fu la sua rovina. D'un tratto apparve un semicerchio di frecce puntate su di loro.

- Non farlo - disse Arafel al Signore.

- Ciò che è mio è *mio.* - Il Signore tenne fermo il cavallo, la spada protesa davanti ai suoi arcieri, pronto a dare il segnale.

- Arpa e arpista sono *miei.* Te ne pentirai se pensi che le tue parole abbiano un peso per me. Prenderò lui e *te* per la tua impudenza.

Sembrò che la cosa più saggia fosse allontanarsi, e così fece Arafel. Ma si girò un attimo dopo, già distante, al fianco di Fionn, e solo parzialmente illuminata dalla sua luna. - Chiedo il tuo nome, Signore degli Uomini, se non temi la mia maledizione.

Lo beffeggiò per mettergli paura davanti ai suoi uomini. - Evald di Caer Wiell - rispose, nonostante quel che aveva visto, senza esitazioni, pieno di disprezzo per lei. - E il tuo, strega?

- Chiamami come vuoi, Signore. - Mai, nelle ère umane, si era mostrata per quel che era, ma ora la collera aumentò. - E sii avvisato che questi boschi non sono per la caccia umana e il tuo arpista non è più tuo. Vattene e sii grato. Gli Uomini hanno Caerdale. Se non ti soddisfa, cambiala al tuo piacere. Il bosco di Eald non può essere violato.

Il Signore si tormentò i baffi e strinse di più la spada, ma attorno a lui gli archi tesi avevano cominciato ad allentarsi e le frecce si erano abbassate verso terra. La paura era negli occhi degli arcieri, e i cavalieri che erano giunti per primi sull'alto del pendio esitarono, essendo uomini liberi, meno vincolati degli arcieri.

- Hai quel che mi appartiene - insistette il Signore, benché il suo cavallo tentasse energicamente di allontanarsi.

- Anch'io. Va', Fionn. Va' via, con calma.

- Hai quel che è *mio* - gridò il Signore della Valle. - Sei anche ladra, oltre che strega? Mi devi pagare un prezzo per questo.

Lei trasse un rapido respiro ma non si mosse dall'ombra. Era così, se la sua rivendicazione era vera. - Allora, non chiederne uno troppo alto, Signore degli Uomini. Potrei ascoltarti, se potremo andare. Ma voglio avvisarti: le cose di Eald sono sempre in Eald. La più saggia per te è chiedermi il permesso di andartene.

Gli occhi di lui vagarono irati attorno ad Arafel, pieni di odio ma anche di prudenza, Arafel sentì freddo sotto quello sguardo, specialmente dove si concentrava, sopra il suo cuore; e si portò furtivamente la mano alla pietra verde luna che portava al collo e che non era coperta dal mantello.

- Non mi congedo da nessuna strega - disse il Signore. - Questa terra è mia... e quanto al mio permesso di andartene... la pietra basterà... *Quella.*

- Te l'ho detto - replicò lei. - Non sei saggio.

L'Uomo non diede segni di cedimento. Così lei se la tolse ma la dondolò sulla catenella; ormai Arafel era inconsistente, ma aveva saggiato il loro valore che era molto piccolo. - Va', Fionn - ordinò all'arpista, e poiché lui

indugiava: - *Va'!* - gli gridò. E lui fuggì, come un matto, stringendo l'arpa.

E quando i boschi attorno tornarono quieti, con solo lo scalpiccio dei cavalli sui sassi e i guaiti dei cani, lei lasciò cadere la pietra. - Eccoti pagato - disse, e si allontanò.

Senti gli zoccoli in corsa frenetica verso di lei e si voltò per affrontare il tradimento, e pur dissolvendosi, sentì l'inconsistente spada di Evald come una pugnalata di ghiaccio nel cuore. Ritornò altrove, curva per il dolore della ferita che le toglieva il respiro.

Con il tempo si sarebbe ristabilita perché il ferro non le procurava un male durevole. Però c'era mancato poco: era entrata in un'altra dimensione appena appena in tempo, e la sensazione di freddo le perdurava anche con i venti caldi. Cercò in giro e trovò la radura sgombra da Uomini e bestie, solo le felci calpestate indicavano dov'erano stati. Dunque lui se n'era andato col suo bottino.

E il ragazzo... Camminò tra ombre e ripari con grandissima ansia, finché So ritrovò, raggomitolato, ferito e sperduto in un boschetto fitto di Eald.

- Stai bene? - gli chiese delicatamente, nascondendo la pena. Si accosciò accanto a lui. Temeva che si fosse fatto più male delle ferite superficiali che vedeva, tanto stava curvo sull'arpa; ma Fionn sollevò la pallida faccia, impressionato nel vedersela accanto perché non l'aveva sentita arrivare. - Resterai finché lo desideri - gli disse spinta da una solitudine così prolungata che si misurava con l'età degli alberi attorno, e da un'immobilità così profonda che neppure le foglie delle piante muovevano mai. - Suonerai l'arpa per me. - E mentre lui continuava a guardarla con paura: - Non ti piacerebbe la Foresta Nuova. Là non hanno orecchie per gli arpisti.

Forse fu troppo irruenta con lui. Forse ci voleva tempo. Forse gli Uomini avevano veramente dimenticato cos'era. Ma lo sguardo del ragazzo raggiunse una pericolosa ragionevolezza, una volontà di fiducia.

- Forse no - disse.

- Allora resterai qui, e sii il benvenuto. È un'offerta rara. Credimi, lo è.

- Qual è il tuo nome, signora?

- Cosa vedi di me? Sono bionda?

Fionn abbassò subito lo sguardo, cosicché lei comprese che lui non poteva dire la verità senza offenderla. E riuscì a riderne nel buio.

- Allora chiamami Feochadan - disse. - *Cardo* è uno dei miei nomi, e ha la sua verità perché sono ruvida e ho il mio aculeo. Temo che ci sia gran

parte di verità in quel che vedi di me... Ma resterai. Suonerai per me. - L'ultima frase la pronunziò piena di ardore.

- Sì. - E abbracciò l'arpa. - Ma non andrò più avanti di qui, capito? Ti prego, non chiedermelo. Non desidero - scoprire che gli anni sono passati in una notte e che tutto il mondo è invecchiato.

- Ah! - Lei si appoggiò, rannicchiata vicino a lui, abbracciandosi le ginocchia. - Allora mi *conosci*... ma che danno ti farebbe se passassero gli anni? Che t'importa di questa tua epoca? I tempi sembrano poco gentili con te. Dovresti essere contento di vederli - passare.

- Io sono un Uomo - disse sempre calmo. - Servo il mio Re. E questa è la *mia* epoca, non è vero?

Così era. Non poteva costringerlo. Uno entrava nell'altra dimensione solo se lo desiderava. Lui non lo desiderava, e la cosa finiva lì. Inoltre avvertiva attorno a lui e nel suo cuore un profondo rancore, il marchio del ferro.

Lei sarebbe potuta fuggire, abbandonarlo alla sua caparbietà. Aveva pagato un prezzo inestimabile, eppure c'era un asilo, una ripresa, anche se passava gli anni umani nell'attesa. Nell'arpista intuiva il disastro. Lui offendeva le sue speranze. Intuiva mortalità e spavento e fin troppa natura umana.

Ma si accomodò sotto la luna calante, e vigilò accanto a lui, preferendo rimanere. Fionn poggiò la schiena contro un vecchio albero, la guardò, vide che lo guardava; i suoi occhi, pronti a captare il minimo movimento delle foglie, tornarono a guardare lei che era il centro di tutta l'antichità del bosco, di pericoli al di là della vita. E alla fine, nonostante tutta la sua accortezza, i suoi occhi cominciarono ad offuscarsi, e i sussurri ebbero la meglio su di lui, il sibilo delle foglie e il calore del sognante Eald.

5
IL CACCIATORE

Fionn dormì e si svegliò al sorgere dei sole, sbattè le palpebre e si guardò attorno con la paura che gli alberi fossero cresciuti e morti di vecchiaia durante il suo sonno. Infine i suoi occhi si fissarono su Arafel, e lei rise con l'umore da elfo che era gentile ma talvolta crudele. Lei sapeva qual era il proprio aspetto di giorno, rozzo come il cardo selvatico che aveva nominato. Pareva abbronzata, sottile e tirannica, un mosaico grigio e

verde a ragnatela, e solo la spada appariva reale. Era seduta e si acconciava i capelli in una treccia argentea, sorridendo in tralice all'arpista, il quale le rispose con un'occhiata piena di ansia.

Quella mattina tutta la terra si era scaldata. Il sole arrivava là, senza nuvole quel giorno. Fionn si strofinò gli occhi assonnati e aprendo la sua bisaccia, cercò la colazione.

Pareva ci fosse ben poco: rovesciò quella miseria, la guardò con tristezza e, preso il coltello, tagliò a metà il resto della carne essiccata al sole per dividerlo con lei, una porzione tanto esigua che non bastava per un Uomo, spprattutto se macilento e affamato.

- No - disse lei. Le aveva già ripugnato l'odore della carne, poiché non gradiva le cose degli uomini, o la carne di povere creature della foresta, Ma l'offerta, fatta con tanta gentilezza, le aveva intenerito il cuore. Tirò fuori il proprio cibo, un dono di alberi e api e altre cose facili da dividere. Gliele offrì e lui le prese con sacro terrore e fame.

- Buono - disse pronto, rise un po' e finì tutto. Si leccò persino le dita e ora c'era sollievo nei suoi occhi, calmata la fame, la paura, l'oppressione. Fece un grande sospiro e lei esibì un sorriso più affettuoso del solito, ricordo di un mondo più vivace.

- Suona per me - gli disse.

E lui suonò, pigramente e dolcemente, canzoni che lenivano il cuore, e dormì ancora perché il fulgido giorno del bosco di Eald consigliava il sonno, quando il sole filtrava il suo torrido calore tra il groviglio di rami e rovi e l'aria era stagnante, senza un alito di vento. Anche Arafel sonnecchiò, in pace nella mortale Eald, per la prima volta da quando molti alberi erano cresciuti. Il contatto con il sole le diede gentilezza, una benedizione che aveva dimenticato.

Ma nel sonno sognò, e vi erano in quella visione stanze di fredda pietra grigia.

In quell'oscuro sogno lei aveva il corpo di un Uomo, grosso, che puzzava di vino e di cattivi ricordi, una tale cupa ferocia che l'avrebbe volentieri sfuggita se avesse potuto. Sentiva l'odio, il peso della struttura umana, la vacillante instabilità delle troppe libagioni.

Aveva una moglie riluttante, quell'Evald di Caer Wiell, Meara di Dun na h-Eoin era il suo nome; e aveva un bambino che stava impaurito, lontano da lui, al piano superiore di quel grande palazzo di pietra, mentre Evald beveva con i suoi accigliati congiunti e malediva il giorno. Meditava e

odiava, e spesso guardava i pioli vuoti sul muro dove era stata appesa l'arpa. La canzone lo tormentava, e anche la vergogna, amara come la canzone perché quell'arpa veniva da Dun na h-Eoin, come Meara.

Tradimento, aveva detto la canzone, e omicidio di re e di bardi. Mantenervi fede era la sua vittoria.

Così Evald se ne stava a bere birra e udiva gli echi di quel suono d'arpa. E nel sogno la mano di Arafel cercò la lunaria appesa alla catenella e se la trovò al collo.

Nei dargliela lei ci aveva messo una virtù, cioè lui non poteva né perdere né distruggere la pietra. Ora lei gli offrì sogni migliori e più gentili, perché la lunaria aveva quel potere. Gli avrebbe dato pace , e corretto tutto quel che c'era di perverso in lui, riportandolo sempre più indietro verso Eald. Ma lui si prese gioco di ogni gentilezza, odiando tutto quel che non comprendeva.

- No - sussurrò Arafel, afflitta, mentre ancora sognava davanti a quel fuoco a Caer Wiell. Avrebbe fatto sì che la mano togliesse la pietra da quell'immondo collo; ma non aveva potere contro la virtù che lei stessa aveva dato, finora, così avvolta nell'umanità, finché *lui* non voleva. Ed Evald si teneva quel che possedeva con tanta ferocia e gelosia che la cosa gli paralizzava i muscoli e gli reprimeva il respiro.

Più di tutto lui odiava quel che non aveva e non poteva avere; soprattutto l'arpista e il rispetto di quelli attorno a lui e la sua brama per Dun na h-Eoin.

Dunque lei aveva sbagliato e lo sapeva. Cercò di ragionare con la sua strana mente chiusa. Fu impossibile. Il cuore era quasi arido, e quel poco che aveva dato si ripiegava su se stesso per paura di perdere quel che possedeva.

Aveva tradito il suo Re, assassinato i suoi parenti, e stava in un palazzo usurpato con una moglie che lo disprezzava.

Queste erano le verità che lo tormentavano nella sua oscurità, nella massa di pietra che era Caer Wiell.

Queste cose lui sognò, e strinse forte la pietra nel pugno; non l'avrebbe mai lasciata; era tutto quel che lui capiva del potere... possedere senza abbandonare la presa.

- Perché? - chiese Arafel a Fionn quella notte, quando la luna irrorò del suo chiarore il bosco di Eald e la terra era tranquilla, senza cose cattive attorno, né nuvole in cielo. - Perché ti cerca? - Nel sogno lei aveva

scoperto la verità di Evald, ma intuiva che ce n'era un'altra nell'arpista.

Fionn si strinse nelle spalle, e per un momento i suoi giovani occhi invecchiarono; si premette l'arpa al petto. - Questa - disse.

- Hai detto che era tua. Lui ti ha chiamato ladro. Cosa hai rubato dunque?

- Questa è mia. - Se l'accomodò tra le braccia, toccò le corde e produsse una melodia. - È stata appesa nel suo palazzo tanto tempo che ha creduto fosse sua, le corde erano spezzate e morte.

- E com'era arrivata a lui? Fionn pizzicò una triste nota e la sua faccia s'incupì. - Era di mio padre e ancor prima di suo padre, la suonavano a Dun na h-Eoin davanti al Re. È vecchia, quest'arpa.

- Ah - disse lei - sì, è vecchia e chi la fece era un artista. Un'arpa per re. Ma come giunse in mano a Evald?

La testa bionda si chinò sull'arpa e le mani trassero suoni da essa; ma non vi fu risposta.

- Io ho pagato un prezzo - disse lei - per tenerlo lontano dall'arpa e da me. Non vuoi compensarmi con una risposta?

Il suono si ammorbidì. - Era di mio padre. Evald lo impiccò a Dun na h-Eoin, nella corte mentre bruciava. Per le canzoni che mio padre componeva, per la verità che lui cantava, di uomini che godevano della fiducia del Re ma non erano come sembravano, Evald era quello che contava di meno in quel gruppo; meschino anche in quel grande errore. Quando il Re morì, mentre Dun na h-Eoin stava bruciando, mio padre suonò per loro un'ultima canzone. Ma cadde nelle loro mani e in quelle di Evald, vivo o morto non l'ho mai saputo. Evald lo impiccò all'albero della corte e considerò sua l'arpa di Dun na h-Eoin. L'appese nel proprio palazzo a Caer Wiell in segno di scherno verso mio padre e il Re. Perciò non è mai stata sua.

- L'arpista personale del Re.

Fionn non la guardò mai e continuò a suonare. - Ah, ha fatto cose peggiori. Ma è stato sette anni fa. Così, quando sono cresciuto, mi sono messo a vagare per le strade e a suonare l'arpa in tutti i palazzi. Per ultimo a Caer Wiell, davanti a lui. Tutto questo inverno ho suonato per Evald le canzoni che gli piacevano. Ma alla fine dell'inverno sono sceso di notte e ho riparato la vecchia arpa. Poi sono fuggito, scavalcando le mura. Dalla collina mi ha sentito suonare una canzone che lui ricordava. È per quella che mi dà la caccia. E oltre ciò non c'è altro da dire.

Poi Fionn cantò dolcemente del genere umano e dei lupi, una canzone amara. Arafel rabbrividì nell'udirla, e gli disse di smetterla, perché nel contatto mentale con lei, in sogni agitati, Evald udì e si rivoltò nel letto, poi si svegliò di soprassalto madido di sudore.

- Canta più gentilmente, ora - disse lei. - Più gentilmente. Non è stata fatta per l'odio, quest'arpa, questo dono della mia gente ai Re degli Uomini. C'erano tali doni in un tempo molto remoto, lo sapevi? L'arpa suona in tutti i regni di Eald, il mio e il tuo e in luoghi molto più tenebrosi. Non cantare mai canzoni amare. Fammi sentire melodie più serene. Cantami del sole e della luna e di risa, cantami la canzone più piacevole che conosci.

- Conosco canzoni per bambini - disse lui dubbioso. - O canzoni da menestrelli. I grandi canti, beh, sembra un'epoca per canti amari.

- Allora canta le canzoncine - disse lei - quelle che fanno ridere gli uomini, oh, ho bisogno di ridere, arpista, questo più di tutto.

Fionn l'accontentò, mentre la luna saliva oltre la cima degli alberi; Arafel ricordò canzoni dei tempi andati che il mondo non sentiva più da tanti anni e le cantò dolcemente. Fionn ascoltò e l'accompagnò con l'arpa, finché lacrime di gioia gli bagnarono la faccia.

Theer non poteva far del male nel bosco di Eald a quell'ora; gli spiriti dell'ultima terra che si tenevano nascosti, lottavano e perseguitavano gli Uomini che erano fuggiti altrove, non trovando nulla di familiare in quel luogo, e le vecchie ombre si erano ritirate tremando perché ricordavano.

Ma ogni tanto la canzone da elfo era esitante perché nella mente di Arafel subentrò un tocco di male e di piccineria, una fredda penetrazione come quella prodotta dal ferro, che portava pensieri di odio mai così importanti prima.

Poi lei rise, rompendo l'incantesimo, e liberandosene. Si curvò per insegnare all'arpista canzoni che lei aveva quasi dimenticato, peraltro conscia che altrove, nella valle del Caerbourne, sulla collina di Caer Wiell, il corpo di un Uomo si agitava sudato nei sogni che parevano deriderlo, con suoni di arpa soprannaturale che risvegliavano echi e fantasmi addormentati.

All'alba lei e Fionn si alzarono e camminarono per un po', dividendosi il cibo e bevendo a una fresca sorgente limpida che Arafel conosceva, finché il cocente occhio del sole non fu su di loro, gettando il suo ipnotico incantesimo su tutto il bosco di Eald.

Allora Fionn dormì il sonno dell'innocente, mentre Arafel combatté la sonnolenza. Vi erano sogni in quel sonno, era tempo per lei di sognare, mentre *lui,* Evald, il Signore della Valle, doveva svegliarsi, e quei sogni non sarebbero rimasti inutili, ora che gli occhi di lei si appesantivano e l'aria di metà mattina induceva al sonno. La costrinsero sempre di più. Le forti gambe dell'Uomo cavalcavano un grande cavallo selvaggio, e le sue mani usavano la frusta, i suoi piedi gli speroni, percuotendo crudelmente l'animale. Lei sognò il rumore dei cani e della caccia, una fila di boschi e di siepi e il vivido schizzare del sangue sul pelo chiazzato. Evald cercava sangue per lavare sangue, perché il suono dell'arpa gli tintinnava ancora nella mente. E lui ricordava... l'arpista, il palazzo, e l'arpista che aveva cantato la verità di come lui servì il re. Cacciò il cervo e pensò ad altre cose. Lei rabbrividì per l'uccisione che le sue stesse mani avevano causato, e per la paura che circondava il Signore della Valle, riflessa negli occhi dei suoi compagni, sulle facce della moglie e del figlio, quando tornò a casa con il sangue del cervo sugli abiti.

Andò meglio quella notte, quando Arafel e l'arpista vegliarono, e dolci canti bandirono la paura e i sogni. Ma anche allora Arafel ricordò e si rattristò, e a volte il freddo s'impossessava di lei che si portava la mano al collo, furtivamente, a cercare la lunaria che non aveva più. Una volta le si riempirono gli occhi di lacrime. Fionn se ne accorse, e allora cercò di cantare canzoni allegre.

Non ebbero effetto, e la musica cessò.

- Insegnami un'altra canzone - la pregò, sperando di distrarla. - Nessun arpista ha mai avuto queste canzoni. E *tu* non vorresti suonare per *me?*

- Non so farlo - disse, perché l'ultimo vero arpista della sua gente aveva preso il mare tanto tempo addietro. La risposta non era dei tutto vera. Una volta lei aveva suonato. Ma non c'era più musica nelle sue mani, da quando l'ultimo del suo popolo se n'era andato e lei aveva voluto rimanere, perché amava troppo quel bosco, nonostante gli Uomini. - Suona - gli chiese, e tentò disperatamente di sorridere, benché il ferro le imprigionasse il cuore e il Signore della Valle si scatenasse nell'incubo, svegliandosi sudato e ossessionato dai fantasmi.

Fu la canzone umana che Fionn aveva suonato nella sua disperazione sulla collina, viva e provocante com'era: Eald risuonò di essa; e quella notte Evald non dormì, ma stette davanti al focolare, tremante, impellicciato, le mani strette con odio sulla pietra che non voleva

abbandonare, anche se lo uccideva.

Ma Arafel cominciò sommessamente a cantare, una canzone della vecchia terra, mai più sentita da quando il mondo si era oscurato. L'arpista colse la melodia, che parlava di terra, spiagge e acqua, dell'ultimo grande viaggio, della venuta dell'Uomo e del cambiamento del mondo. Fionn pianse mentre suonava, e Arafel sorrise tristemente e poi tacque, perché aveva finito il repertorio delle canzoni da elfo. Il suo cuore si era fatto tetro e freddo.

Tornò il sole ma Arafel non aveva voglia né di mangiare né di riposare, solo sedeva immalinconita, perché aveva perduto la sua pace. Sarebbe stata più contenta ora se fosse fuggita nell'altra dimensione, nel mondo delle ombre mobili, tornando alla sua bionda luna e al suo sole più tenue. Avrebbe potuto convincere l'arpista a seguirla. Pensò che forse ora lui poteva trovare la via. Ma adesso una parte del suo cuore era in pegno, e lei non poteva neppure togliersi da questo mondo; era troppo legata ai pensieri di esso. Cadde nel dolore e nella disperazione, e spesso si premeva la mano là dov'era stata la pietra. Era l'ora, sussurrarono le ombre, che Eald finisse. Lei conservava l'antica caparbietà. E senti una strana eccitazione, che molte cose assieme erano andate male, che persino su di lei l'arpa aveva potere.

Evald di Caer Wiell tornò a caccia, ora che il sole splendeva. Senza aver dormito, impazzito per i sogni, cacciò fuori dalla fortezza la sua gente usando la frusta come faceva con i cani, li spronò ad andare al margine del bosco di Eald per inseguire le creature al limite dei boschi, avendo bene indovinato la fonte della sua fortuna e il suono d'arpa dei suoi sogni. Portò fuoco e asce oltre le scure acque del Caerbourne, con l'intenzione di abbattere i vecchi alberi, uno per uno, finché tutta la zona non fosse morta e diventata brulla.

Allora il bosco emise mormorii irati. Una cortina di nuvole rotolò giù da nord sul bosco di Eald e invase Caerdale, oscurando il sole. Il vento sospirò sulle facce degli Uomini, cosicché le torce non furono usate per appiccare il fuoco temendo che esso sarebbe tornato indietro, sulla fortezza; ma le asce risuonarono, quel giorno e quello seguente. Le nuvole si addensarono e i venti soffiarono più freddi, riportando oscurità e umidità nel bosco di Eald. Arafel riusciva ancora a sorridere di notte, ascoltando le canzoni dell'arpista. Ma di giorno ogni colpo d'ascia li faceva tremare, e - mentre Fionn dormiva saltuariamente, il ferro premeva., sempre di più sul

suo cuore. La ferita del bosco di Eald si allargava ogni giorno, e il Signore della Valle stava arrivando: lei lo sapeva bene.

Alla fine non ci fu più riposo, né di giorno né di notte.

Lei se ne stava con la testa reclinata sotto la luna nascosta dalle nuvole, e Fionn non riusciva a rallegrarla. Stava seduto a guardarla con profonda disperazione, e le toccava la mano per confortarla.

Arafel non parlò di fronte al gesto di Fionn, ma si alzò e invitò l'arpista a camminare insieme a lei. Così fecero. Cose terribili si mossero e mormorarono nell'ombra delle macchie e dei rovi, sussurrando malizie al vento, tanto che Fionn trasaliva, sgranava gli occhi e si teneva vicino a lei.

Le forze stavano abbandonando Arafel, sia perché non riusciva a tenere lontane quelle voci, sia perché non poteva impedirsi di ascoltarle. *Rovina,* sussurravano. *Tutto inutile.* E alla fine si accasciò sul braccio di Fionn, scivolò pian piano al suolo e poggiò la testa contro la corteccia di un albero nodoso e avvizzito.

- Cosa ti affligge? - chiese lui, le diede un buffetto sulla faccia e cercò di forzare le sue dita strette a pugno; aprì il pugno che stava vicino al collo, come a cercare una risposta. - Cosa ti affligge?

Lei si strinse nelle spalle e sorrise, e tremò perché anche con il bagliore dei fuochi e delle torce nel buio, le asce avevano ricominciato a battere, e lei sentiva il ferro come una ferita, un grande grido che percorreva il bosco, ormai da giorni incessàntemente: ma lui era sordo a quel grido, essendo la creatura che era.

- Fa' una canzone per me - disse lei.

- Non ho il cuore per farla.

- Neppure io - disse lei. Aveva la faccia sudata, e lui gliel'asciugò con mano gentile, tentando di alleviarle il dolore.

E di nuovo le prese la mano serrata e vuota sul collo e l'aprì. - La pietra - disse. - È quella che ti *manca?*

Lei si strinse nelle spalle, girò la testa, perché adesso le asce parevano vicine e più rumorose. Anche lui guardò da quella parte, e poi di nuovo, confuso e sordo, negli occhi di lei.

- È il momento - disse lei. - Devi metterti in cammino stamane, appena ci sarà abbastanza sole. La Foresta Nuova ti nasconderà, dopotutto.

- E dovrei lasciarti? È questo che intendi?

Arafel sorrise. - Sono ripagata abbastanza.

- Come ripagata? Che cos'hai pagato? *Che cosa* hai dato via?

- Sogni - disse lei. - Solo questo. E tutto questo. - Le sue mani tremavano paurosamente, e il suo cuore fu offuscato da un'oscurità troppo deprimente da sopportare: era odio, e si rivolgeva contro di lei, contro se stessa e contro tutte le cose viventi; ed era sempre più difficile da arginare. - La pietra ha il male. Lui ti farà del male e io lo sognerò. Arpista, è tempo di andare.

- Perché hai dato una cosa simile? - Gli colarono dei lacrimoni sulla faccia. - Valeva la pena di pagare tanto per le mie canzoni?

- Oh, sì che ne valeva - rispose lei, e si sforzò di fare una risata, l'ultima, che per un attimo frantumò tutto il male e la lasciò pulita. - Mi son ricordata come si canta.

Lui afferrò l'arpa e fuggì, spezzando rami e lacerando la carne nella sua corsa ma, si accorse lei con orrore, non per la via che doveva prendere, ma indietro, verso Caerdale.

Gridò la sua costernazione e si attaccò ai rami per sollevarsi da terra; non potè in alcun modo seguirlo. Le sue membra, che erano state agili e svelte sotto questa luna o l'altra, erano come piombo, e il suo respiro era affannoso. I rovi le si attaccarono e la trattennero con malignità quasi memore, e cose misteriose che mai avevano avuto potere in sua presenza ora sussurravano di assassinio, con voce sonora.

Altrove il signore-lupo con i suoi uomini assaliva la foresta con grandi colpi che tintinnavano, il veleno del ferro. Il pesante corpo umano che talvolta lei portava sembrò di nuovo suo, e la lunaria era imprigionata vicino a un cuore che batteva con odio.

Cercò di far presto, ma non potè. Guardò inerme attraverso gli occhi di Evald e vide... vide il giovane arpista sbucare dalle macchie vicino a loro. Le armi si sollevarono, gli archi e le asce. I cani latrarono e tirarono i guinzagli ai bagliori del fuoco.

Fionn giunse, senza esitazione, portando l'arpa e se stesso. - Un baratto - lo sentì dire. - La pietra per l'arpa.

C'era un tale odio nel cuore di Evald, e una tale paura che quasi non respirava. Lei sentì un dolore profondo quando le rozze dita di Evald palparono la pietra. Sentì la sua paura, la sua ripugnanza per la pietra. Non si separava mai dalle cose che possedeva, ma quella... • quella la odiava, e grande fu la sua gioia nel darla via.

- Vieni - disse Evald, e tenne la pietra davanti a sé, facendola dondolare e girare, cosicché in quel momento l'odio era lontano e freddo.

Un'altra mano la prese, una mano molto gentile, piena di amore. Lei sentì l'improvvisa corrente di energia e di disperazione... fece un balzo, corse per salvarlo...

Ma il dolore la pugnalò al cuore, con un ultimo suono di arpa, e un tale riflusso di amore e di dolore che gridò forte, incespicò cieca, morta in quella parte di sé.

Non smise di correre, e ora lo fece sotto forma di un'ombra, perché non aveva più la pesantezza. Passò per prati, sotto l'altra, luce, e raccolse tutto ciò che aveva abbandonato, riemerse subitaneamente in un'altra dimensione.

I cavalli s'impennarono nella cupa alba e i cani abbaiarono; perché ora lei non si curava di essere quel che si addiceva all'occhio umano. Irruppe in mezzo a loro lucente come la luna, e la mano che reggeva l'affilata spada d'argento era pronta ad affrontare il ferro.

Arpa e arpista giacevano insieme, la spada era spezzata. Lei vide i subalterni ritirarsi, ma di loro non le importava; cercò Evald, tenendo sollevata la fragile spada. Evald la maledisse, spronò il suo destriero e avanzò verso di lei, facendo ondeggiare la spada che fendeva l'aria con orribili cerchi. Il cavallo nitrì e s'impennò; lui imprecò e controllò l'animale; poi lo lanciò di nuovo all'attacco. Ma questa volta fu lei a dare il colpo; un graffio che lo fece strillare di collera.

Lei fuggì subito. Lui la inseguì. La sua natura glielo impose. Arafel sarebbe potuta fuggire altrove e ingannarlo, ma non volle. Si precipitò a corsa folle davanti al grande cavallo, lo scansò; e l'animale abbattè macchie e rovi e l'inseguì con accanimento.

Le ombre s'infittirono, agitandosi e incalzando ora qua ora là; farfugliavano ed esultavano per la caccia, diretta al cuore più nero dei boschi, perché alcune di quelle ombre erano state Uomini, e alcuni avevano conosciuto la giustizia del lupo, grazie alla quale erano diventati quel che ora erano. Si protesero, quelle ombre, senza osare toccarlo; Arafel non l'avrebbe permesso. Sopra a tutto gli alberi s'inchinarono e gemettero nel vento, e le foglie volarono quando le nuvole trasformarono l'alba in tempesta: tuono in cielo e rimbombo di zoccoli sul terreno, schianti di sottobosco che disperdeva le ombre.

Improvvisamente lei turbinò nel buio di una cavità, spinse indietro lo scuro mantello e la luce balenò all'istante: il cavallo s'impennò e cadde, gettando Evald su un tappeto di foglie bagnate. L'animale impaurito si

risollevò e si sottrasse alle mani tese del padrone e alle sue minacce; partì di gran carriera sul terreno molle, spezzando rami nella corsa, sguazzando in un torrentello nascosto, e poi le ombre ridacchiarono. Arafel stava immobile ed eretta, ormai nel proprio mondo, lucente e argentea come luna. Evald imprecò; spostò la grande spada nera che teneva in mano, la mano ferita ora doveva farlo soffrire. Gridò di odio e colpì violentemente.

Lei rise e passò nell'altra dimensione mentre il ferro colpiva nei vuoto; ripassò di qua e fuggì più avanti, lasciando che Evald la inseguisse fin quando ormai stanco incespicò, singhiozzò e cadde nel buio della tempesta, dimentico della collera, perché i sussurri si erano fatti sonori nel movimento degli alberi.

- Alzati - gli ordinò lei, ironica, e si ripresentò *qui.* Il temporale rumoreggiava sulle loro teste, nel vento, e il rumore di cavalli e di cani giunse da lontano. I Evald udì i suoni. Una gioiosa malizia gli spuntò negli occhi pensando ai compagni; sogghignò sotto i fulmini mentre raccoglieva la sua spada.

Anche lei rise, con la crudeltà da elfo, mentre i cavalli si avvicinavano e la fiduciosa allegria di Evald si spense perché il suono li investì, squarciando il cielo e scuotendo la terra, a una caccia di altro genere, da un terzo e altro Eald.

Evald imprecò e roteò la spada, diede una stoccata e colpì di nuovo; lei indietreggiò a quel quasi-bacio del ferro. Lui roteò ancora la grande spada, facendosi sotto. Arafel si trasferì altrove, evitando il ferro, si ripresentò con la lama argentea nel cuore di lui, così d'improvviso *qui.* Il fulmine cadde, lui gridò una bestemmia e, infilzato dalla lama d'argento, morì.

Lei non pianse né rise; aveva conosciuto troppo bene quell'uomo per fare l'una o l'altra cosa. Guardò invece le nuvole, una rovina grigia che correva veloce ad annunziare la tempesta, mentre altri cacciatori seguivano la via dei venti e grida eccitate si diffondevano nell'alba ritardata. Si udiva il latrato di cani all'inseguimento di qualcosa di selvaggio. Lei sollevò allora la sua fragile spada, in un saluto al Signore della Morte che aveva autorità sugli Uomini, anche lui un Cacciatore; e molti dei vecchi compagni il Lupo li avrebbe trovati al *suo* seguito.

Poi lei s'intristì, e percorse il sentiero dell'altra dimensione verso il principio e la fine del suo cammino, dove arpa e arpista giacevano, abbandonati, perché i compagni del Lupo erano fuggiti tutti. Qui non c'era più nulla da fare. La luce era sparita dagli occhi del ragazzo e il legno

dell'arpa era in frantumi.

Ma nelle sue dita c'era un'altra cosa, che scintillava come la luna estiva.

Avendola conservata lui, ora era pulita e amata. Arafel prese la lunaria. Si rimise la catena al collo e la pietra tornò al suo posto. Poi si curvò e baciò il ragazzo nel suo lungo sonno, dileguandosi poi nell'altra dimensione.

E la tempesta aumentò.

6
LA PARTENZA

Il temporale era arrivato alla fattoria, una cortina di nubi e vento che sferzava i rami della quercia e strappava le foglioline primaverili.

E nel temporale Caoimhin tornò a casa, correndo a perdifiato, ansando e incespicando finché giunse alla linea del recinto con il vento che gli ostacolava il cammino.

Arrivò al cancello e percorse il sentiero; il giovane Eadwulf che era uscito per controllare le pecore fu il primo a vederlo: - Caoimhin! - gridò.

Ma Caoimhin proseguì, correndo e premendosi il fianco. Sulla faccia aveva del sangue. Eadwulf se ne accorse, scavalcò io steccato e gli corse dietro.

Anche Niall lo vide, dapprima senza riconoscerlo, notando solo un uomo che era venuto alla fattoria; lasciò la stalla dove si era riparato dal temporale e sopraggiunse dall'altra parte, come molti altri accorsero da direzioni diverse, dalla casa, dai recinti degli animali, interrompendo il lavoro.

Ma quando Niall fu più vicino, il suo cuore sussultò vedendo l'arco e la faretra, la magrezza dell'uomo, la recente cicatrice che gli attraversava la faccia non rasata, il sangue che usciva dalle graffiature.

- Caoimhin! - esclamò Niall e lo prese sottobraccio. - Caoimhin!

Caoimhin cadde, scivolò in ginocchio e anche Niall s'inginocchiò sorreggendogli le braccia, mentre il corpo dell'uomo sussultava. La faccia insanguinata si sollevò, lucida di sudore, pallida, scarna. Barba e capelli erano sporchi di terra e di erba raccolte nella caduta. - Il signore - disse Caoimhin - è morto. Evald è perduto e morto.

Per un attimo Niall lo guardò senza capire, e le mani di Caoimhin si aggrapparono alle sue braccia, mentre gli altri si raccoglievano attorno. -

Morto - disse Niall, ma non comprese altro. - Ma tu sei tornato, Caoimhin... Hai trovato la via.

- *Morto,* ascoltatemi, Cearbhallain. - Caoimhin trovò la forza di scuoterlo. - Caer Wiell è senza signore, è la vostra ora, la vostra ora Cearbahllain. Lui è entrato nel bosco e non ne è più uscito; ha ostacolato il Popolo Pallido e non tornerà più. Fionn...

- È con te?

- L'arpista è morto. Evald l'ha ucciso.

- Il figlio di Coinneach.

- *Ascoltatemi.* Il tempo giusto è adesso. Degli uomini cavalcheranno con voi, ve l'ho detto...

- L'arpista è morto.

- Cearbhallain, non mi prestate orecchio? - Le lacrime bagnarono la faccia di Caoimhin. - *Sono tornato per voi.*

Niall era ancora inginocchiato sul terreno polveroso. Là c'era Beorc che mise le sue manone sulle spalle di Caoimhin. Quasi tutta la gente della fattoria si era radunata là, e altri stavano venendo; chi stava in piedi, chi inginocchiato lì vicino, e gli ultimi arrivati furono zittiti, cosicché il silenzio gravò come un'attesa prolungata e terribile.

- Dimmi - disse Niall - ′dove e quando. Raccontami dal principio.

-Da allora a ora... - Caoimhin riprese fiato e appoggiò le mani sulle ginocchia. - Ci incontrammo, il figlio di Coinneach e io, sulla strada, quando gli andai dietro. E sulla strada ci separammo. Ma lui mi portava notizie, come se la passava e dove. Svernò a Caer Wiell come aveva detto che avrebbe fatto, e io ho raccolto uomini, vecchi amici, mio signore, uomini che conoscevate. Non sono stato mai in ozio, ho camminato su strade, colline, argini del fiume; sono stato a Donn e a Nan, e posti simili, e son tornata indietro e ho mandato uomini a Caer. Luel... - ... in mio nome?

- Si muoverebbero per meno? Sì, in vostro nome. Ma siamo stati prudenti, signore, abbiamo cacciato e fatto poco... in vostro nome. E abbiamo avuto notizie dall'arpista quando potè portarcele, anche da Caer Wiell. Ma di recente era fuggito dalla fortezza inseguito da Evald, e hanno riferito che è morto, ucciso, ma successivamente anche Evald è morto, proprio stamane. Un nostro uomo era nascosto vicino al suo accampamento, e ha portato informazioni che i suoi uomini lo credono morto durante il temporale, hanno paura di parlare di altre cose meno

fortunate. - Caoimhin riprese fiato e lo prese per le braccia. - Torneranno a Caer Wiell questa mattina, oggi, senza signore, senza un capo. Caer Wiell è di nuovo vostra. Non potete rinunziare adesso. Gli uomini sono pronti a seguirvi... Fearghal, Cadawg, Dryw, Ogan, e tanti di loro.

- Non avevi alcun diritto! - Niall respinse le mani di Caoimhin e si alzò, roteò il braccio per farsi largo, ma si fermò vedendo le facce sbigottite e impressionate di quelli che gli stavano attorno, Lonn e gli altri; si voltò a guardare Beorc, gli occhi irritati dal vento che ululava e sferzava tutt'attorno. Infine abbassò lo sguardo su Caoimhin, il quale lo fissava a sua volta; era addolorato e distrutto, come il mondo l'aveva distrutto, portando cicatrici che si era risparmiato nella fattoria dove la guerra non arrivava e di colpo la sua pace si frantumò come se non fosse mai esistita. Non fu il rumore del tuono, benché il tuono brontolasse; fu una chiara visione improvvisa di come gli uomini, quelli che una volta aveva amato, tiravano avanti, di come la vita e la morte erano continuate in tutto il mondo senza di lui. Si sentì derubato, perché nella luce del temporale ogni cosa attorno a lui sembrava indistinta e meno bella di prima. C'era grigiore nella fattoria, come non c'era mai stato. C'erano dei difetti nelle facce attorno che lui non aveva mai visto. Cominciò a piangere e le lacrime scendevano smosse dal vento. - Beh, ecco, dovremmo metterci in cammino - disse e aiutò Caoimhin ad alzarsi. Gli fu difficile guardare gli altri, ma dovette guardare Beorc e Aelfraeda, le cui trecce dorate resistevano anche ai venti più forti; Siolta e Lonn, incontrollabili; Scaga, la cui faccia sottile si era scavata diventando quasi adulta con il passare degli anni. - Devo occuparmi di una cosa - Niall disse loro. - Come per il lupo e le volpi... arriva il momento, non è vero? I cervi se ne sono andati. Si inseguiranno tra loro sulle colline.

- Vi ci vorrà del cibo - disse Aelfraeda.

- Se vuoi - sussurrò Niall e guardò Beorc. - E... Benain, se vuoi.

- Ti sorreggerà - disse Beorc - non ne dubito. E se la cavalla vorrà, allora si farà quel che vorrà.

- Ho bisogno della mia spada - disse allora Niall, e distolse lo sguardo, non avendo il coraggio di guardare in faccia né Beorc né Aelfraeda. Abbracciò Caoimhin. - Vieni, andiamo in casa. Ci sarà almeno birra e pane.

Andarono. Trovò Scaga alla sua sinistra che arrancava per stare al passo con lui, e Caoimhin; Niall gli posò la mano sulla spalla, ma il ragazzo

chinò il capo e non gli disse nulla, proprio nulla, mentre il tuono brontolava sulla fattoria e il vento portava via le giovani foglie della quercia.

Entrarono in casa, dove c'era caldo e un andirivieni per procurare da bere e da mangiare e i mezzi di sostentamento a due e più uomini affamati per il loro viaggio. Niall andò all'angolo vicino al focolare dove prese la sua spada, ma non la estrasse, neppure per controllare la lama. Fodero ed elsa era ricoperti di polvere. Forse si era arrugginita stando vicino al focolare. Ma non doveva esibirla in casa di Beorc e di Aelfraeda. Diarmaid gli portò il resto della sua armatura, e lui la indossò aiutato da Scaga, Lonn e Diarmaid, mentre Caoimhin stava seduto, tremante di stanchezza, a rimpinzarsi di cibo. Il mantello non lo aveva più. Si rimise il caldo abbigliamento di prima, si sistemò la spada a tracolla, e uscì sotto il temporale per andare a cercare Benain nella stalla.

- Vengo con voi - gli gridò Scaga, seguendolo.

- No - rispose lui uscendo sulla veranda. - Resta al caldo. Aiuta Aelfraeda. Non partirò senza averti salutato. Sta' dentro.

Il tuono crepitò. Lui si volse e corse, oltre il cancello dell'aia, e lungo il pendio collinare verso la stalla; entrò, sentendosi al riparo, e gli arrivò subito odore di paglia e di cavalli.

- Benain - sussurrò, avvicinandosi nell'ombra al recinto. Prese la briglia che la cavalla portava quando era arrivata lì. L'avevano riparata per quando cavalcavano i bambini, ma lui non l'aveva mai usata. L'abbracciò ed ebbe in risposta una musata nelle costole, e un nitrito del pony che stava accanto. - Benain - disse - Benain.

- Crudele - pigolò una vocina.

Niall fece una piroetta, dando di schiena alla cavalla. Il Gruagach che stava in sella al pony lo sbirciava dalle sbarre che dividevano i recinti.

- Crudele a prendere Benain. Crudele Caoimhin a portare via il suo signore. O dov'è la pace, Uomo? Mai, mai, per Caoimhin; ora mai per Benain; mai per Cearbhallain. O non andare.

- Vorrei non dover mai andare. - Riprese il controllo e tornò a girarsi, carezzò il collo di Beanain. Le sue mani erano ancora fredde a causa del vento. Sistemò il morso nella bocca dell'animale e gli passò la cinghia oltre le orecchie. La cavalla girò la testa e gli spinse gentilmente il muso contro il torace, sbuffò vedendo atterrare una sagoma scura sulla ringhiera di fronte.

- Non andare - disse il Gruagach.

- Non ho scelta.

- Sempre, sempre viene una scelta. O Uomo, il Gruagach ti avvisa. - Si mosse e si raggomitolò sulla ringhiera. - Malvagio Caoimhin, malvagio.

Niall prese la cinghia e tirò fuori Benain dal suo caldo nido di paglia e benessere. Il Gruagach li seguì, sgambettando sulla paglia; emerse nella luce della porta mezza aperta, impolverato, con pagliuzze nei capelli, e abbracciandosi e dondolandosi disse: - Non andare.

Niall fu colto dalla tristezza. Non si sarebbe mai aspettato di provare un tale sentimento per il Gruagach, ma sapeva che dove andava non vi sarebbero state creature simili, mai, da nessuna parte nello strano mondo freddo. Essa pareva già piccola, avvizzita e più impaurita che in grado di incutere paura. Le tese la mano come avrebbe fatto con un bambino. - Gruagach - disse - abbi cura del popolo che amo. E di questa pace. Io sono rimasto troppo a lungo.

Il Gruagach toccò la sua mano con la punta delle dita, lievemente, e drizzò la testa, lo guardò, poi rabbrividì e saltellò fin sopra il recipiente delle mele; là nascose la testa nelle braccia. - Lei vede, lei vede - pianse. - O la terribile faccia, la terribile luce nei suoi occhi, lei vede.

- Chi? - chiese Niall. - Cosa... vede?

- Lei è sveglia - gridò il Gruagach, occhieggiando tra un braccio e l'altro. - È sveglia, sveglia, sveglia! E l'arpa dei Re è rotta. O la terribile spada, l'arpa, la cattiva spada! O non andare, Uomo, o Uomo, il Gruagach ti avvisa, non andare.

- Chi è *lei?*

- Nella foresta, fitta e immobile. L'arpa giunse là perché così doveva. Le cose di Eald devono. Sta' attento, o sta' attento a Donn.

Il tuono brontolò e rumoreggiò. Benain fece uno scatto con la testa. - Non ho scelta - disse Niall rabbrividendo. - Non l'ho mai avuta. Addio.

Spalancò la porta e guidò Benain. L'avrebbe rinchiusa per il bene del pony, ma il Gruagach era sulla soglia. Montò la cavalla e cavalcò verso casa, dalla quale stavano accorrendo gli altri.

Così non avrebbe avuto la possibilità di rientrare là. Si sentì privato anche di quel poco tempo. Il mondo pareva più freddo con il vento che ululava e frustava; Benain ondeggiava e s'innervosiva sotto di lui perché non gradiva né quella stagione né i tuoni e finora non aveva piovuto. Qualcosa si lamentò. Non era il vento. Guardò in su e dietro, e vide il

Gruagach appollaiato sul tetto della stalla, un gomitolo di peluria.

- Uomo - disse lamentoso. - O Uomo.

Gli altri lo attorniarono, Caoimhin, Beorc, Aelfraeda e tutti da quanto potè vedere. - Ecco qui - disse Niall, smontando. - Caoimhin, tu devi cavalcare. Sei sfinito.

Caoimhin non voleva, e dovettero discutere; ma poi Niall lo mise in sella, e lui si prese sulle spalle lo zaino salutare che Aelfraeda aveva preparato per loro. La baciò sulla guancia, e strinse la mano a Beorc. Passò un'occhiata circolare su tutte le facce, che già gli parevano lontane, sfuggenti; era un amore al quale non sapeva più rimanere attaccato.

- Scaga - disse, non vedendolo. - Dov'è Scaga?

Ognuno cercò attorno, ma il ragazzo non si trovava. - Era con me - disse Siolta - appena un momento fa.

- È addolorato - disse Lonn.

E Niall scosse la testa lentamente, pieno di comprensione. - Vieni - disse a Caoimhin e fissò le corde dello zaino. - Addio - disse - addio.

- Addio - rispose Beorc - e sii saggio. La benedizione non posso dartela, anche se vorrei.

Niall voltò loro le spalle e s'incamminò al fianco di Caoimhin e di Benain. Il vento li investiva, ma non una goccia di pioggia cadeva dalle nuvole. Erba e tenere messi si appiattivano ondeggiando, e di tanto in tanto un lampo forava le nuvole. Lui guardò indietro più di una volta e agitò la mano nel saluto, ma ormai quelli sembravano annebbiati, oscurati dal temporale abbattutosi sulla fattoria. Si sentì il cuore sempre più pesante, e le sue gambe erano di piombo.

- Sii prudente - si lamentò una vocetta dalla cima della collina alla sua destra. - Sii prudente. - Era il Gruagach, seduto su una pietra in un mare di erba ondeggiante. - O Uomo, questo non porta una comune pioggia.

- Quella creatura terribile - mormorò Caoimhin.

- Parlagli cortesemente - disse Niall. - O Caoimhin, parlagli cortesemente.

Ma il Gruagach era sparito, la pietra vuota. Benain agitò la testa e sbuffò nel vento.

- Ecco signore, la cavalla può portarne due - disse Caoimhin. - Cavalcate con me.

- No - rispose Niall. Si girò un'ultima volta ma una collina si era interposta tra lui e la gente della fattoria; salutò con la mano ma

probabilmente non lo videro. Provò solitudine e desolazione, sbattè le palpebre perché gli era entrata della polvere negli occhi e se li strofinò camminando. Quando potè vederci, si voltò ancora socchiudendo gli occhi contro le raffiche di vento.

Le recinzioni almeno dovevano essere visibili. Ma c'era solo l'erba ondeggiante. - Caoimhin - disse - le recinzioni non ci sono più.

Caoimhin guardò, ma non disse una parola. Niall si strofinò di nuovo gli occhi, sentendosi pervadere da un gran freddo nelle ossa, come se il vento gli fosse penetrato dentro. Caoimhin aveva ritrovato la via, pensò; Caoimhin era venuto come l'arpista, senza considerare quanto ciò fosse difficile, per bisogno, per bisogno di *lui.* Gli era venuta fretta, un cieca fretta di tornare nel mondo: Caoimhin aveva detto i nomi, Ogan, Dryw e gli altri, nomi che lui conosceva, nomi cruenti di anni cruenti, dei *suoi* anni con il Re.

E Caer Wiell, tornare a casa, a quel che rimaneva della casa...

- Niall! - sentì gridare dalla collina sovrastante; era una voce umana, indebolita dal vento. - Caoimhin! Niall!

- Scaga! - disse Niall, e il suo cuore sobbalzò. - Scaga, no!

Ma il ragazzo arrivò correndo, beh, ormai era quasi un uomo.

Scese la collina e si unì a loro, ansando tanto che pareva gli si spezzassero" le costole, perché aveva scelto la via più lunga e dura.

- Torna indietro - disse Niall, scuotendolo per le braccia.

- Voglio seguirvi, signore - rispose Scaga ragionevolmente.

Niall gli gettò le braccia al collo; non restava altro da fare. Caoimhin era sceso da cavallo e anche lui abbracciò Scaga.

Così attraversarono le colline, Caoimhin quasi sempre in groppa a Beanain, e gli altri due affiancati a piedi, alternandosi poi a cavallo.

- Li troveremo presso il fiume - disse Caoimhin. - Là.

7
MEARA

Le donne erano afflitte a Caer Wiell; il loro sonnolento dolore mancava di sostanza o di speranza. Verso sera i cacciatori rientrarono senza la preda e senza il loro signore. Erano uomini leggermente feriti e stracciati, sofferenti per il lungo girovagare nel bosco. Ora bevevano insieme nella sala, una silenziosa folla meditabonda. Uno piangeva, la testa abbassata

sulle braccia. Ma fu il solo.

Nella sua stanza di sopra Meara stava con un braccio attorno al suo bambino, il quale poggiava la testolina bruna sulle sue gonne, non dormiva, ma talvolta si appisolava per spossatezza e paura. Meara era immobile e silenziosa, cosicché la cameriera, l'unica domestica rimastale, non osava muoversi o far domande.

- Non hanno riportato a casa né l'uno né l'altro - disse infine Meara quando il bambino si fu addormentato. Guardò verso l'alta feritoia, verso la notte e il temporale ancora incombente. - E non vengono su. Perciò non sono ancora sicuri che lui sia morto. - Carezzò la testa del bambino, guardò la cameriera, Cadhla, che aveva finito di cucire, e le lasciò in grembo il piccolo. Negli occhi di Cadhla c'era una genuina e costante paura. Non v'era legge quella notte a Caer Wiell, solo paura. Il tuono che aveva rumoreggiato per tutto il giorno, in modo innaturale, esplose e scosse le antiche pietre. Poi cominciò a piovere, finalmente, in maniera naturale, sferzante. Cadhla alzò gli occhi al soffitto, emettendo un sospiro tremolante, come se avesse trattenuto a lungo il respiro, come se tutta la natura avesse trattenuto il respiro. Il bambino sollevò la testa. - Buono - disse Meara - è soltanto pioggia.

- Lui viene? - chiese il bambino.

- Zitto, no, sta' calmo. Vuoi che ti tenga io?

Il bambino tese le braccia e Meara lo prese in collo. Aveva cinque anni ed era troppo orgoglioso per farsi prendere in braccio, ma lei lo tenne sulle ginocchia e lo cullò.

- Signora - disse Cadhla

- lasciatelo a me.

- No - rispose Meara, senza aggiungere altro. Allora Cadhla abbassò lo sguardo, riprese il cucito mal fatto, e sobbalzò agli schianti dei tuoni. La pioggia bagnava abbondantemente le mura, con scrosci e sussurri costanti, e gli alberi presso il Caerbourne sospiravano. Ogni tanto una raffica di vento investiva le tende e faceva tremolare un fracasso di metallo, poi si ristabilì la quiete, interrotta solo dalla pioggia.

- Non vengono - disse Meara con una voce esile, che solo Cadhla poteva udire. - Ma se domani non sarà tornato, allora verranno di sopra.

- Signora - bisbigliò Cadhla - cosa faremo?

- Diamine, io toccherò al più forte - disse Meara - come ho fatto prima. - Abbassò gli occhi sul figlioletto. Gli carezzò i capelli. La sua manina stava

stretta attorno alla manica di lei. Non era mai stato robusto il figlio di Evald, ma era pronto a comprendere troppo. - Che possiamo fare? Che possiamo mai fare? Se tu puoi, però, devi andartene con lui, mi capisci?

- Sì - rispose sottovoce Cadhla, sgranando gli occhi blu. - Lo farò. - Ma entrambe, e soprattutto Meara, ne compresero le possibilità. Carezzò dolcemente il piccolo addormentato, ben sapendo che gli uomini dabbasso, specialmente uno, si sarebbero fatti presto ambiziosi; e allora non vi sarebbe stata nessuna probabilità per il bambino, per nessuno che avesse il sangue di Evald, di sopravvivere, forse, oltre l'alba. C'erano Beorhthramm e gli altri, uomini feroci e sanguinari, pericolosi e assetati di sangue come il loro signore... che si ubriacava sempre di più con il passare delle ore. Dabbasso le , coppe venivano continuamente riempite; e i codardi riguadagnavano il coraggio che avevano perduto nei boschi.

Ma da fuori, da lontano, oltre le mura arrivava lo scalpitare di zoccoli di un cavallo in corsa.

Meara alzò il capo e ascoltò, nonostante il temporale, il vento e la pioggia.

- È lontano dalla strada - sussurrò Cadhla. - Viene da sotto le mura, non dalla porta.

Il rumore si avvicinò, parve balzare sotto la finestra e risuonare sulla pietra, distinto nonostante lo scroscio della pioggia e lo sbattere delle fronde. Indugiò un istante là sotto, poi il cavallo si mosse di nuovo, e il tuono brontolò.

- O signora - alitò Cadhla, stringendo il portafortuna che aveva al collo - è fantasia, questa.

- Potrebbe essere il cavallo di mio marito che torna a casa - disse Meara con occhi assenti e freddi. - Ma può girare per la fortezza tutta la notte e loro non apriranno la porta per vedere, no, sono uomini tormentati. *Ssss* - perché il bambino si era agitato nel sonno, e lei lo cullò, stringendolo a sé. Il rumore di zoccoli tornò indietro e il cavallo indugiò.

- Immaginazione - insistette Cadhla quando il rumore ricominciò. - O signora...

Ma il rumore si allontanò e giù nella sala non aprirono né chiusero porte; nessuno uscì a vedere. Così il tuono si spense nelle tenebre, e la sala fu sempre più silenziosa con il diminuire della pioggia. Non si sentivano passi. Il bambino dormiva esausto nelle braccia di Meara e Cadhla smise di tremare. La tenda ondeggiava slegata dal vento che ora si era placato;

Meara fece un gesto indicando la tenda e Cadhla spaventata si alzò e si avvicinò alla finestra buia per fissarla; poi cominciò a sistemare i lumi, un atto semplice e naturale in una stanza che aspettava un omicidio.

- Dormite un poco - disse Cadhla quando ebbe fatto.

Le offrì il suo scialle. Con un gesto Meara le ordinò di stenderlo sopra al bambino, e poi ebbero un po' di pace. Cadhla si addormentò sulla sedia che stava contro la porta, le mani abbandonate in grembo, la testa reclinata sull'ampio petto.

Ma Meara vegliò, ascoltò la pioggia che aveva esaurito quasi tutta la sua furia. Non ebbero lacrime i suoi occhi, non ora. Le lacrime erano di ieri e di domani, pensò lei. Se la finestra fosse stata abbastanza larga, avrebbe pensato di fuggire, annodando insieme tutta la stoffa che aveva, per calarsi con il bambino. Ma la feritoia era troppo stretta. Pensò disperatamente di aspettare che quelli dabbasso fossero inebetiti dalle libagioni per fuggire con il bambino, attraversando la sala. Ma giù c'erano da superare le sentinelle, e quelle forse erano meno ubriache.

Forse, forse, pensò, poteva guadagnare tempo per suo figlio, solo un po' di tempo; e la saggia Cadhla, la fedele Cadhla, poteva trovare il modo di farli fuggire; era una donna di campagna, non così smarrita come lo era lei. O Cadhla poteva magari uscire dalla porta e lei avrebbe calato giù il bambino.

Forse, dopotutto, il suo signore sarebbe tornato, lui almeno rappresentava la sicurezza contro cose peggiori di lui stesso. E questa speranza la rese vile, perché dalla torre non c'era via di fuga se non passando per la sala, in mezzo agli ubriachi.

Poteva fingere dolore per il suo signore; ma quelli che la conoscevano ci avrebbero riso sopra; non avrebbero rispettato il dolore neppure se fosse stato vero.

Forse avrebbero lottato tra di loro, perché così facevano quando non c'era nessuno a fermarli; e questa era tutta la tregua in cui poteva sperare, forse un giorno per salvare il figlio. Ma la contesa sarebbe stata vinta solo dal più sanguinario.

Un porta si aprì nel buio, e il rumore era lontano e attutito. Meara udì e rabbrividì nel suo lungo freddo; era quasi l'alba e si svegliava da un dormiveglia con il peso del bambino nelle braccia. Lui ritorna, pensò senza riflettere. Alla fine è arrivato alla porta, insanguinato e irato.

Ma ne dubitava. Mise in forse ogni speranza di sicurezza, tranne la

presenza di Cadhla che ancora dormiva sulla sedia contro la porta. Guardò la faccia del figlio. Un ricciolo ribelle gli era caduto sulla guancia. Lei non osò scostarlo temendo di svegliarlo. Che dorma, pensò, lasciamolo dormire. Dormendo avrà meno paura.

Udì i passi di alcuni uomini salire dalle stanze degli ufficiali, perché uno entrò nella sala. Dunque, pensò con un gelo alla schiena, è *lui;* è arrivato con la guardia della porta, o ha svegliato qualcuno dabbasso. Siamo salve, siamo salve, purché restiamo zitte e immobili, sapeva infatti in cuor suo che se i ribaldi avevano lasciato il loro signore vivo e appiedato nella foresta, vi sarebbe stata una spietata resa dei conti.

Giunse un tintinnio di acciaio e un grido, un cozzar di metalli e lamenti di uomini morenti.

- *Ah!* - esclamò Meara e si strinse al petto il bambino spaventato. - Zitto, no, sta' buono.

- Sarà lui - singhiozzò Cadhla, drizzandosi di colpo, le mani davanti alle labbra. - Oh, è tornato.

Scoppiarono grida, colpi, strilli. Il bambino tremava nelle braccia di Meara, e Cadhla si precipitò dalla poltrona e, tremante lei stessa, li abbracciò entrambi.

- No, non è lui - disse Meara dopo, udendo le voci e il suo cuore si raggelò. Qualcuno stava salendo le scale di fretta. - Cadhla, la porta!

Il saliscendi bloccava la porta, ma non era una serratura robusta. Cadhla si precipitò verso la sedia per sedercisi e aggiungere il proprio peso, ma la porta fu forzata e spalancata prima che la cameriera la raggiungesse. Si presentarono uomini rossi di sangue, con le spade in mano.

Cadhla si fermò, a mo' di barriera tra loro e la sua signora.

Ma uno varcò per ultimo quella porta, un uomo dalla faccia allungata in abiti da pastore, con una spada, privo di galloni o di stemmi; si distingueva per una calma non comune a Caer Wiell. Aveva capelli lunghi e ingrigiti, la faccia scarna segnata da cicatrici. Subito dietro di lui c'era un uomo serio, dalle lunghe spalle e poi un ragazzo dai capelli rossi con una ferita in fronte.

- Lady Meara – disse l'intruso. - Fate ritirare il vostro difensore.

- Cadhla - disse Meara. La domestica si spostò e rimase in piedi presso il muro, la bocca serrata e gli occhi che passavano in rassegna tutti gli uomini. Aveva un pugnale sotto il grembiule, e la sua mano non era visibile.

Ma l'alto sconosciuto arrivò sino ai piedi di Meara e si abbassò su un ginocchio, tenendo la spada insanguinata nell'incavo del braccio.

- Cearbhallain - disse Meara quasi dubitando, perché la faccia era invecchiata e cambiata.

- Meara, figlia di Ceannard. Siete vedova, se questo vi reca dolore.

- Non so - disse lei. Il suo cuore palpitava. - Voi dovete dirmelo.

- Questa è la mia fortezza. Mio cugino è morto e non per mano mia, anche se non posso dire altrettanto per i suoi uomini dabbasso. Caer Wiell è mia ora.

- E così lo siamo noi tutti - disse lei. Le si spalancò davanti la speranza di varcare la porta incolume, la disperazione di vagare dopo. - Potrei avere parenti a Ban.

- Ban segue la direzione di ogni vento. E cosa può capitare a voi... la vedova del lupo? Cercate rifugio ad An Beag? Gli amici del lupo non sono fidati. Caer Wiell è *mia,* come dico; e la terrò. - Allungò la mano verso il bambino che teneva i pugni stretti nella manica di Meara, e si ritrasse al tocco dello sconosciuto. - È vostro?

Meara non aveva ancora pianto. Ora tratteneva le lacrime mentre quella manona insanguinata si tendeva verso il suo bambino. - È mio, sì - confermò. - Si chiama Evald. Ma è *mio.*

La mano indugiò un attimo, poi lo lasciò. - Il figlio di Evald non avrà nulla da me, ma lo tratterò come un figlio e sua madre, se rimarrà a Caer Wiell, sarà al sicuro, per quanto dipenderà da me.

Si sollevò in piedi e fece segno ai suoi uomini, solo pochi rimasero lì. - Sorvegliate questa porta - ordinò loro. - Che nessuno li disturbi. Sono innocenti. - Abbassò lo sguardo sulla donna e il bambino, con la sua alta figura ancora sinistra per via della spada insanguinata che non poteva essere rinfoderata. - Se mio cugino dovesse tornare avrà un brutto benvenuto. Ma non prevedo che torni.

- No - disse Meara e rabbrividì. Ora piangeva. - Non vi sarebbe, più fortuna per lui.

- Non ebbe fortuna a Caer Wiell quando la possedeva - disse Niall Cearbhallain. - Ma io governerò a modo mio.

Lei abbassò la testa e pianse, non potendo fare altro. - Mamma - si lamentò il figlio; lei lo strinse a sé per confortarlo, e Cadhla andò ad abbracciarli entrambi.

- Sarà meglio non scendere - disse Cearbhallain - finché non avremo

ripulito. - E se ne andò senza aver mai sorriso. Ma Meara rise, rise come quasi non ricordava più.

- Libera! - gridò. - Libera! O Cadhla, lui è Niall Cearbhallain, il protettore del Re. La sala pulita! L'hanno pulita! Io lo conobbi una volta, anni e anni addietro; è arrivato il mattino, la notte è finita.

Una speranza furtiva era esplosa negli occhi di Meara, una speranza furtiva, diffidente perché a Caer Wiell le speranze potevano essere distorte e usate per fare del male. Così dimenticò che il giovane arpista Fionn era morto e perduto; dimenticò un amore mancato, perché lei era ancora giovane e ripose tutte le sue speranze in Cearbhallain. Tale era l'indole della nipote dell'ex Re, che aveva imparato a vivere nelle tempeste, e a trovare un altro luogo dove risiedere.

- Mamma - disse il figlio, parlava sempre poco, il figlio di Evald; anche lui aveva imparato che la sua sicurezza stava nel silenzio, nello stringere i pugni attaccandosi a qualsiasi sostegno senza lasciarlo andare. - Lui viene?

- Mai più - rispose lei - mai più, figlio mio. Quell'uomo ci proteggerà.

- Aveva del sangue addosso.

- Era il sangue di tutti i malvagi di Caer Wiell. Ma non farebbe del male a noi.

Così cullò il bambino e le forze l'abbandonarono all'improvviso tanto che Cadhla dovette sostenerli entrambi. Ma Meara rideva ancora.

Con il giungere dell'estate vi fu un matrimonio a Caer Wiell. C'erano facce nuove nella fortezza, uomini duri, risoluti, ma dalla parola gentile e cortese, e Meara aveva conosciuto non pochi di loro in gioventù; sorridevano vedendola, quelli almeno che ricordavano come si faceva. Certuni erano ancora quelli che stavano a Caer Wiell prima, ma i peggiori erano morti o fuggiti e gli altri avevano corretto il loro atteggiamento; sempre più persone affluivano alla porta, anche agricoltori che speravano di avere della terra e la ottennero finché ve n'era di incolta. C'erano anche parenti di Niall, ma pochi; c'era un gruppo eterogeneo di gente conosciuta al di là dei monti e sui monti, tipi selvaggi da non ostacolare mai. C'era Caoimhin, rimasto zoppo nell'attacco e il magro Scaga; e il feroce, pazzo Dryw, il signore venuto dai monti del sud. Ma tra tutta quella gente regnava la legge, e inoltre si era sparsa in giro la voce che il Lupo fosse morto in disgrazia, così i mormorii di An Beag e Caer Wiell rimasero tali; là non avevano alcun desiderio di scherzare con il bosco e con il potere in esso racchiuso. Avevano sentito la tempesta. Si contentarono di sbarrare la

strada e di racchiudere Caer Wiell nel suo isolamento, come se ci fosse stato un luogo ove andare.

Meara si sposò, adorna di fiori e tranquilla come lo era sempre stata, e divenne la signora di Caer Wiell, moglie di Niall.

Il bambino Evald seguiva Niall, Caoimhin e Scaga; imparò a giocare e a ridere.

- È figlio tuo - diceva Niall a Meara, perché sapeva di farle piacere. - E in lui c'è il sangue di mio cugino e dei Re per parte tua.

Ma certe volte quando il bambino veniva ostacolato e si irritava, Niall vedeva in lui un'altra cosa. Volle comunque usare pazienza perché altre volte il giovane Evald lo inteneriva, quando rideva, o quando, già stanco, cercava di seguirlo sforzandosi a fare passi da uomo. Andava ovunque con Niall, sulle mura, su e giù per le scale, nelle stalle e negli alloggi degli ufficiali. Una parola di Niall poteva illuminare od oscurare i suoi occhi, e il bambino aveva per lui un'adorazione infinita.

Così il bambino crebbe, e se talvolta Scaga lo schiaffeggiava sulle orecchie quando era necessario, Evald si limitava ad aggrottare le sopracciglia; solo Niall poteva farlo piangere. Aveva un pony da cavalcare, un animale dal pelo irsuto recuperato dal mulino; era cresciuto vigoroso diventando allegro e dispettoso e nelle cavalcate estive procedeva al fianco di Benain. Quando fu inverno Evald era ormai tanto cresciuto che i vestiti non gli stavano più e Cadhla ebbe un bei daffare per allungargli la roba. Nelle serate invernali Evald ascoltava i racconti dei guerrieri.

Ma nulla si diceva di Eald, perché una volta che ne parlarono Meara trasse a sé il bambino e rabbrividì; così Niall fu indulgente.

Meara gli diede una figlia, una bella bambina dagli occhi azzurri e poi venne una sorellina; perciò Niall non aveva figli maschi, ma questo, se gli importò, non fu un grande dolore, perché la fortuna gliene aveva dati due: Scaga che stava diventando un uomo dalle spalle larghe, serio, che eccelleva nella sporadica difesa contro An Beag e conosceva i soldati che avevano combattuto la lunga e dura guerra; ed Evald, che stava diventando un adolescente, il suo erede, perché Scaga non pensava affatto a governare. Quanto a Evald, lui ingenuamente presupponeva che la fortezza fosse sua... perché era fiero e orgoglioso nella sua devozione e imparò anche a essere cortese, a dare tutto il cuore a coloro che glielo davano, perché così Niall gli aveva insegnato.

Dunque Niall aveva le sue figlie che amava teneramente, e loro

ereditarono il pony di Evald quando il ragazzo divenne troppo grande. A Evald lui diede l'ultimo puledro di Benain.

Caoimhin morì, e fu il più grande dolore che Niall ebbe in quegli anni felici; per una banale caduta, la gamba zoppa lo tradì scendendo le scale. Ebbe il suo riposo eterno nel cuore di Caer Wiell, abbattuto da una morte che non aveva previsto.

Gli alberi ricrebbero al di là del fiume. La neve cadde e si sciolse con l'arrivo della primavera, e Caer Wiell cominciò a costruirsi una nuova torre, perché, disse Niall, non si poteva mai sapere cosa avrebbe portato il futuro: Nel suo cuore c'era soprattutto il pensiero del Re, che ormai era quasi adulto, e di eventuali guerre che lui non avrebbe visto perché stava invecchiando. I capelli grigi erano diventati bianchi, e un giorno mandò via Benain perché la cavalla si stava indebolendo e lui non poteva fingere che gli anni non fossero passati.

Mandò Scaga a guidarla, e uno squadrone di uomini armati, come se la cavalla pezza ta fosse stata un grande condottiero con la sua scorta.

Dovevano passare per la strada sorvegliata da An Beag; ciò avvenne senza reazione di An Beag, che negli ultimi tempi preferiva osservare che non agire, avendo avuto amare lezioni.

Così Benain se ne andò, libera per la valle.

- Correva - riferì poi Scaga, gli occhi accesi. - Ha avuto un momento di esitazione, poi ha drizzato il capo, sollevato la coda e si è messa a correre come faceva da giovane. L'ho persa di vista, si sono messe di mezzo le colline. Ma conosceva la strada. Non ne dubito.

- Avresti potuto seguirla tu stesso - disse Niall, e gli occhi gli luccicarono di pianto.

- Anche voi avreste potuto - disse Scaga. - Ho moglie, un figlio... e poi la mia casa è qui.

- Bene, bene, e Benain è a casa. - Serrò le labbra. - D'accordo, anch'io sono a casa, e lo sei anche tu, è vero. C'è un momento in cui le cose vanno lasciate andare nel modo giusto, quando le amiamo.

- Signore - disse Scaga, con la sua forte faccia ora preoccupata. - Siete desolato per la cavalla. Avevate ragione. Era il suo momento, ma non è ancora il vostro.

- Caoimhin è morto. Lui non aveva legami, diversamente da tutti gli altri; se avessi potuto, avrei mandato lui.

- Non vi avrebbe mai abbandonato.

- Non avrebbe mai abbandonato Caer Wiell - disse Niall. - Era la terra che amava, amava queste pietre; e adesso riposa nel suo cuore. Io ho Meara, Evald, le mie figlie. La puledra di Benain mi andrà bene, ma ha una volontà forte. Non mi è mai piaciuta la metà di Benain.

- Domani andiamo a caccia, signore, così il vostro umore cambierà.

- La caccia non mi ha mai rallegrato molto, questa è la verità. Mi fa ricordare delle cose.

- Allora cavalcheremo, e lasciamo che i cervi facciano come vogliono.

- Sì - disse Niall e guardò i tizzoni nel focolare. Sopra il focolare c'era una testa di Lupo di pietra. Aveva lo sguardo fisso su di lui. Niall non l'aveva mai tolta.

8
LA FORTUNA DI NIALL CEARBHALLAIN

Le stagioni passarono. A lungo, molto a lungo durò la pace, perché del giovane Re si parlava sulle colline e, e gli uomini ne dicevano bene, il suo giorno non era ancora spuntato. I traditori che avevano avuto le colpe maggiori invecchiarono, e anche gli uomini onesti.

- Tu devi fare quel che io non posso - diceva Niall a Evald a proposito del Re; riversava in lui le sue speranze e gli insegnava a usare le armi. - Lui è tuo cugino - diceva Niall. - E tu lo metterai sul trono. Come farei io.

Qualsiasi guerra nella quale Niall non fosse in prima fila pareva a Evald lontanissima, perché quell'uomo, apparsogli quando era ancora bambino, aveva già i capelli grigi, presto diventati bianchi, ma era vigoroso, aveva conquistato la fortezza con l'irruenza di un ciclone, e ripulito la terra da ogni ingiustizia; ogni tanto lui o i suoi uomini partivano a cavallo per ricordare ai nemici chi governava a Caerdale. Ed Evald, che aveva solo ricordi dolorosi prima che quell'uomo arrivasse e si affezionasse a lui, non aveva mai pensato che quei giorni potessero finire. Ma finirono, in principio senza che lui se ne rendesse conto, perché se ne andò Caoimhin e se ne andò Benain, e Dryw tornò alle sue montagne, e poi Scaga si assunse quasi tutta la perlustrazione dei confini, mentre Niall se ne stava in casa. E così invecchiò. Nella sala furono scambiate poche parale, non le prime tanto serie, ma quelle più profonde.

- Tempo verrà - disse Niall - quando non ci sarò più; e gli uomini faranno chiacchiere, ti classificheranno figlio diletto. Ma è ben vero che

sei mio figlio per amore, non per sangue. Sei il cugino del Re: non scordarlo mai. Ma sei anche figlio di Evald; sei mio cugino, non mio figlio. Vi saranno quelli fedeli che si schiereranno dalla tua parte comunque vadano le cose: tu conosci i loro nomi. Ma altri complotteranno, cercheranno di abbatterti, perché così fanno gli uomini.

- Allora mi batterò contro di loro - disse Evald. - E tu non ci avrai lasciati. Non parlare mai di questo.

- Non sarebbe saggio non farlo. - Niall prese una brocca e si versò del vino, ne versò anche ad Evald. - Bene, ho in mente un'unione per te.

Evald divenne rosso in faccia. Prese il calice. Aveva sedici anni e fino allora era stato un ragazzo, con pensieri da ragazzo, dedito soprattutto alla caccia, ai giochi e ai sogni di gloria nelle schermaglie con An Beag; ma ora beveva con il padre, raro onore, e chiese tranquillamente: - Chi?

- La figlia di Dryw.

- Dryw!

- Sua figlia, dico, non l'uomo.

- Dryw è...

- Non è il più allegro degli uomini che mi erano amici. Ma il più giovane e ben dotato di figli, una schiera di maschi violenti. Ha una sola figlia, cara al suo cuore. E cara anche ai fratelli. Non potrei vedere alle tue spalle una famiglia più fedele di quella di Dryw. Questa unione mi tranquillizzerebbe.

- Perché l'uomo che mi generò fu quello che uccise il Re. - Evald chinò il capo. Non aveva parlato mai tanto, ma di cose ne aveva ascoltate.

- Perché tu sei il mio erede - disse severamente Niall.

Poi con più gentilezza: - Non vorrei che ti sfuggissero di mano le alleanze che io ho stipulato. Di Dryw mi fido; dei suoi figli mi fiderei se tu avessi un vincolo con loro. Il nome della fanciulla è Meredydd.

- La mamma che ne dice?

- Che è la cosa più saggia da fare.

- E il signore Dryw cosa dice?

- A lui devo ancora chiederlo. Prima lo chiedo a mio figlio.

- Beh - disse Evald a disagio - sì. Se è giusto. - Era sleale. Non c'era nulla che Niall non potesse chiedergli. Per amore suo e di sua madre il giovane si sarebbe gettato sulle punte delle lance, questo era il destino più orrendo che aveva immaginato per sé, da buon guerriero che voleva conservare Caer Wiell. Non aveva mai pensato che vi fossero altri mezzi. Questo lo sgomentò più dei nemici, l'essere diventato all'improvviso un

uomo, sotto molti aspetti, e inoltre, aspettarsi anche dei figli da lui.

- Quest'anno - gli disse Niall.

- Così presto?

- Non valuto il mio tempo in anni.

- Signore...

- Farebbe piacere a me e a tua madre. Io penso a lei. Vorrei vederti con gli alleati più forti possibile... per il suo bene, quando non ci sarò più.

- Lei sarà sempre al sicuro.

- Naturalmente. - Niall bevve e mostrò una faccia più allegra, sorrise per fare piacere a Evald, ma era come se una pietra avesse imparato a sorridere, tanto scarna e dura era quella faccia.

Ma guardandolo, Evald sentì crescere la paura, scorgendo per la prima volta che dopotutto Niall era vecchio; che gli pesavano le cavalcate fuori dalla fortezza, che le sue membra non avevano la robustezza di un volta. Così aveva cominciato anche Benain, si era fatta più magra, ossuta alle ginocchia, e aveva perso la gioventù; per questo l'avevano portata sulle colline. Evald non credeva alle favole: Benain era morta; il suo pony era morto quella primavera, dando un grande dolore alle sue - sorelle, e lui non si faceva illusioni.

Perché le cose dovevano morire? pensò. O invecchiare? E riflettè con terrore che la maledizione era anche su di lui che ora doveva essere un uomo e imparare a negoziare nei consigli quel che gli uomini negoziavano, che combattere per il Re, quando sarebbe stato il momento, poteva rivelarsi meno glorioso e più lungo, una vita di battaglie come lo era stata per Niall.

Il figlio di Evald, lo avrebbero chiamato, e non si sarebbero fidati mai di lui a meno di rivendicare il sangue della madre e il sostegno degli alleati di Cearbhallain. In quelle meditazioni perse la sua adolescenza e comprese quel che, nel profondo del suo cuore, aveva sempre temuto; perdere anche Cearbhallain, e riscivolare nell'oscurità da cui lui l'aveva salvato. Cantarono canzoni di Cearbhallain, del sanguinario Aescford, di gesta coraggiose, astute e galanti; dell'uomo che lo aveva allevato e protetto insieme a sua madre, ed Evald fu in grado di comprendere che quelle non erano le minime prodezze di Cearbhallain. Si ricordò dell'arpista, sebbene vagamente, una visione dorata e vivaci canzoni; si ricordò del dolore del suo vero padre, sangue e dolore, e una vóce dura e forte; di una notte in cui aveva luccicato il metallo, e mani con il sangue di tutti coloro che avevano

mai recato danno a sua madre. Lei aveva riso quella notte, e poi aveva sempre sorriso, e Niall non aveva più permesso che il sangue si avvicinasse a lei; ogniqualvolta tornava dai combattimenti lungo il confine si lavava e non andava dai familiari finché non si era tolto, e tutti gli uomini con lui, l'armatura e ogni atteggiamento di guerra, perché questa è Caer Wiell, diceva Niall, non la fortezza di un ladro come An Beag. E così gli uomini attorno a lui impararono a parlare.

Ma questo avveniva anni fa. Prima che innalzassero la torre.

È per me, pensò Evald pieno di spavento, e sollevò lo sguardo all'impalcatura e alle pietre irregolari sullo sfondo del cielo. La costruisce per me, non per se stesso. E poi gli venne il presentimento che fosse l'ultima cosa che Niall avrebbe fatto.

Non valuto il mio tempo in anni, aveva detto.

Così la torre crebbe, mese dopo mese, in quell'estate, e Niall in quel periodo cavalcò raramente, e di notte soffriva molto; Meara lo curava amorevolmente quando era malato, ed Evald notò che anche i capelli della madre si erano ingrigiti, e che lei s'indeboliva man mano che suo padre perdeva le forze. Solo Niall sorrideva e strappava un sorriso alla moglie. Ma il più delle volte Meara appariva preoccupata. Per mesi i messaggeri andarono avanti e indietro con Dryw, e quell'uomo duro venne, anche lui ingrigito e scarno, la mascella risoluta, attorniato da giovani che sembravano poco più che ladri, i suoi figli. - Bene - disse Dryw dopo aver squadrato Evald - ho usato le mie spie. Mi hanno parlato bene del ragazzo.

- Mio padre parla bene di voi - disse Evald, la cui impertinenza riportò su di lui il freddo occhio del signore delle montagne che fece il viso arcigno.

- Quale padre? - chiese Dryw, con Niall lì presente.

- Quello che vi chiama amico - disse acutamente Evald - e del quale rispetto le opinioni sugli uomini. - Questo piacque a Dryw che rise in quel suo modo arido e gelido, e battè una pacca sul braccio di Niall.

- Non si perde d'animo facilmente - disse Dryw. Allora fecero allontanare il giovane e si misero d'accordo sui particolari, Dryw e Niall, come due coloni che trattassero di pecore.

La cosa fu conclusa e Niall giudicò di avere operato al meglio. Dryw promise: Meredydd sarebbe venuta a primavera. Poi lui e i figli ritornarono a casa prima delle nevi invernali ed Evald se ne andò in giro con quell'espressione sgomenta, atterrita che aveva avuto quel giorno nella

sala, durante la chiacchierata con il padre, ma era ben fatto, diceva tra sé Niall e lo diceva anche Meara. Infatti, diceva Meara, ora lui ha da un lato i miei parenti e dall'altro i tuoi amici.

- E poi ha Scaga - disse Niall. - Il più sincero e affezionato - e questo era un pensiero che lo consolava.

Quello, e la sua torre, parevano abbastanza. Gli sembrò troppo faticoso intabarrarsi in abiti pesanti e andare a cavalcare con l'autunno freddo e umido; stare vicino al fuoco era più comodo. Molte cose che aveva eseguito per dovere, ora le lasciava ai più giovani, e anche se pensava che sarebbe stato meraviglioso, mentre cadeva la neve, sellare il cavallo e cavalcare, sentire gli zoccoli affondare nella neve, gli sbuffi costanti del respiro, lo sferzare del vento sulla faccia, non sarebbe stata Benain a portarlo. E vestirsi per cavalcare un qualsiasi cavallo e farlo esercitare gli pareva inutile, perché potevano farlo i suoi uomini; tanto più che la sua scorta doveva proteggerlo da eventuali incontri ostili in qualche fattoria, ma questo gli faceva venire in mente altre cose che gli mancavano. Così pensava che quelle cose gli sarebbe piaciuto farle per sempre, e il desiderio di esse era una gioia sufficiente, che non doveva essere guastata dall'atto materiale. La cosa migliore era starsene presso il focolare e ascoltare l'arpista che era venuto nella sua sala (ma non era neppure paragonabile a Fionn Fionnbharr, perciò anche quella gioia era ridotta). Infine c'era il calore del fuoco che si contrapponeva al freddo delle sue membra, e il buon cibo, la gentilezza di Meara e della sua gente attorno. Appassiva, ecco tutto, appassiva piano piano, e per questo diventava pelle e ossa.

- Vedrò la primavera - disse a Meara. - Fino ad allora vivrò. - Intendeva dire che doveva vedere il figlio sposato, ma sembrava una promessa troppo funesta di fronte a un matrimonio; e Meara scosse la testa e pianse su di lui, poi lo rimproverò e questo fu una consolazione per Niall. Sorrise per farle piacere. Si sentiva molto stanco, e pensò che non sarebbe vissuto oltre l'inverno. Quando sognava, i suoi sogni lo riportavano in quel luogo tra le colline; in frutteti spogli d'inverno; si rivedeva camminare nella neve alta fino al ginocchio, per andare nella stalla, sentiva ancora l'odore del pane fresco quando tornava nella casa.

Divenne un peso: temeva di esserlo. La maggior parte del tempo stava disteso in sala. I figlie e le figlie si prendevano cura di lui, anche per le figlie aveva in mente il matrimonio, benché fossero molto giovani, così inviò dei messaggi; combinò un'unione con Ban e per la minore pensò a

uno dei duri figli di Dryw; era il meglio che potesse fare. Così anche nella vecchiaia guardò al futuro, provvide per gli anni a venire. Ma Meara lo stupì con la sua devozione e le sue lacrime, una profonda sorpresa, perché non gli era sembrato amore quello di lei, ma solo abitudine; lui ci aveva messo tenerezza, un'abitudine anche quella. Fu la sola cosa che l'afflisse, l'essere sempre stato diviso qua e là, a fare questo o quello per lei, e per i bambini, senza mai conoscere la cosa più semplice.

L'aveva amata, si domandò? Non era sicuro di avere amato qualsiasi cosa come meritava, però aveva fatto il suo dovere sotto ogni punto di vista, tranne che per un breve periodo, pochi anni dedicati a se stesso, e la sua mente continuava a pensare a quel periodo. Vi si rifugiava. Comunque era stato molto fortunato, pensò, che il dovere gli avesse portato tanto amore.

Inoltre aveva creato un luogo per cose gentili. Questo soprattutto. Aveva portato con sé un po' della fattoria. Sembrava tutto un sogno, il più confuso era quello di Aescford, e di Dun na h-Eoin, e anche delle mura di Caer Wiell. Di reale c'era il fuoco, un pesce, un'ombra tra le querce, ma, strano, adesso non aveva più paura. Era una piccola faccia bruna con gli occhi come acqua limacciosa.

O Uomo, essa disse, o Uomo... torna indietro.

Niall Cearbhallain stava morendo. Non lo si poteva più nascondere. An Beag aveva assalito i confini, ma prematuramente; Scaga respinse i nemici e li inseguì, per sicurezza, fin quando fu in vista della loro fortezza; solo allora dolore e preoccupazione lo convinsero a tornare indietro. Scaga stava là, presso la sala, giorno e notte, e aveva messo uomini armati di guardia sparpagliati nella campagna; i contadini avrebbero acceso dei falò in caso di movimenti nemici.

Tutto era ben fatto, riconobbe Evald come Niall stesso avrebbe ordinato, e forse lo aveva ordinato lui nei momenti più lucidi, all'uomo che era il suo braccio destro e al quale era molto legato.

Era ancora inverno quando venne Dryw; le gelate non avevano permesso alla campagna di germogliare. Giunse a cavallo lungo il Caerbourne con un buon numero di uomini nell'eventualità che gli fosse stato ostacolato il cammino, fu come un vento freddo che spirava dai monti meridionali, così inaspettato che gli avamposti si misero in allarme. Poi riconobbero i suoi vessilli, blu e bianchi, dall'alto dei bastioni, e vi fu la prima nota di allegria a Caer Wiell che non ne conosceva da giorni.

Evald li vide varcare la porta. Era come suo padre gli aveva detto, Dryw non perdeva tempo con messaggeri, e per la prima volta provò dell'affetto per quel pazzo dalla faccia di teschio. Giunsero con un tintinnio di armature, un bagliore di spade e si aspettavano di essere alloggiati; ma con loro venne anche un pony con nastri nella criniera, e sulla sua groppa una fanciulla coperta da un mantello.

- Meredydd - bisbigliò, sgattaiolando fuori dalle mura come se avesse visto qualcosa da dimenticare. Non aveva alcun interesse a sposarsi. Non adesso, mai adesso.

- Sì - disse suo padre quando Dryw fu davanti a lui. - Sì, hai fatto bene, vecchio mio. - La sua mente era lucida, almeno quella sera.

Così Evald conobbe la sua sposa, una ragazza magrolina con abiti poco adatti a lei, i cui occhi guardavano nervosamente al di là di lui. Meara le dedicò poco tempo, con i tanti pensieri che aveva, ed Evald fu lasciato a mormorare cortesie nella sala più piccola. Fu contento che lei si fosse portata la sua bambinaia come aiuto personale.

- Avrei preferito - disse

Meredydd con aria timida quando era già alla porta, e stava per lasciare la stanza per andare di sopra - avere il mio abito migliore, ma non era finito. Non mi va bene.

Questo era l'ultimo dei pensieri di lui, ma vide la ragazza arrossire e notò quanto fosse giovane. - Avete fatto bene a venire prima di quanto avevate promesso - disse lui. - È stato molto importante.

Meredydd sollevò la faccia e lo guardò, sembrava rincuorata.

Non era, concluse lui, quel che si era prefisso, ma neppure quel che aveva temuto, dato che aveva l'aria di una ragazza in gamba quando guardava così. Difatti provvide subito a far portare su il sue bagaglio, riordinò la sua camera, e ridiscese per sistemare il padre e corse avanti e indietro con una cosa e l'altra, prendendo carichi dai domestici, e dando loro altre incombenze da fare; poi tutti furono nutriti, mentre sua madre sì concesse un intervallo di riposo e rimase al capezzale del marito.

Evald restò là quanto potè, ma Niall non si mosse quella sera, dormì quasi tutto il tempo, e di un sonno molto profondo.

- Va' - gli disse Meara. - Il matrimonio è per domani, ha detto Dryw. E a lui farà piacere saperlo. È un'amabile bambina, vero?

-Amabile verso di noi - disse Evald, insensibile a sentimenti più profondi; ma Meredydd gli era entrata nella mente da quando si era

sistemata nella fortezza, senza domande, perché così doveva essere. - Sì, amabile. - I suoi occhi guardavano la faccia di Niall. Poi si girò e uscì dalla stanza, trovando sulla porta Scaga che stava sempre lì a vigilare, sofferente e corrucciato.

- Dorme - disse a Scaga.

- Ah - rispose.

Evald ebbe il presentimento di non dover andare a letto quella notte, ma di restargli vicino. Andò negli alloggi degli ufficiali dove c'era il fuoco e si trattenne là, nel buio della notte, guardando le fiamme che morivano. C'era poco mormorio nel cortile o nelle baracche dove gli uomini di Dryw si erano sistemati; e poco rumore dovunque.

Ma lo scalpitio di zoccoli giunse dalle tenebre, superò le mura, ed era un suono gentile, tanto da far pensare a un sogno, se lui non avesse avuto gli occhi aperti. Gli si rizzarono i peli sulla nuca e in quel momento fu sopraffatto da una grande spossatezza.

Dopo si udì un grattare sulle pietre delle mura, e allora si fece forza. Si alzò, si gettò addosso il mantello e si mosse silenziosamente per non disturbare la pace. Andò sulle mura con passi felpati, incerto se credere o no alle sue orecchie.

All'improvviso un'ombra nera saltò sulle mura, una cosa pelosa, tutta braccia e occhi. Emise un grido, un grido strozzato, e saltò via.

- Cearbhallain - pigolò. - Sono venuto per Cearbhallain.

Evald si lanciò contro la cosa; ma essa fu velocissima e fuggì a grandi balzi; allora le lanciò contro il coltello. La cosa gemette e si buttò giù dai bastioni, e a quel punto uomini che recavano luci gridavano ovunque.

Ma Scaga scendendo velocemente le scale, raggiunse Evald per primo.

- Era un uomo peloso - gridò Evald, - una cosa scura... è venuto per lui, ha detto, è venuto per lui. Gli ho lanciato contro il coltello... e si è buttato giù.

- No - disse Scaga. E non aggiunse altro. Corse verso le scale; quel suo *no* era stato di angoscia, di paura, poiché conosceva la natura della cosa. Evald corse dietro a lui, ma:

- Restate con vostro padre

- gli gridò Scaga, e sparì.

Si fermò sulle scale. Sentì aprire la porta più piccola, udì il batter di zoccoli allontanarsi e andò sulle mura a guardare. Era un pezzato con qualcosa in groppa; e Scaga lo rincorse, giù lungo il fiume, sotto gli alberi.

- Dryw! - gridò Evald nel cortile. - Dryw!

Così si fermò, piccolo e abbandonato. Il cavallo era fuggito, andando dovunque potesse. E Scaga si fermò, ansante, accucciato accanto.

- Fermo - piangeva la cosa - o il crudele ferro. Sanguino.

- Torna indietro - disse Scaga. - È per lui che sei venuto? Riportalo indietro.

Vi fu una scrollata della testa pelosa, di tutto il corpo, indistinto sotto la luna, tra le foglie. - Il Gruagach lo compiange. Compiange te. O troppo tardi, troppo tardi. La sua fortuna è ormai andata. O il crudele ferro.

Scaga si esaminò, guardò le proprie mani. Depose la spada. - È stato suo figlio. Non ha capito, non ti conosceva. Gruagach...

- Se n'è andato - disse il Gruagach - andato, andato.

- Non dire mai così! - gridò Scaga. - Che tu sia maledetto per averlo detto!

- Scaga va coperto di ferro. O Scaga, male per te la foresta, male per te. Il Gruagach ritorna dove tu vorresti andare, ma non andrai mai. Male per te l'incontro. Non sei mai stato come il tuo signore. Evald ti ucciderà il giorno che verrà. O Scaga, Scaga, Scaga, piansero per te quando te ne andasti. E il Gruagach piange, ma non può restare.

Non c'era nulla là, né ombra né ramo o foglia che si muoveva; solo il chiar di luna sul fiume.

E Scaga corse, corse con tutte le sue energie, per raggiungere Caer Wiell.

- È morto - gli disse Evald quando entrò, sulla porta della sala. Allora Scaga fece un inchino e pianse.

Ci fu un periodo prescritto per la sepoltura e il lutto, e Dryw si trattenne, fortificando Caer Wiell contro i suoi nemici. Evald, Lord Evald, con Scaga al suo fianco, amministrò la giustizia, dettò leggi nelle terre attorno, predispose guardie e postazioni, e fece giurare gli uomini che venivano.

Persino dal vegliardo Taithleach giunse un messaggio che solo Dryw comprese. - Il Re... - disse Dryw in segreto, con quella sua faccia di teschio più feroce che mai, - questa morte ha anticipato i tempi. Se tuo padre fosse vissuto e fosse stato forte, ma non c'è più. Occorre verificare le alleanze.

- Rispondete - disse Evald - e dite che io sono il figlio di Cearbhallain e di Meara, nient'altro.

- Così ho fatto - disse Dryw.

E un'altra volta: - Non potete tornare nelle vostre terre - disse Evald - senza avere mantenuto la promessa fatta a mio padre. E io sarò contento di vostra figlia. - Era diventata la verità, perché Meredydd si era inserita nel cuore di Caer Wiell per il conforto di sua madre e suo; e se non era amore, era almeno un bisogno molto profondo. Se avesse dovuto chiedere in sposa Meredydd mettendosi in ginocchio, l'avrebbe fatto; era la volontà di suo padre, quella che lui cercava di applicare in ogni cosa.

- È quasi l'ora* - disse Dryw.

Così Caer Wiell smise il lutto in primavera. Le pietre rimasero, l'erba crebbe, i fiori sbocciarono, violette e ruta.

E nel bosco, tra ossa dimenticate, s'intrecciarono i rampicanti.

LIBRO SECONDO
IL SIDHE
(Creatura del Daoine Sidhe o Popolo di Pace)

9
INCONTRI DI MEZZA ESTATE

L'estate dominava la vecchia foresta, le foglie coprivano i tronchi contorti e adornavano i rami scheletrici di vita grigioverde. Erano testardi, quei vecchi alberi, e si attaccavano con tenacia alla loro lunga esistenza sul crinale sopra la valle. Là c'era ira, e lunghi ricordi. Gli alberi sussurravano e si curvavano assieme, come cospiratori nella loro vetustà, quando venivano le piogge e ogni volta che il rapido sole mortale brillava, e le ombre si muovevano attorno alle loro radici, tra roveti e boschetti. Nessuna creatura della Foresta Nuova vi si avventurava senza paura, e nessuna vi rimaneva di notte, né la furtiva lepre che rosicchiava i fiori che crescevano al bordo della foresta ma non nel suo folto, né il cervo che respirava l'aria con nere narici tremanti e saltellava via, pur rischiando di farsi colpire da cacciatori umani. Nemmeno la più guardinga e la più ardita di tali creature che crescevano sotto il sole dei mortali avrebbe amato il bosco di Eald... ma c'erano lepri e cervi che vagavano, errabondi, indistinti, con occhi scuri, eccitati, svelti a correre e non buoni da cacciare.

Raramente la foresta appariva non tetra, non regno dei sogni, e si muoveva e si svegliava un poco allorché la luna brillava meno bianca e terribile. Questo accadeva di mezz'estate, quando i daini fantasma si

riunivano di notte e volavano uccelli che non si vedevano mai di giorno, e per una breve ora il bosco di Eald dimenticava la sua ira e sognava di sé.

Quella notte, dopo altre molte notti, venne Arafel, un istinto del cuore, un desiderio che bastava a collegare il sembrare e l'essere, a trasferirsi dal suo tempo, dal suo sole e dalla sua luna che brillava di luce più fredda e più verde, dal ricordo degli alberi e dei boschi, quali fossero stati o erano. Portò con sé un poco della sua altra dimensione, un lucente bagliore dove camminava. Sbocciarono i fiori quella notte magica, cosa che non sarebbe avvenuta senza la sua presenza. Lei si guardò attorno, toccò la pietra verde luna che aveva al collo ed era molto del suo cuore, e rabbrividì un po' nella fresca umidità di un mondo che aveva dimenticato. Cervi e lepri che, come lei, percorrevano le vie delle ombre, tra là e *qui,* si muovevano più arditi per la sua presenza. Una volta in una notte simile, si facevano danze e allegre baldorie, ma gli arpisti e i pifferai erano muti, erano andati lontano oltre il freddo mare grigio. La sua pietra al collo echeggiava solo il ricordo di canzoni. Quella notte lei venne per curiosità, ora che si ricordava di venire. Gli anni mortali passavano veloci e quanti ne fossero passati, dopo che le si erano calmati il dolore e la rabbia, lei non lo sapeva. Era costernata. L'addolorava vedere il cuore del bosco tanto cambiato, così soffocato dai rovi. In quel luogo sorgeva un grande tumulo, ora circondato da rovi, attorno al quale il suo popolo una volta danzava, tra alberi belli e maestosi e sull'erba verde. Quella notte lei percorse il vecchio cerchio di danza, posò una mano su una quercia vecchissima, e le forze l'abbandonarono, andando a rinverdire il vecchio cuore della pianta e facendo sbocciare le gemme in cima ai rami. Tali magie lei aveva lasciato, naturali come il respirare.

Ma in alto le stelle avrebbero dovuto brillare. Passarono delle nuvole, rovina del cielo. Lei guardò lassù, desiderò che sparissero affinché quella notte fosse come doveva essere. Cervi e lepri guardarono in cielo con i loro occhi enormi, poiché per un breve attimo il cielo fu puro. Ma poi si riformò un ciuffo di nuvole, e dita di vento scacciarono la contaminazione dal cielo.

- È molto - sussurrò la Morte.

Lei si voltò, allarmata, posò la mano sulla lunaria al collo, perché vicino al cerchio era comparsa una macchia d'ombra, un'oscurità ondeggiante accanto a un albero che il fulmine aveva abbattuto, e per un momento cattivi sussurri l'accompagnarono.

- È molto che manchi - disse la Morte.

- Va' via di qua - ordinò lei - non è la *tua* notte, né il tuo luogo.

La Morte si mosse. I cervi, accanto ad Arafel, tremarono, i loro passi vaganti li portarono sempre più vicini a lei, e l'aria odorava dell'umidità di tante notti in quel bosco.

- In molti anni - disse la Morte - non sei venuta affatto. *Io* ho camminato qui. Non dovevo? Ho cacciato qui. Non ne ho il permesso?

- Non m'importa quel che fai - disse lei. Ma tale era la sua solitudine che persino quella conversazione l'attirava. Considerò l'ombra con più calma, la vide allargarsi e sistemarsi sul tronco spezzato, mentre il sottobosco ondeggiava. Vi trovò posto anche qualcosa di simile a un cane, una massa d'ombra ai piedi del suo padrone. Essa abbassò la testa come inchiostro e sbadigliò, ansando debolmente nell'oscurità, mentre cervi e lepri si immobilizzavano. - Non sistemarti per restare, Signore della Morte, te l'ho detto.

- Orgogliosa. Signora di ragnatele e di stracci, la vecchia quercia è più forte stanotte. Non t'interessa aver cura delle altre? Oppure... un po' di te si dissolve, ogni volta che lo fai?

- Ha le radici altrove, il vecchio albero, ed è più robusto di quel che sembra. Non posare la tua mano su di esso. Vi sono cose non salutari anche per te, Signore della Morte.

- Da molti anni, da troppe estati tu trascuri questo luogo. Adesso i tuoi occhi guardano da questa parte. Hai un motivo per venire?

- Mi serve un motivo... nel *mio* bosco?

- Il bosco di Eald è più piccolo quest'anno.

- È sempre più piccolo - disse lei, e guardò più attentamente l'ombra della quale per la prima volta scorgeva qualcosa, la parvenza di un braccio, di una mano, ma mai, mai, la faccia.

- Vecchia amica - disse la Morte - vieni a passeggiare con me.

Arafel sorrise, ironica e il sorriso svanì perché una mano si tese verso di lei. - Giovane venuto dal nulla - disse lei - che ho a che fare con te?

- Mi hai dato anime da cacciare, Arafel. E mi appartengono quando le ho prese, ma non c'è buonsenso in loro. Né gratitudine. E meno ancora piacere. Perché vengo? Cosa ci vedi nella tua parte di Eald? Cosa c'è là che io non posso mai vedere? - L'ombra si alzò, e anche il cane. La parvenza di mano era ancora tesa. - Cammina con me - chiese dolcemente il Signore della Morte. - Non è una notte adatta all'amicizia? Ti prego... cammina con

me.

I cervi fuggirono, saltellando qua e là; le lepri cercarono precipitosamente un rifugio, tanto erano spaventate. Il cane rimase, un respiro nell'ombra. All'improvviso parve che vi fossero altri, un gruppo indistinto, e il tramestio e il battito di zoccoli risuonarono laddove l'oscurità era più fitta.

Il vento cominciò a soffiare in mezzo agli alberi. In cielo non brillavano più le stelle, ma si era diffusa una scura lama di nuvola. Arafel adocchiava ora il cielo ora gli alberi dove l'ombra fluttuava, dove i pigolìi disturbavano la pace.

- Mandali via - disse lei, e le altre ombre si allontanarono furtivamente, e il vento calò. C'era solo la maggiore Oscurità, e una gelida sensazione di presenza.

Arafel camminò con il Signore della Morte, uscendo dal cerchio ed entrando sempre più nel mondo dove gli Uomini vivevano, assurda compagnia, una degli elfi e uno degli dèi meno stimati dagli Uomini. Lui disse poco. Era sua abitudine, e così anche di lei. Arafel non aveva gran paura di lui perché il genere, degli elfi non era stato mai sottomesso a lui, ma quando venivano feriti, *si affievolivano* semplicemente, e dove andavano non c'era la Morte, non c'era mai stata. Ora tutti erano evanescenti, ma lei no; se n'erano andati al di là del mare, ma lei non aveva voluto andarci. Era l'ultima, amava troppo i boschi per andare dove la disperazione prendeva gli altri. Forse ormai era la sua forza dell'abitudine o l'orgoglio a sostenerla, la sua specie era stata sempre orgogliosa; o forse il suo cuore era legato a quel luogo. La Morte non aveva mai conosciuto le motivazioni degli elfi.

Lei non percorse le vie delle ombre, quel sentiero che era per lo più sotto la sua luna. La Morte non poteva proiettarsi nell'altro luogo, e lei non voleva che lo facesse. Gli tenne compagnia, lui era il suo cacciatore, il custode della foresta durante il tempo che lei era assente, colui che era venuto sulla terra con l'Uomo, e che frequentava quella foresta più di tutti i luoghi della terra. Le mostrò la terra affidatagli in custodia, i maestosi, vecchi alberi con radici bene affondate nella sua Eald in maniera che non potevano morire facilmente. Lei vide l'altra loro natura, il loro aspetto sotto questa luna, e di tanto in tanto ne trovava uno che deperiva pericolosamente; allora gli dava la sua energia per curarlo.

- Tu rovini il mio lavoro - la rimproverò il Signore della Morte.

- Solo dove abusi - disse lei, e guardò di nuovo nelle tenebre, dove sembrava vi fossero due tenui sprazzi di luce. - Se non vado dove gli altri sono andati, alla fine avrò ottenuto tutto l'Eald com'era per sanare questa rovina fatta dall'Uomo; e dove sarò allora, Signore della Morte, quando avrò esaurito le mie energie? È questo che ti aspetti? Pensi che la mia razza possa morire?

- Aspetto per vedere - disse lui con voce sommessa. Una manica-ombra s'increspò in un ampio gesto. - Potresti riparare tutto questo, cacciare gli uomini, rivendicarlo tutto, e governare...

- E morire, come esso è morto.

- E morire - sussurrò il Signore della Morte.

Lei sorrise, percependo del desiderio. - Solo gioventù.

- Invitami con te - disse la Morte. - Fammi vedere per una volta quel che vedi tu, fa' che ti veda come sei. Mostrami... l'altra terra.

- No - rispose lei, rabbrividendo, e si sentì sfiorare la guancia.

- Non odiarmi - supplicò la Morte. - Non avere paura di me. L'hanno tutti.. ma non tu.

- Bandisci la speranza. La mia razza *si affievolisce* per le ferite.

- Ma nulla può ferirti - disse lui. - Nulla, Arafel. Così sei legata qui, a dividere il fato di Eald.

- Vi sono molti che possono ferirmi - rispose lei, guardando calma il punto dove giudicava che vi fosse una faccia. - Ma non tu.

- Tranne quando i boschi saranno spariti. Tranne quando tutto ciò che ti dà energia sarà eliminato. E tu, mia signora, vivi a lungo di alberi che appassiscono, ma non in eterno.

- Comunque t'ingannerò lo stesso.

- Forse sì. - Il sussurro ondeggiò, tremò. - Sai dove sono andati i tuoi simili? *Sai* se quel luogo è buono? No. Invece me mi conosci. Sono familiare e gradevole. Siamo compagni, tu e io.

- Compagni senza amicizia.

- Non conosci la solitudine? Noi la dividiamo.

- Ma sei tutto tenebre - obiettò lei. - E gelo.

- E tu, ti vedono tutti allo stesso modo?

- No - confessò lei.

- Forse finirai col vedere come sonò - disse lui.

A questo punto lei tacque perché non era così crudele come certi della sua specie, se afflitta dal dolore.

- Anch'io guarisco - fece lui.

Lei continuò a tacere.

- Vieni - disse ancora - ti mostrerò l'altra mia faccia.

Lei si fermò quando si sentì toccare, perché la via per il terzo bosco di Eald dipendeva da lui e il vento che giungeva da lì era freddo e umido, da quel luogo di *sua* creazione. - No - protestò lei. - Non là, mio signore, mai là.

- Quel che prendo - disse lui - il più delle volte lo restituisco. Quel che entra nel calderone poi esce. Io ho una faccia più bella, Arafel, e tu non sai come guardare, non avendo esperienza di me. Mi giudichi male.

- Mi hai reso un servizio - ammise lei - difendendo Eald dagli Uomini. Perché?

Ora fu la Morte a rimanere in silenzio.

- Forse - continuò lei - giudicherò male il mio tempo. Forse indugerò troppo a lungo in questi boschi. Solo in questo puoi sperare. Non ti concedo speranze nel mio consenso.

- Non ho speranze - disse il Signore della Morte. Il vento la trascinava, la spingeva più lontano. - Ma vieni, se non in quel posto, nell'altro. Sono ansioso che tu abbia una buona opinione di me. Guarda... posso curare.

La sua voce era gentile, non prometteva del male, e in verità non poteva dargliene. Dato che lei si era impegnata una volta, si arrese, e camminò dove lui voleva, come camminavano i mortali, su un suolo comune.

Poi titubò, perché sapeva dove lui l'avrebbe condotta.

- Fidati - la pregò lui, e il vento la sospinse con più forza, insistente e freddo.

Camminarono lentamente tra i rovi e le macchie, a somiglianza dei mortali e talvolta penosamente; e sul finire della notte giunsero a quel boschetto che lui cercava, una parte della Foresta Nuova, quella estremità di Eald cresciuta ai margini della vecchia, la più vicina agli Uomini. Titanici alberi erano morti, sfregiati dalla scure che lei non aveva dimenticato. Quella sfrenata distruzione oppresse il suo cuore, perché un bordo di Eald era morto il giorno i cui quegli alberi erano morti, veramente morti, diventando la grigia caligine che orlava tutto il suo mondo e riempiva la sua vista.

- Guarda - disse il Signore della Morte e l'ombra s'increspò verso una fila di felci, lussureggianti sotto le opache stelle. Giovani alberi alti quanto un Uomo s'innalzavano in mezzo a esse, dritti e rigogliosi. - Guarda il mio

lavoro. Possiamo essere amici?

Lei vide e rabbrividì, ricordando com'era una volta quel luogo, quando gli alberi erano alti e belli; e i loro duplicati nel suo Eald erano sbocciati con le stelle e l'avevano protetta con i loro pallidi rami. - È soltanto un'altra porzione della Foresta Nuova - disse lei - e per questo la mia è diventata più piccola. Non hanno radici in Eald.

- Non vedi bellezza qui?

- C'è bellezza - ammise lei, camminando ancora; e s'inginocchiò, con la pena di un ricordo, perché c'erano ossa e frammenti di legno sotto le felci, e toccò un teschio rotto da tempo. - Gli alberi li hai ripristinati. Ma non puoi riparare questo, Signore della Morte?

- Con il tempo, anche quello - rispose lui, facendole aumentare il dolore. - Ti interessano?

- Io ho i miei interessi - rispose lei; ma quando si fu alzata, una vecchia curiosità la incitò, e proseguì con lui il cammino fino alla roccia piatta che dominava dall'alto la valle, in uno scuro mare di alberi. Si ricordò della pietra che stava sull'altro lato della valle, oh, fin troppo bene, tra villaggi e campi e animali domestici e tutte le attività di cui s'interessavano gli Uomini.

Era tutto al di là della loro vista. Sotto di loro il Caerbourne scorreva con le sue buie acque verso il mare, un serpente nero che divideva il bosco; e quel flusso la fece pensare alla fine, alla separazione dai suoi simili, e questo la rattristò.

- Gli Uomini vivono come sempre - disse la Morte. - Nascono, generano, muoiono. Non c'è una fine a questo.

- Eppure loro finiscono.

- Non per sempre. Questa è la loro natura. Non ti prenderai cura del mio nuovo bosco; non ti piace.

- No, visto che il mio muore.

- Muore, non diventa evanescente?

Lei lo guardò con il freddo nel cuore. - Vattene - disse. - Sono stanca della tua compagnia.

- Mi ferisci.

- Chi, tu che guasti tutto quel che tocchi? È impossibile ferirti. Vattene da me.

- Ti sbagli - disse il Signore della Morte. - Ti sbagli sulle mie ferite. Vi è solitudine, Arafel e insensibilità ma io non sono mai insensibile. Attenta

all'orgoglio, Arafel, attenta.

- Vattene da qui - disse lei. - Sono stanca di te.

Vi fu un respiro rumoroso nelle ombre dietro di lei; uno sbuffare, un ridacchiare. Lei si accigliò e si portò la mano sul gioiello al collo. I rumori diminuirono.

- Non mi spaventi, piccolo dio. Non ci sei mai riuscito e non ci riuscirai mai. Vattene!

L'ombra fuggì, non senza averla toccata; un freddo che dava desiderio. Lei lo scacciò, e capì che se n'era andato davvero. Era rimasta la collina, la notte consumata, e il vento. Null'altro.

Camminò lungo la vetta, essendo arrivata fin lì. La valle davanti a lei era oscura, i mortali dormivano ancora nella loro notte che era il suo giorno.

Si ricordò del male e dell'onestà che gli Uomini le avevano portato... quanti anni fa non lo sapeva. Indugiò e fu colta da uno strano struggimento, sapere cosa succedeva là, quale era diventato il loro modo di vivere.

10
BRANWYN

Camminò nell'altro modo, scivolando con una velocità che gambe mortali non uguagliavano, per sentieri dove i rovi non la disturbavano. Sostò nel grigio chiarore dell'alba giù nella valle, nel piacevole verdeggiare della nuova vegetazione, lungo la sponda del fiume dove non era più venuta... da lunghissimo tempo. Era al di là degli attuali limiti di Eald, e al tempo stesso non lo era, perché Eald era dove lei voleva che fosse, e la seguiva allungandosi, in modo che non c'era alcun sforzo nel procedere.

Il mattino portò la bellezza mortale, il morbido tocco del sole in una caligine dorata sopra le nere acque del Caerbourne, bellezza di contrasti che il suo mondo non possedeva, perché lì non c'erano bruttezza, né rami morti, né alberi caduti, o rami distorti. Diede un'occhiata in tralice perché un cervo indistinto la seguì dall'altra dimensione, col naso nero che fiutava e grandi occhi pieni della luce dell'alba. - Torna indietro - gli ordinò, perché esso non conosceva la via, e si dileguò con un movimento di coda e una fugace visione del suo posteriore chiazzato; si precipitò in quel mondo di ombre, verso la salvezza.

Lei continuò a camminare, oltre il fiume, e ora vedeva le tetre mura di Caer Wiell sulla collina, e più in là una distesa di campi che formavano una cintura d'oro e verde. Lì una volta aveva regnato il male, circondandosi di Uomini malvagi e di armi affilate. Il castello aveva una nuova torre, maggiori difese. Ma ora la porta era aperta. La Foresta Nuova aveva spinto i suoi alberelli là vicino, su quel lato della collina, e poi c'era l'erba, e i fiori che s'intrecciavano sulle severe e nere pietre. Vide Uomini andare e venire su un sentiero, ma non c'era durezza in loro. Ridevano, e lei si rinfrancò, il suo interesse si acuì come non accadeva in lunghissimi anni degli Uomini... perché i rimproveri della Morte l'avevano immalinconita e quella visione di vita e d'animazione le faceva bene al cuore.

Alcune donne sedevano sull'erba verde, tra il bordo della foresta ricco di alberelli e le mura ricoperte di fiori, e una bambina dai capelli biondi trotterellava ridendo. Una strana sensazione attanagliò il cuore da elfo di Arafel nell'udirla, perché le ricordò altre risate infantili di tanto tempo fa. Uscì sotto il sole dei mortali, si accorse che almeno la bambina, se non gli altri, la vedeva. Gli occhi della piccola erano azzurri come fiordalisi e tondi di stupore.

Allora Arafel s'inginocchiò e toccò un fiore, producendo una malìa, un piccolo dono magico. La bambina lo colse e la malìa scomparve, rimase soltanto una primula stretta nella sua grassa manina, e lo sgomento negli occhi azzurri.

Arafel diffuse la malìa per tutto il versante collinare pieno di primule, dando ai fiori una bellezza da elfo, e gli occhi della bambina danzarono di gioia.

- Vieni - sussurrò Arafel, tendendo la mano. La bambina camminò con lei nell'ombra della foresta, dimenticando i fiori.

- Branwyn - chiamò una donna - Branwyn, non allontanarti troppo.

La bambina si fermò, mosse gli occhi nella direzione della voce. Arafel la lasciò libera e la bambina trotterellò via, e poi corse nelle braccia tese della donna che sì era alzata per guardare con apprensione nella caligine mattutina che avvolgeva la felci.

Paura umana. Era fredda come la stessa Morte, e ad Arafel non piaceva. Gettò un ultimo sguardo di desiderio verso la bambina e tornò nell'ombra del bosco.

- Attenta a loro - le sussurrò una voce alla spalle. - Quelli muoiono. Era

il Signore della Morte, nella rovina di un vecchio albero.

- Vattene - gli disse.
- Ti procureranno dolore.
- Vattene, tu che sei venuto dal nulla.
- Non hanno gratitudine per i doni - disse lui.
- Per la terza volta... vattene.

Se ne andò, perché al suo terzo comando doveva farlo, ma lasciò del freddo dietro di sé.

Lei si accigliò e si trasse indietro, abbandonando la sua via nella notte da elfo, e la luce della propria luna verdolina.

Ripensò spesso all'incontro, ma non ebbe fretta di avventurarsi di nuovo dopo le provocazioni del Signore della Morte. Il suo orgoglio, pungente orgoglio da elfo, si rifiutava di riconoscere che lui l'aveva turbata, e così rimandò e rimandò dalla vigilia di una mezz'estate alla vigilia di un'altra... e forse anche di più, ma il tempo significava poco per lei che misurava gli alberi più vecchi con la durata della sua vita. Alla fine, però, tornò in quella foresta ai piedi di Caer Wiell, costernata di nuovo nel constatare come scorreva veloce la vita umana, perché la bambina era assai cresciuta quando la ritrovò a giocare in quella striscia di terra sotto le mura. La bambina la guardò con occhi spalancati, abbandonando la bambola in grembo. Aveva chi badava a lei, ma le donne sedevano in disparte tra risate maliziose; così non videro la visitatrice. Chiacchieravano tra loro, disposte in circolo, un pullulare di gonne vivaci e di dita attive nel ricamo. Ma la bambina era seria e curiosa.

Arafel si sedette in terra a gambe incrociate, fece fare alla bambina una ghirlanda di margherite e le insegnò a contare i desideri. Risero insieme, ma poi le sorveglianti vennero a prendere la bambina e la portarono via dal bordo della foresta, rimproverandola.

Non fu ogni giorno, e neppure ogni luna, che Arafel venne. Talvolta altri interessi la trattenevano; ma ricordò gli Uomini più spesso in quei giorni, e cantò molto e fu felice.

Ma il tempo mortale era lungo; e quando ritardò per mesi la bambina portò il suo pony nel bosco e si mise a cercarla, lungo le sponde del Caerbourne ombreggiate dai salici.

Il bosco si oscurò molto presto; non era un buon posto dove stare. Il grasso pony lo sapeva; la disarcionò e fuggì di gran carriera terrorizzato. Branwyn si tolse le foglie bagnate dalle mani, cercò d'impedire che il

labbro le tremasse, perché quel che aveva spaventato il pony ridacchiava e sussurrava nelle macchie vicine.

Più di un intruso umano andò al crepuscolo nel bosco di Eald, chiamando e suonando il corno; e il povero pony fu trovato con il collo spezzato. Evald cavalcò spingendosi molto lontano, in grande disperazione, spinto dall'amore paterno... e Scaga guidò i cercatori più in là di dove tanti avrebbero osato andare, se non si fossero vergognati davanti a Evald e non avessero temuto la collera di Scaga.

Anche Arafel arrivò, avendo udito le grida e l'intrusione. Trovò la bambina raggomitolata come una cerbiatta spaventata nel tronco vuoto di un vecchio e fidato albero, le asciugò le lacrime, cacciò il buio da quella radura. - Eri venuta a cercare me? - chiese Arafel, commossa che alla fine, dopo tanti anni, vi fosse qualcosa da sperare negli Uomini. - Vieni - disse a Branwyn, cercando di attirarla verso quel luogo dove la fanciullezza potrebbe essere lunga, e la vita ancor più lunga. Ma la bambina aveva paura.

E all'improvviso risuonò una voce paterna, lontana nel bosco; e la bambina fece la sua scelta, chiamò il padre e fuggì a cercarlo.

Arafel si ritirò; e rimase lontana molto a lungo. Forse per vergogna, per il suo intento di furto. E per dolore... quello, forse, soprattutto. Passarono i solstizi estivi, calendimaggio, mentre l'Eald mortale s'imputridiva e la Morte, in assenza di lei, faceva quel che voleva.

Ma quando il suo cuore guarì lei venne. Si aspettava di trovare la bambina dov'era sempre stata, al bordo della foresta, e quando non la trovò... pensò che Branwyn fosse a giocare sulla collina in un giorno di mezz'estate così splendido; infine, cercandola con insistenza, arrivò persino alle pietre di Caer Wiell, forgiate dall'uomo con penoso ferro.

Trovò Branwyn in cima alla torre, in quell'angolino riparato dove il vento non arrivava.

L'aspetto della bambina era cambiato. Era ora una donna in boccio, vestita da adulta e la guardò spaventata perché non si ricordava di Arafel, avendo dimenticato i sogni infantili. Branwyn aveva portato del pane per gli uccelli, e si bloccò mentre faceva il gesto con la mano, i grandi occhi azzurri stupiti, perché non capiva *come* la visitatrice fosse giunta lì, ma la vedeva, ed era così che la maggior parte dei mortali guardava Arafel, almeno quando la vedeva.

- Ti ricordi di me? - chiese Arafel, rattristata dal cambiamento in lei.

- No - rispose Branwyn, arricciando il naso e inclinando la testa indietro per guardare la visitatrice, dalla pianta dei piedi alla cima del capo. - Sei povera.

- Così mi vedono alcuni.

- Mi hai chiesto l'elemosina per strada? Non avresti dovuto venire dentro.

- No - disse Arafel pazientemente. - Forse un tempo mi vedevi in modo diverso.

- Alla porta?

- No, mai. Ti diedi un fiore.

Gli occhi azzurri sbatterono; ma non ricordarono.

- Ti offersi della magia. Ti, feci corone di margheritine, e ti ritrovai nel bosco.

- Non è vero - alitò Branwyn, tenendo le briciole nelle mani a coppa. - *Ho smesso di credere in te.*

- Così facilmente? - chiese Arafel.

- Il mio pony *morì.* C'era odio. E feriva. Arafel

rimase a guardarla.

- Mio padre e Scaga mi portarono a casa. E non ci sono più tornata.

- Potresti... se lo volessi.

- Ora sono una donna.

- Ti ricordi ancora il mio nome?

- Cardo. - Branwyn retrocesse, si allontanò dall'ombra dell'altra. - Ma i compagni di gioco delle bambine se ne vanno quando le bambine diventano adulte.

- Così devo fare io - disse Arafel.

E fece per andarsene. Ma si fermò per un'ultima remota speranza, e produsse una malìa, come aveva fatto una volta, sugli uccelli che svolazzavano attorno; rese argentee le loro ali. Branwyn gettò subito le briciole di pane, e gli uccelli discesero e si contesero il cibo, e la malìa si trasformò in un groviglio di ali e di beccate. Ne gettò ancora. Queste erano le magie di Branwyn, ammansire le cose selvagge, attraverso i loro desideri. Gli occhi di fiordaliso si sollevarono, cupi e malauguranti, consci del proprio potere e sdegnosi di ciò che era selvaggio.

- Addio - disse Arafel e cedette allo sforzo che la teneva tanto lontana da Eald.

Si dissolse allora, non avendo più alcuna forza di indugiare là.

- Non ti avevo avvisata? - osò dirle la Morte, la prima volta che s'incontrarono. E Arafel lo cacciò con rabbia dalla sua presenza, ma non dal bosco, perché era risentita con gli Uomini. Come lei aveva sognato l'umanità si era rivelata un sogno vano, anzi le aveva recato danno, come la bambina che era cresciuta, e come i giovani alberelli che si erano innalzati nella nuova foresta della Morte, mettendo radici in questo mondo e non nel suo.

Scivolò nella più sicura e gentile luce della sua luna e nella foresta di Eald come i suoi occhi la vedevano, una foresta che non si era mai indebolita dall'inizio del mondo, a parte quelle zone sparite per sempre, laddove tutte le foglie erano argentee sotto il più giovane e più verde chiarore lunare; le acque cantavano, e gli uccelli erano liberi, e i cervi vagavano con tutte le stelle della notte nei loro grandi occhi.

Allora si consolò sognando, camminando nei bosco che amava, mantenendo quel che restava di intoccato, dimenticando gli Uomini.

Nelle notti di mezz'estate lei veniva talvolta, e vedeva l'Eald mortale sempre più selvaggio e deserto. Come se la passasse la Morte, non lo sapeva, né le importava; però sembrava che avesse successo e cacciasse anime.

11
DUN NA H-EOIN

Gli stendardi svolazzavano sopra le pietre abbattute, i falò tremolavano nel buio come stelle nella pianura. C'era la guerra. Si era estesa con tutta la sua violenza dal Caerbourne ai Monti Bruni, ad Aescford e giù a sud perché il Re Laochailan, figlio di Ruaidhrigh, si era fatto avanti a reclamare il castello dei suoi padri, benché rovinato.

Evald era venuto, naturalmente. Fu tra i primi a uscire a cavallo dalla Caerdale per prevenire i peggiori nemici dei Re nei giorni che precedevano la sua proclamazione. Venne con Beorc, figlio di Scaga, con uomini armati e parecchi robusti figli di agricoltori della valle, con tutte le forze che poté radunare. E Dryw, figlio di quel Dryw dei tempi di Niall, cavalcò dai monti del sud con la più larga partecipazione di quella gente, dai tempi di Aescford. Si mosse Luel; e Ban; c'era da prevederlo. Per ultima venne la gente di Caer Donn, sulle alte colline; la guidava Lord Ciaran. Schierati contro di loro c'erano Damh e An Beag, gli scatenati uomini del Boglach

Tiamhaidh, e i capi briganti del Bradhaeth e del Lioslinn.

La guerra fu lunga e accanita; Evald ebbe poca gloria; fu nominato nelle canzoni, ma comprese sempre più Cearbahallain, perché quello che di glorioso celebravano nelle canzoni lui se lo ricordava soprattutto come fango, paura, freddo e fame. Comunque combattè, e quando aveva un minimo tempo per pensare, sentiva la mancanza di Meredydd, della figlia e del focolare domestico. Quando pioveva gli dolevano le giunture e le cicatrici. Gran parte della guerra consisteva in marce e cavalcate, spostamenti di uomini, nel fermare il nemico in un punto per poi vederlo irrompere da un altro con incendi e saccheggi, cosicché era stato molto difficile stabilire un confine e difenderlo, perché le paludi infide e le colline risuonavano di scontri armati.

Ma a Dun na h-Eoin le cose erano cambiate, là si erano accesi fuochi di bivacco e il nemico aveva ammassato tante forze che sembravano un'invasione di carbonchio sulla terra, con le schiene contro le colline.

Fu una lunga e aspra battaglia, combattuta dall'alba di un giorno alla sera del giorno dopo, e gli uccelli scuri si raccolsero frotte là dove aveva prima dominato il fumo. Ma il Re vinse.

- Chiedo il vostro permesso - disse Dryw ap Dryw al Re quel giorno sul campo. - Non avranno tregua da me.

- Vai - rispose il Re. Dryw era pallido e macchiato di sangue, teso per il segnale di ritirata, come un cane richiamato dalla caccia. - Continua a farli muovere.

Dryw montò a cavallo, raccolse i suoi uomini in gran numero, gente abituata a muoversi come ombre sui monti.

- Con il vostro permesso - disse Evald - vorrei andare con Dryw. An Beag e Damh sono vecchi nemici della mia fortezza e hanno ancora delle forze. La maggior parte dei miei uomini è qui con me; se dovessero venire a Caer Wiell adesso...

- Noi arriveremo alle loro spalle - disse il Re. - Il più velocemente possibile. Lascia che Dryw li pungoli come può.

- Ma Caer Wiell... - disse Evald. Il suo cuore era gravido della desolazione che vedeva, delle frotte di uccelli che gareggiavano con il fumo dei fuochi per oscurare il cielo. Non si poteva discutere con il Re Laochailan; era un uomo di media altezza, biondo con freddi occhi celesti, nei quali non c'era mai una scintilla di ardore. Era sopravvissuto ai suoi consiglieri. Costoro lo avevano tenuto al guinzaglio per gran parte della

vita, e lui era freddo, raramente eccitato. Anche in battaglia uccideva con freddezza; in politica era risoluto e inamovibile. Così Evald si voltò e si allontanò a grandi passi con una tempesta di pensieri in testa. Mentalmente era tradimento, ma il volere di Cearbhallain era ancora sacro per lui, perciò Evald stava lottando tra due fuochi. Era sul punto di raccogliere la sua gente e andarsene, nonostante il Re; il figlio di Scaga, Beorc, accorse al suo fianco vedendo nubi tempestose nei suoi occhi, distruzione e rovina in vista, sul campo insanguinato.

- Cugino - lo richiamò il Re.

Evald si fermò e si girò, sollevò la testa, frenando la collera. - Mio signor Re.

- Io non voglio sparpagliare i miei uomini, un po' qui, un po' là. Tu non devi lasciare questo posto senza il mio volere.

- Caer Wiell fu asilo per vostro cugino e fortezza per uomini che lo difesero contro tutti i vostri nemici, Ora si difende contro An Beag e Caer Damh e rende loro pericolosa la via verso le loro terre. Il mio castaido è uomo capace di difendersi contro l'esercito che hanno lasciato, ma ha troppo pochi uomini al suo comando. Io ho spogliato la mia terra, dandovi fino all'ultimo uomo, all'ultima arma che avevo. Ora l'assalto è a Caer Wiell, e che beneficio ve ne verrebbe se Caer Wiell cadesse? Perdereste tutta la valle del Carbourne, e sarebbe un duro colpo per voi, dopo tutto quello che avete fatto, mio Re, pagandolo a caro prezzo.

Neppure queste parole incrinarono la faccia del Re. - Intendi cavalcare contro il mio ordine, cugino?

Per un momento a Evald mancarono il fiato e la ragione. Il campo, il Re, i consiglieri attorno a lui, ondeggiarono in una nebbia di sangue. Erano vicini alle rovine di Dun na h-Eoin; gli uccelli neri si riposavano sulle mura spezzate, alcuni troppo sazi per prendere il volo. Cominciarono a disporre in ordine le tende, alcune vivaci con i colori verde e oro, per lo più marrone chiaro, anche se in mezzo alla carneficina, ai lamenti dei feriti. Degli uomini rimossero i corpi, facendo razzia di quel che avevano; o trasportarono i feriti dove si potevano dare loro le prime cure; o davano il colpo di grazia a quelli ormai senza speranza o ai nemici caduti. Questo era il sistema di guerra del Re e il rumore e il fetore della guerra intontivano la mente e non facevano distinguere il giusto dall'ingiusto. Evald aveva posato la mano sulla spada inguainata, e il sangue gli aveva trapassato il guanto e si era seccato sulle sue dita; se fosse suo o di altri

non lo aveva ancora appurato. Pensava solo alla sua famiglia, e i suoi occhi non vedevano nulla chiaramente.

- Vuoi ubbidire o no? - chiese il Re.

- Il Re sa che io sono leale.

- Allora vieni. Vieni a prendere consiglio con me. Adesso.

Evald riflettè, guardò Beorc, immagine giovanile di Scaga, accanto a sé. Beorc avrebbe cavalcato, e volentieri. E dopo vi sarebbero stati dei ribelli contro il Re; la loro caccia non sarebbe stata da meno. Se erano ribelli, il Re poteva anche cadere, ma Dryw sarebbe andato con loro, e così i monti del sud e la valle si sarebbero alleati con An Beag e Caer Damh, anche se non correvano buoni rapporti tra loro. E forse il Re intravedeva questa prospettiva, poiché per due volte nella conversazione lo aveva chiamato cugino e gli aveva parlato cortesemente. Laochailan era freddo, ma anche abile, a parte l'occasionale determinazione che aveva popolato di morti quel campo. E lui sapeva ciò che era necessario.

- Vieni Evald - disse a Beorc, e andarono, per il campo in disordine; con la selva di lance confitte nei corpi, di stendardi stracciati del Bogach e del Bradheath, morte e agonia.

Avevano montato una tenda per il Re tra le pietre di Dun na h-Eoin, nel cortile, presso la quercia che in qualche modo era scampata alle fiamme. Avevano piantato i paletti nelle fessure della pavimentazione frantumata e in quello che era stato un giardino. Là avevano cantato le colombe. Ora neri corvi vi sbattevano le ali scure e pigre, sorpresi dal loro arrivo. In quello stato il Re si ritirò, portando con sé altri signori.

Una volta riuniti, Evald mostrò un viso sdegnato, e cercò di pensare che cosa vi fosse da fare, perché non avrebbe contato tanto nel gruppo di Dryw se non fosse stato il signore che era. Presso di sé aveva Beorc e nessun altro, perché non aveva altri parenti che il Re, un Re che preferiva non ricordare quell'oscura storia o come lui era arrivato al mondo. Ciaran di Donn era là con i suoi figli Donnchadh e Ciaran Cuilean, gente strana ed eccentrica. Fearghal di Ban venne con i suoi cugini, ometti bruni dalle mani insanguinate, come Dalach di Caer Luel e i suoi fratelli. Erano tutti del nord, e alcuni delle pianure, ma nessuno aveva stretto legami con la valle o il sud.

Evald fu costretto a ritrovarsi con loro sotto la tenda e aspettò l'occasione mentre i servitori del Re lo aiutavano a togliersi l'armatura e uno portò loro del vino. Era di colore sanguigno. Evald prese la coppa,

anche il gusto era di sangue; un disgustoso color rame nell'aria fumosa, puzzo di sudore dei loro corpi.

- Dryw li incalza velocemente - disse il Re a quelli che non erano arrivati per primi. - Continuerà a farli muovere e non darà loro tregua.

- Dico ancora... - cominciò Evald, ma il Re gli lanciò il suo sguardo di ghiaccio.

- Hai detto molto - disse Laochailan. - Metti alla prova la nostra pazienza.

- Servo il mio Re da una fortezza che è stata la sua dall'epoca di mio padre.

- Dall'epoca di Cearbhallain - precisò sottovoce il Re, come se ciò dovesse essere spiegato, ed Evald sbiancò in volto.

- E di vostro cugino, signore. - Evald conservò una voce ferma, posò la coppa e si sfilò il guanto. Una spada o un'ascia aveva tagliato il cuoio. Il sangue era il suo. - Vi chiedo il permesso... no, lo imploro, di andarmene subito per conservarvi il possesso di Caerdale. Loro riuniranno le forze. Dryw potrebbe non avere uomini sufficienti quando i nemici avranno avuto tutti i rinforzi che hanno nelle loro fortezze. Ricostruiranno un esercito...

- Mi dai una lezione di strategia bellica?

Erano coetanei, lui e il Re nati quasi nello stesso anno. - So che il mio signor Re ha grandi preoccupazioni. Io mi prenderei questa piccola su di me.

- E ce ne andremo tutti nelle proprie fortezze? - chiese Fearghal. - Ci sono voluti due anni per portare noi e i traditori a questa battaglia, e Lord Evald vorrebbe farci andare ognuno di nuovo in sua difesa.

- Questo campo è semideserto - disse Evald. - Il nemico se n'è andato, non lo avete notato, signore di Ban? Noi stiamo qui a leccarci le ferite, mentre le loro saranno rimarginate quando si saranno rinforzati, e le loro forze si raddoppieranno se dovessero prendere Caer Wiell. Con l'esercito al completo, Caer Wiell potrebbe resistere più a lungo qualunque fosse la forza del nostro assalto, con tutti i Bradheath alle nostre spalle.

- Non voglio avere dissensi - disse il Re. - Sono più rovinosi delle spade. Non disporrò di altri che di Dryw. I suoi uomini hanno armi leggere e sono adatte a questo tipo di guerra. Tu hai troppa paura, cugino. Il tuo castaido è uomo esperto in guerra; e Caer Wiell ha dei difensori. Semmai An Beag è in grado di ritirare i suoi attaccanti per affrontare noi, non per muovere

contro le tue terre.

- Non è così che ho imparato a conoscere An Beag.

Perdonatemi, mio Re, ma loro sanno quanto significherebbe Caer Wiell nelle loro mani, e io conosco An Beag; coglieranno ogni occasione. Dryw ci proverà ma quelli potrebbero fermarlo sulle colline e io temo un attacco in grande stile contro Caer Wiell prima che questa guerra sia finita, senza risparmiare nulla. Abbiamo danneggiato il nemico, non l'abbiamo eliminato. Una bestia ferita è àncora da temere.

- Il tuo consiglio è dunque la paura? No, ascoltami. Io non dividerò le mie forze. Non tollero discorsi dei genere.

- *Disponeteci oltre il passo,* mio Re; e quando voi verrete alle loro spalle noi saremo di fronte. Se saremo divisi, ci riuniremo passando sopra ai loro cadaveri. Ma se lascerete cadere Caer Wiell ogni passo che faremo nella valle sarà per noi la morte.

La bella faccia del Re non si colorò e gli occhi rimasero freddi. Sollevò la mano che portava l'anello del vecchio Re e fece tacere gli altri con un gesto. - Sei troppo ardito. Non lo concederò.

- Signore - mormorò Evald, chinò il capo e riprese la sua coppa; si allontanò dalla presenza del Re e andò verso Beorc che stava in disparte nell'ombra, perché in quel momento non si fidava del suo cervello e della sua lingua. - Va' - sussurrò a Beorc - prendi il cavallo e porta almeno il messaggio di quanto è accaduto qui.

- Lo farò - rispose Beorc; s'inchinò ed era quasi alla porta, veloce come lo era stato suo padre.

- *Richiama il tuo uomo* - disse il Re. - Trattienilo!

Delle lance sbarrarono il vano della porta. - Beorc! - gridò Evald pronto, conoscendo la mente del giovane. Beorc si fermò, appena in tempo per non essere colpito, e abbassò la mano che era già quasi sulla spada.

- Dove va tanto di fretta? - chiese il Re. - Provo a indovinare?

Evald fu tentato di mentire. Vi rinunziò e guardò Laochailan negli occhi. - I miei messaggeri hanno l'abitudine di andare e venire. Il nemico dovrebbe forse saperne di più della mia gente di quel che è accaduto sul campo?

Fu pericoloso. L'occhio del Re aveva quella freddezza che si accompagnava alla collera più intensa. - Cugino - sibilò - spetta a me inviare messaggi. Non sei d'accordo?

- Allora vi prego di mandare Beorc, velocemente. Lui conosce la via.

- Non voglio che si dica che un uomo di questa armata è andato a casa, né il signore di Caer Wiell, né il figlio del suo castaido né l'ultimo uomo del suo seguito.

- Mio Re - disse Ciaran di Caer Donn - ma un messaggero... c'è tradimento in An Beag e in Damh. Non si direbbe niente nel campo se quest'uomo va. Sarebbe compreso, almeno da Donn. La valle è alle porte di casa, e se Caer Wiell cadesse, si tornerebbe alla situazione di un tempo, con incendi e saccheggi sulle colline. Un messaggero che li incoraggia, e noi stessi che seguiamo i nemici... ma noi saremo lenti. Ci tocca la via più lunga. E se quelli di Caer Wiell si scoraggiassero?

- Ti rendi partecipe di questa disputa - disse il Re con disappunto, e si accigliò perché Donn godeva del suo favore. - Ma Caer Wiell non si perderà d'animo. Dopotutto difendono le loro vite. È questo è degno di fede negli abitanti della valle.

- Signore - disse Evald, acceso di passione - ma la scelta di un difensore potrebbe essere una sortita, se non sperasse in nessun aiuto... sono coraggiosi i miei uomini, ma forse anche disperati.

- Mio Re. - Era una voce sinora non udita nel consiglio, quella di Ciaran Cuilean, il figlio minore di Donn. - Voi avete dato la vostra parola che nessuno sarebbe andato a casa prima che la guerra fosse finita. Ma Caer Wiell non è casa mia. E io conosco le colline.

La faccia di suo padre si corrucciò e anche quella del fratello. Ma il Re si rivolse a lui senza collera: - Bene. Ecco qui un uomo che ha il dono della cortesia. Uno che perderei malvolentieri.

- Non mi sono mai perduto - ribattè il giovane Ciaran. Rise; era il più alto della famiglia, più biondo di tanti altri e più allegro. - Ho percorso tante: volte quelle colline. Ora posso attraversarle a cavallo con meno difficoltà, se il Re vorrà, e forse più velocemente di Beorc, chissà? Lui non era solito cacciare sulle colline, io sì.

- Allora tu porterai il messaggio di Lord Evald - disse il Re. - Vuoi prepararlo per lui, cugino, e chiudiamo questa faccenda. Ti ho dato il massimo che volevo darti.

Un terribile sospetto colse Evald, che suo cugino il Re avesse paura di lui, temesse l'invio di messaggi e di segreti, temesse quella sua parentela. Era un pensiero tenebroso e indegno. Altri gliene vennero, altrettanto tenebrosi e temibili. Li scacciò tutti. - Mio Re, mio signore di Donn, la mia gratitudine. - Si sfilò l'anello dal dito. - Riconoscerete il mio castaido

perché somiglia al figlio Beorc. Mostrategli questo. Parlate alla mia signora: a lei mando questo anello. Ditele come stanno le cose. Che qualunque cosa sentano dire, devono resistere un po' di tempo, e il Re raggiungerà l'esercito di An Beag prendendolo alle spalle.

- Signore, lo farò - disse il giovane Ciaran, prendendo l'anello.

- La missione sarà pericolosa - precisò Evald.

- Sì - rispose Ciaran, semplicemente, con molta calma; e questo corresse tutti i pensieri di Evald su Donn.

- Vi auguro una buona corsa, e sicura - disse Evald con sincerità.

- Con il vostro permesso, signore mio Re. - Ciaran abbracciò il padre, ma non il fratello, e uscendo dalla tenda prese commiato.

- Vi sono debitore - sussurrò Evald sottovoce. Il suo orgoglio era ferito, e dentro gli ribolliva la collera, perché era meno di quel che avrebbe voluto. Aveva la terribile paura che il Re volesse indirizzare la guerra verso la valle e distruggerne la potenza, essendo molto ricca e ben situata e sotto il dominio di un parente. Ma era una cosa troppo orrenda, persino il pensare fin dove la guerra era arrivata. Una rovina troppo grande. Pensò al giovane Ciaran, esuberante ed energico come lo era stato lui da giovane, e tutto il suo cuore andò con quell'uomo che usciva dalla tenda sul finire del giorno. Ma gli dolevano le ferite, e si doveva tenere il consiglio di guerra. Posò la mano sulla spalla di Beorc, augurandogli silenziosamente di calmarsi; ma il braccio di Beorc era duro e rigido per la rabbia.

Così il Re ascoltò i loro consigli, come si doveva progettare l'ultimo assalto ad An Beag e a Damh, e al Bradheath, mentre le grida dei feriti e dei corvi si mescolavano nella sera. Evald rabbrividì e bevve il vino. Servì il Re, come avrebbe fatto suo padre, se fosse vissuto per vedere quel giorno, e per amore della madre; e un po' per amor proprio.

- È un brav'uomo quello che hanno mandato - disse Beorc sottovoce mentre il Re chiedeva vino. - Parlano bene del più giovane figlio di Donn.

- Così li giudicherò anch'io - disse Evald - tutti i Donn, sempre dopo oggi.

Ciaran non perse tempo, si cercò il miglior cavallo, prese lo scudo del fratello con sopra la mezzaluna dei Donn, perché il suo era rotto.

- Sta' attento - gli disse il fratello Donnchadh, bruno quanto l'altro era biondo, meno alto e meno prediletto dal Re e da suo padre.

- Sì - rispose serio Ciaran, pensando all'equipaggiamento; prese la borraccia di vino che il fratello gli passò. - Questa mi sarà utile per strada.

- Avresti dovuto stare zitto. Non dovevi proporti per questa missione.

- Non è una piccola cosa - obiettò Ciaran - la salvezza della valle.

- Lui non si fida della valle. Mai. È molesta. E tu non dimenticarlo.

- No - rispose Ciaran e appese lo scudo alla sella, con uno zaino di pane e carne che un servo gli portò. Vi sistemò anche la spada, si voltò e abbracciò il fratello più a lungo di quanto normalmente faceva quando si separavano. - Evald fa irritare il Re. Ma questo non vuol dire che non sia uomo leale, troppo leale per perderlo... Sta' sano e salvo, Donnchadh.

- Anche tu - disse il fratello, prendendolo per le braccia. - Prendi questa missione troppo alla leggera. Come fai con tutte le cose.

- E tu ti preoccupi troppo. È forse più difficile che cavalcare per le colline con il nemico in forze? C'è più da preoccuparsi da parte di Dryw: non vorrei che mi prendesse per un ribaldo del Bradheath. Stanimi bene. Ti vedrò a Caer Wiell e io mangerò in bei piatti, e dormirò in un bel letto soffice, mentre tu tremerai all'aperto, Donnchadh.

- Non parlare di dormire.

- Ah, sei troppo pieno di cattivi presagi. Me la passerò meglio di te, e sarò più preoccupato per te fuori dalle mura che per me dentro. Vedi però di arrivare presto così cacceremo i furfanti al nord, finendola una buona volta. Sii più allegro, Donnchadh.

Ciaran lo salutò, saltò in sella e andò via, prima seguendo il sentiero più lungo, che era il meno cosparso di morti e di presunti morti. Il fumo dei fuochi illuminava le colline, fuochi di bivacco e altri accesi presso la fossa dove trascinavano i cadaveri.

Non era un'ora propizia. Lui si sarebbe riposato volentieri. Ma serviva il Re e ci teneva a farlo, mentre altri no. Doveva prendere la via di Dryw attraverso le colline, e cercare di non cadere in imboscate, di Dryw o di An Beag.

Ora andava spedito, attraversando la devastazione della guerra. In verità, non prendeva la cosa così alla leggera come aveva detto a Donnchadh, ma capiva che era disastroso far indugiare l'esercitò a Dun na h-Eoin, e non solo per Caer Wiell. Era un doppio errore che Laochailan si attardasse troppo a lungo in un campo, gettando via metà di quel che avevano conquistato; e la valle era troppo vicina a Donn. Ora il cammino era tutto in discesa, il Re sul punto di muoversi. Lui era, lo sperava, il sassolino che precedeva la valanga, perché ora Donn non avrebbe dato pace al Re. E allora avrebbero ricordato quella sua cavalcata, pensò, perché andava ad

annunziare non solo la battaglia per la valle, ma quella che poteva rivelarsi la battaglia decisiva di tutti gli anni di guerra.

12
IL VIAGGIO DI CIARAN CUILEAN

Non era una cavalcata spedita dalle rovine di Dun na h-Eoin attraverso le colline. Una volta Ciaran s'incontrò con gli uomini di Dryw, ma solo una volta per fortuna, perché quella gente del sud era impulsiva e sin troppo facile a uccidere. Talvolta sospettò la loro presenza, dal silenzio degli uccelli dove invece dovevano cantare, dalla stranezza indefinibile che c'era nell'aria. Ma infine aveva superato tutte quelle cose e calcolò di essere più avanti delle avanguardie di Dryw a est, perché Dryw si sarebbe diretto a nord giungendo al Caerbourne, dove il nemico era fuggito, mentre lui stava inoltrandosi nel fitto dei boschi.

Infine giunse al fiume anche lui, lo guadò preferendo rischiare dove era più largo che non a sud dove aveva cattiva fama. Era in sella da così tanto tempo che aveva scordato il riposo; il riposo, quando se lo concedeva, era solo per il cavallo, e poi tornava in sella, dormendo poco, dolorante per il peso della cotta di maglia e per le contusioni della battaglia. Ora teneva lo scudo infilato sul braccio, non fidandosi dell'oscuro bosco nella valle del Caerbourne. Perché adesso era nella valle e non aveva amici attorno. Vigilava e non sperava più che Dryw fosse vicino. Quello era il tratto più fosco, più pericoloso della cavalcata. Si era destreggiato in maniera da superare le forze di An Beag nel buio, e sperava di sapere dov'era.

Il giorno stava per finire e ogni tanto il cavallo vacillava sullo stretto sentiero che passava sulla roccia e in mezzo ai boschi lungo la sponda del Caerbourne che, dove le nere acque erano poco profonde, investiva e schizzava le rocce, spumeggiando nei mulinelli della corrente. Lì la boscaglia era troppo fitta, e per quanto gli offrisse buona copertura non lo rassicurava. Lui era un cavaliere; preferiva non trovarsi in luoghi con vegetazione così aggrovigliata che logorava il cavallo e dove ogni passo rappresentava un rischio, e il cavalcare era troppo rumoroso. Meno di tutto gradiva il sussurrare diffuso nell'aria crepuscolare, i fruscii non provocati dal cavallo, piccoli movimenti che sembravano solo vento, ma che potevano essere qualche altra cosa. Quella foresta era un luogo di cattiva leggenda; e sui suoi monti non amavano tali leggende, là a Caer Donn

dove le vecchie potenze erano ancora temute, dove le torri distrutte e le misteriose pietre sporgevano in mezzo al ginestrone e alla ginestra, riportando alla loro memoria tutte le cose più vecchie degli dèi, vecchie come la pietra e simili ad essa, dovunque sotto i piedi. Vi erano luoghi sui suoi monti dove non sarebbe andato a cavalcare al crepuscolo, per nessun motivo; e nomi che non si pronunciavano né di notte né di giorno. Il terrore era vicino come lì. Il cavallo che camminava da lungo tempo ed era bagnato di sudore, drizzava ancora la testa e ruotava gli occhi, guardando le ombre qua e là, allargando le narici. Dove poteva, manteneva un passo regolare, un ritmo ansante di cuoio e metallo e il martellare di zoccoli.

Poi due pallide falene arrivarono con un sibilo di freccia... Ciaran sollevò prontamente lo scudo, e un colpo lo fece vibrare, mentre il cavallo s'impennava e crollava sulla sinistra colto da un'improvvisa debolezza di morte.

Ciaran finì a gambe all'aria, sbalzato dal cavallo morente; lo scudo parò una seconda freccia che si conficcò nel legno mentre delle altre sibilarono nella boscaglia. Sgattaiolò disperato per trovare un riparo, corse, si ferì la mano destra, senza guanto, a causa dei rovi, mentre il rumore nella boscaglia lo avvisò dell'arrivo di nemici. La sua schiena incontrò un albero e vi si sostenne in piedi. Aveva la spada sguainata, e furono su di lui in massa, nelle tenebre della foresta, con bastoni e coltelli. I colpi si abbattevano sul suo scudo, e lui rispondeva con fendenti della spada, per quanto gli consentiva il braccio sinistro stanco. La lama colpì e si udirono grida. Cercarono di assalirlo alle spalle e lui si girò, conficcò con forza lo scudo sotto un mento barbuto e allungò altri fendenti con sempre minor energia perché aveva un dolore al fianco che gli procurava una rapida insensibilità, e comprese che qualcosa gli era penetrata nell'inguine. Un'ascia roteò su di lui, fracassò la cima dello scudo e vi si conficcò. Lui si disfece dello scudo e roteò la spada con entrambe le mani, spezzò costole e ritirò la lama con uno slancio, mentre un bastone si abbatteva su di lui. Il colpo lo intontì ma ancora infilò la punta della lama nel ventre del nemico, ammazzandolo... mentre la boscaglia risuonava di rumori e si levarono grida lontane: *Aiuto, oh! Aiuto, lo abbiamo preso!*

Ciaran riprese a fuggire nel bosco, barcollò nel guadare il Caerbourne le cui acque gli arrivavano alle cosce, una corrente fredda e densa, uscì sulla sponda opposta e si rimise a correre, vide di nuovo della boscaglia mentre le frecce sibilavano alle sue spalle. Delle voci imprecarono nel buio. Il

giovane cercò un'altura con l'istinto di un animale selvaggio, per non finire in una qualche cavità di quelle sponde serpeggianti del fiume. I rami lo investivano e si spezzavano.

I suoi arti erano diventati di piombo con il peso dell'armatura, e il fianco gli doleva. La vista gli si era appannata e anche quel po' di luce che veniva dal cielo era offuscata; tuttavia per un po' corse spinto dalla speranza, perché i suoi inseguitori sembravano distanziati. Si arrampicò, prese a camminare sempre più accosto alle macchie e a vecchi alberi nodosi, in mezzo a grovigli di vegetazione dove le felci non crescevano, passò per tratti rocciosi e su terreno accidentato. Sperò, e poi la boscaglia attorno a lui crepitò producendo aride risatine, e il vento si mosse tra i rami come l'inizio di una tempesta. Lui continuò a correre, finché nelle orecchie non sentì altro che il battito del suo cuore, il rumore di rami infranti e l'affannoso respiro in gola.

Ma un altro respiro si materializzò dietro a lui, lo sbuffare di un cavallo in corsa, il battere di zoccoli che non rompevano la boscaglia al loro passaggio.

Fece una piroetta per affrontare l'attacco, ma non c'era nulla oltre alle tenebre, al vento, e al freddo che gli attanagliò il cuore. Allora ebbe paura, come mai l'aveva avuta

combattendo e fuggì con tutta la forza che potè raccogliere. Il dolore al fianco era più che mancanza di respiro; vi premette il pugno e sentì il riflusso del sangue.

Stava indebolendosi. Udì una risatina e allora seppe il nome del cavaliere che lo inseguiva, e il nome del bosco nel quale si era smarrito. E mentre stava per cadere, appoggiò la schiena contro un vecchio albero, in uno spazio più aperto, dove almeno avrebbe avuto la grazia di veder sopraggiungere il suo nemico.

Vennero l'ombra e degli spruzzi di pioggia, un brontolio di tuono, e il latrare di cani. L'oscurità dilagò nel bosco, brandelli neri di notte che correvano e saltavano verso di lui. La sua spada roteava, fendeva, senza trovare ostacolo, e un preoccupante freddo avviluppò il suo braccio, producendo in lui un intorpidimento che giunse fino al cuore.

Gridò forte, si fece largo tra le ombre, lasciando un frammento di sé nelle fauci, e in mano non aveva più la spada. Le ombre imprecarono alle sue spalle, e lo scalpitare di zoccoli era forte come il pulsare nelle sue orecchie, e il respiro del cavallo era come il suo.

Il nemico non era dietro a lui, ma nel suo fianco dove la ferita gli consumava la vita. Una parte della sua anima era loro, e quando l'avessero assalito di nuovo l'avrebbero dilaniato, lacerato peggio della prima volta. La pioggia gli frustava la faccia e lo accecava, inumidiva le foglie che si appiccicavano a lui; la sua armatura era così inzuppata che non distingueva più il sangue dalla pioggia. Incespicò di nuovo, nello schianto di un tuono, e allora, sicuro che vi fosse un orrore dietro di lui identificò la salvezza nell'albero più avanti, dove sembrava vi fosse un tumulo pieno di vegetazione, una protuberanza del terreno con della vita, dove le piante crescevano belle e forti, con grandi rami fronzuti uniti gli uni agli altri.

Arrivato lì penetrò nel boschetto, camminò spedito, con una strana libertà di movimenti dove gli alberi erano nodosi e diritti al tempo stesso, sterili e fioriti di stelle, e luccicanti di gioielli come frutti appesi, con tesori d'argento disposti sui bianchi rami, spade e lucenti cotte di maglia, tessuto come nebbia mattutina, ragnatela tra foglie verdoline.

Una spada pendeva davanti a lui, come offerta alla sua mano... La strappò dalle foglie, sparpagliando il lucente fogliame, e la sua luminosità attorno svanì, lasciandolo solo con il buio e le ombre che si muovevano a rapidi balzi, con il tenebroso cavaliere che irruppe su di lui, in un tremolio di lampi senza assorbirne lui stesso la luce, come un buco nel mondo, attraverso il quale Ciaran poteva precipitare all'infinito se prima non lo assalivano i cani. Sostenne l'illusoria lama tremante davanti a sé, e rabbrividì perché la sua luce creava dei particolari grotteschi dall'oscurità, fauci e occhi di cani. Fu spinto a guardare in su, a sollevare la faccia suo malgrado, ad affrontare il cavaliere; vide qualcosa che la sua mente intontita non avrebbe ricordato neppure nell'istante in cui la guardava.

Il cavaliere si avvicinò, e Ciaran sentì il freddo sulla carne, su tutto il corpo, fuorché nella mano che teneva la lama. Gli mancò la luminosità, non potè neppur sostenere la vista di quel cupo luogo. La tenebra lo avviluppò ma il giovane continuò a menare fendenti e i cani si ritraevano con guaiti, drizzando il pelo e tremando.

- Vieni - gli sussurrò una voce sommessa.

Doveva farlo perché non poteva più tenere il braccio sollevato. La lama ondeggiò e si abbassò, e sulla schiena sentì del calore, come un respiro di primavera. - Rimani dove sei - disse qualcuno.

- Lui è mio - esalò l'ombra con voce di ghiaccio.

- Vattene - ordinò l'altra voce, flebile ma decisa.

- Ha rubato a te. Incoraggi questi furti? - Per un momento il mondo fu luce e l'ombra un carbonchio su di esso, un'oscurità con mantello, in atteggiamento di stupore. - Ah - alitò la voce gelida, piena di meraviglia. - Ah. *Questo* me lo hai sottratto.

La luce abbagliava. Ciaran barcollò in essa, le sue ginocchia colpirono il suolo procurandogli un dolore tale che gemette; ormai non distingueva più terra dal cielo, notte da giorno. Foglie bagnate toccarono la sua guancia, o la sua guancia toccò le foglie, e la pioggia gli cadde in faccia, gelandogli l'anima dilaniata.

Ma l'ombra era sparita, e il tuono cessato. Pareva che ci fosse il chiar di luna. Una faccia si confuse in quel chiarore, e con il sole in uno strano cielo chiaro.

Ciaran impugnava ancora la spada. Fredde dita sottili gli allargarono a forza la mano, gli distesero gli arti, lo coprirono di una pace vellutata dove l'unico dolore era nel suo cuore, dolore e ricordo di perdita.

13
L'ALBERO DI GIOIELLI E SPADE

Lei s'inginocchiò con la pioggia che sgocciolava ancora dalle foglie, come rugiada su entrambi; l'intruso giaceva immobile e pallidissimo sotto la luna mortale. Il ferro lo contaminava, tuttavia era corso nella sua foresta anche se per un momento; vi aveva portato ferro e la Morte. Lei era scossa dalla rabbia, dalla paura, e da un desiderio struggente che non era più stato nel suo cuore da quando la bambina lo aveva spezzato. Essere penetrato nel suo Eald, avere trovato il cuore stesso del bosco e avere rubato una spada di elfo... non era opera di un comune ladro, e nessun bisogno ordinario aveva costretto quell'Uomo. Forse i suoi occhi di mortale erano stati influenzati dalla sua terribile ferita, e per questo fuggiva con una visione più vera di tanti altri; ma in tutte le sue cacce il Signore della Morte non aveva mai fallito.

Eald si estendeva lontano, un tempo, prima della venuta degli Uomini; e un tempo, prima che la sua razza li conoscesse bene, vi erano stati alcuni di razza mista, per amori e tresche tra elfe e questi fatali stranieri. Potrebbe esserci ancora, pensò, qualche goccia di sangue di elfo in alcuni di loro, gente che non aveva mai sentito il richiamo del mare, che non erano mai diventati evanescenti. La sua speranza era di trascinare quello sconosciuto

con sé, ma il ferro lo rendeva pesante e lì non poteva restare.

Si accinse all'ardua fatica di slacciare le fibbie, e di togliergli ogni parte dell'armatura. Così gli scoprì una terribile ferita al fianco, e ricorse al suo potere per cominciare a rimarginarla; per le piccole ferite bastò un solo tocco. E dopo che si fu riposata un attimo, non fu difficile trasportarlo, semplicemente tenendogli la testa in grembo, e pensando a cose' di elfi. Allora gli alberi divennero quel che veramente erano, diritti e belli, e il sole del suo giorno splendeva con gentile calore in quel boschetto.

Lui dormì a lungo mentre la ferita guariva, mentre i segni della mortalità scomparivano dal suo volto lasciandolo belio, di quella bellezza *che* poteva solo essere una eredità di elfi. Lei non l'abbandonò mai in tutto questo tempo; aspettando con ansia il suo risveglio.

E alla fine lui si mosse, si guardò attorno, guardò negli occhi di lei, con aria molto confusa. Cominciò subito a svanire nel mondo mortale, nell'oscurità, essendo tornato in sé; ma lei lo prese per mano e lo riportò lì prima che si dileguasse di nuovo. - Attento a tornare indietro - gli disse. - La Morte ha una parte di te. Sarebbe troppo facile per il Signore della Morte attirarti ora nella sua ombra. Sei molto più al sicuro qui.

Ciaran tentò di alzarsi, tenendo sempre la mano di lei, conservando la presa su *qui.* Lei gli donò energia, la verde energia che vitalizzava gli alberi, e dopo un attimo lui potè stare eretto e guardarsi attorno. Il vento sussurrava tra le foglie e il sole donava il suo splendore, mentre i cervi li guardavano entrambi dall'ombra verde, con occhi saggi, dal boschetto di spade e gioielli.

- Ero morto - disse lui.

- Mai - rispose lei,

- Mi duole il cuore.

- È possibile - fece lei - perché è stato tormentato. E io non sono in grado di guarirlo... Come ti chiami, Uomo?

Lo spavento gli si manifestò negli occhi. - Ciaran - disse poi con calma, come farebbe un ospite. - Sono il secondogenito di Caer Donn.

- Caer Donn. Caer Righ lo chiamavano, il dominio del Re.

Ebbe paura, ma la guardò in faccia. - E qual è il tuo nome? - le chiese.

- Ti dirò quello vero, il nome che non dò ai mortali; perché tu sei mio ospite. Mi chiamo Arafel.

- Allora devo ringraziarti con tutto il cuore - osservò lui sinceramente - e ti prego di indicarmi la strada per uscire da qui.

Con queste parole la rincuorò e la ferì... e gli occhi di lui espressero dolore come se avessero visto la ferita. Le mostrò la mano destra che portava un anello d'oro lavorato con sigillo.

- Ho un dovere - disse. - Sul mio onore devo andare a compiere la missione, se ancora c'è tempo.

- Dove devi andare?

Lui sollevò la mano come a indicare direzione, e nulla fu lo stesso. - Vi sono eserciti - disse nella sua confusione, indicando dove pensava che fossero i Monti Bruni. - C'è guerra nella pianura; e il mio Re ha *vinto*. Ma il nemico si è ritirato da questa parte, in una valle dove potrebbero sostenere a lungo un assedio se prendessero la fortezza. Evald di Caer Wiell cavalca con il Re. Comprendi, signora Arafel? La guerra sta arrivando nella valle, Caer Wiell non dev'essere ingannata. Gli uomini nella fortezza devono difenderla senza dare ascolto a false informazioni né offerte da parte del nemico, devono tenere testa per un poco, fin quando l'esercito del Re non arriverà qui. I familiari di Lord Evald devono conoscere il messaggio che io porto.

- Guerre - disse lei debolmente. -Non saranno sagge, per chi mise piede nel bosco di Eald.

- Devo andare, signora Arafel. Devo, ti supplico. - Lui cominciò a indebolirsi, scoprendo la forza di volontà dentro di sé.

- Ciaran - disse lei; era un'intimazione e lo tratteneva chiamandolo mentre stava sotto la luce del sole degli elfi. - Sei deciso. Ma non tieni conto dello scotto. Il cacciatore ti cercherà e ti ritroverà. Tornando nel mondo mortale, sei una preda per lui; non ha mai fallito una caccia, capisci? E la sua non è finita.

- Può essere così - disse lui con volto pallido. - Ma io ho giurato.

- Orgoglio - commentò lei. - Vuoto orgoglio. Quali armi hai, quali mezzi per attraversare tutto l'Eald con tali nemici?

Lui si guardò, senza armatura, a mani vuote. Ma fece ugualmente l'atto di andarsene.

- Aspetta - disse lei e andò alla vecchia quercia; prese dai suoi rami uno dei gioielli che pendevano, verde chiaro come quello che lei teneva al collo, sebbene opaco perché il suo padrone se n'era andato da lunghissimo tempo. Quella pietra le cantò i sogni di un elfo chiamato Liosliath, una parte della sua anima, un'anima come quelle della sua razza. - Prendila. Hai preso in prestito la sua spada nel bisogno, ma questa ti servirà meglio.

Portala sempre al collo.

- Cosa sono queste cose? - chiese lui senza prendere il gioiello, e guardò tutti gli alberi che recavano tali tesori, gioielli e spade luccicanti e argentee tra le foglie. - Che posto è questo?

- Si potrebbe paragonare a una tomba; tu l'hai saccheggiata... hai rubato ai miei fratelli, sorelle, padri e altri. Sono ricordi di elfi.

- Perdonami - sussurrò, colpito.

- Noi non moriamo. Andiamo... via; e quando siamo andati, a che ci servono queste cose? Tuttavia conservano delle memorie. A questo servono adesso. La spada non potresti usarla completamente. Ma prendi questa pietra. Liosliath non se ne avrà a male se la dò a un mio amico. Lui era mio cugino; era giovane; quindi potrebbe essere la cosa più sicura per te. Le ombre lo temevano.

Prese il gioiello in mano, i suoi occhi si dilatarono e la bocca si aprì. Paura... forse sentì paura. Ma lo tenne stretto e il gioiello gli cantò sogni e ricordi di elfi.

- Anche quésto è potere - disse lei. - E pericolo. Non ti rende uguale alla Morte ma allontanerà il gelo... se hai il coraggio di usarlo.

Lui s'infilò la catena al collo. I suoi begli occhi chiari si incupirono nel potere dei sogni. Ma lui non vi si smarrì. Lei si toccò la lunaria e richiamò la più debole delle canzoni, un dolce e vivace arpeggiare. - Non riporre fiducia nel ferro - lo ammonì. - Quello e questo... non si amano. Vieni, dato che devi partire. Ti accompagnerò per la tua via. Eald ti ci condurrà con più sicurezza che se camminassi nel mondo degli Uomini.

- Questo viene considerato un luogo di sventura - disse lui.

- Cammina con me e vedrai. Gli offrì la sua mano. Lui la prese; la sua era calda e forte, larga ma confortevole in quella di lei. Benché in apprensione, Ciaran fece un'espressione meravigliata nel vedere la terra, gli alberi dell'estate degli elfi, i magici prati ricchi di splendenti fiori, i cervi timidi, dai grandi occhi, che li guardavano passare.

La pietra cantava alla pietra, il cuore di lui a quello di lei, e il vento si scaldava sotto l'altro sole. Lei sentì che quel che da lungo tempo si era gelato nel suo cuore si stava sciogliendo e apprezzò la compagnia per la prima volta nelle ère umane, una compagnia che aveva perduto da quando Liosliath si era affievolito, l'ultimo degli elfi, eccetto lei.

- È bello - disse Ciaran.

- Non è così vasto come una volta - rispose lei. E ricordandosi: - Noi

possedevamo Caer Donn una volta.

- Gli antenati lo dicono, ce ne son ancora, là, della vostra razza.

Lei drizzò la testa, offesa. - Popolo di fate. Stupidi elfi delle acque. E tristi. Hanno poco spirito. Mutano così presto e dimenticano se stessi, tanto che non possono tornare indietro... Questo non significa che non siano pericolosi se vengono contrariati.

- Quella non è la tua razza.

- No - disse lei ridendo, più rasserenata. - Noi eravamo il popolo superiore. Elfi. I Daoine Sidhe. Il popolo di fate vive della nostra rovina. Non ci ha mai amati.

- E altri della tua razza?

- Se ne sono andati tutti - rispose lei - tranne me.

Lui lasciò andare la sua mano per guardarla, ma facendo quel gesto fu trasportato via, gridò di paura perché erano sulle sponde del Caerbourne, un corso d'acqua lucente, con salici ai lati e qui il suo nome era Airgiod, "Argento". Lei gli riprese la mano e lo tenne fermo.

- Attento a questi errori, Potresti cadere. Il Caerbourne ha eroso in profondità negli anni umani, i suoi argini sono scoscesi. E quel che è peggio, molto peggio, è che non si sa quanto siano profonde le acque nelle ombre. La geografia del Signore della Morte è uno specchio di questa, anche se più sicuro, e il *suo* fiume non m'interessa proprio. Ricordati della tua ferita quando cammini in Eald.

Lui rabbrividì; lei sentì acutamente lo spavento, il freddo nella pietra al collo. La toccò e la scaldò, scaldando anche Ciaran.

- Usa la pietra - gli ordinò. - Lui non avrà il resto di te se sai come camminare in Eald. Il desiderio del tuo cuore può portarti qui, solo così non ti smarrirai troppo; il desiderio del tuo cuore può portarti via.

- È un grande dono - ammise lui alla fine.- Ma dicono che tutti i doni di questo mondo hanno un prezzo.

- Non tra parenti.

Lui la guardò circospetto e turbato.

- C'è sangue di elfo in te - disse lei. - Non lo sai? Non saresti potuto venire altrimenti. Un tempo noi governavamo a Caer Donn, come ti ho detto.

- Così dicono. - Lei sentì il battito del cuore di lui come se fosse nella pietra che teneva in mano.

- È tanto terribile - gli chiese - scoprire questa parentela?

- Io sono figlio di mio padre, non è possibile cambiarlo.

- Allora per parte di padre o di madre tu hai del sangue mio. Non è stato cambiato, no. Non c'è nulla nelle tue sembianze che ricordi il piccolo popolo. Il padre o la madre è più alto della media?

La paura s'impossessò di lui; crollavano tutte le verità che conosceva. Il *padre,* pensò lei, leggendogli nella mente.

Lui non disse nulla. Arafel sentì freddo in lui, connesso con lei. Intuì ricordi di vecchie pietre vicino a Caer Donn, di terrori infantili, di cattive leggende e di odio umano, e rabbrividì.

- Mi spiace - disse lui, condividendo questo. La sua mente era pervasa dalla paura, da pensieri della sua missione, dei cani neri e della morte. Toccò la catena con la pietra, facendo l'atto di togliersela dal collo, ma lei gli fermò la mano e gentilmente glielo impedì.

- Tu non morirai - gli promise. - Ti porterò dove vuoi andare. Vieni, non è lontano.

La mano che lei teneva sulla pietra le faceva ricordare com'era stata Caer Wiell una volta, una bella collina verdeggiante dove era sempre primavera. Ora, arrivando là, c'erano bagliore di fuoco, grida di guerra, e spettri di battaglia attorno.

- Tieni la mano sulla pietra e vieni con me - gli disse.

Videro in alto le nere mura di Caer Wiell, lei gli fece varcare la porta senza che le guardie se ne accorgessero.

- Vai - gli ordinò - e ritorna.

Arafel uscì dalla fortezza e tornò nel frastuono delle ombre che turbinavano.

Sentì una presenza vicino a lei, un'ombra che si era ritirata un momento dalla battaglia, un'oscurità fredda e lugubre.

- Va' a cacciare altrove - gli disse.

- Hai fatto come volevi - disse il Signore della Morte, rendendole ironico omaggio.

- Va' a cacciare altrove.

- A questo mortale dai doni eccezionali.

- E con questo? Non dò forse quel che è mio?

L'ombra tacque e lei se ne andò attraverso il grigiore della lucente Eald, nel suo regno. Il cervo fantasma la guardò con curiosità nel tramonto degli elfi; e lei tornò nel boschetto del circolo, toccò le pietre che pendevano dall'antica quercia, rivisse preziosi ricordi che esse le cantarono mentre il

vento soffiava. Una sola voce era muta in quel coro, la voce di Liosliath.

- Perdona - sussurrò a lui che era al di là del mare, troppo lontano per udirla. - Perdona che sei stato proprio tu.

Ma una strana amicizia fremette in lei dopo secoli di solitudine. Camminò e si mescolò con il magico arpeggiare che era la particolare canzone della sua lunaria; giunse il sussurro di un altro cuore, di genere umano, ma vero come la terra.

Lei si spaventò alquanto per la sua natura, perché il giovane aveva conosciuto la guerra, aveva ucciso, ma del resto lo aveva fatto anche lei, nella crudele, fredda collera degli elfi.

La collera umana era diversa, tutta sangue e ira cieca, come per i lupi. Lui conosceva passioni che Arafel considerava strane; conosceva strane paure; e dubitava anche di se stesso.

Era tutto lì, ad annientare la chiara voce di Liosliath; lui negava con la cocciutaggine umana, ma non poteva cancellare le cose che i suoi occhi avevano visto in Eald.

Ma non c'era odio in lui.

Arafel si lasciò cadere ai piedi dell'albero della memoria, si avvolse nel suo mantello e sognò il sogno di lui.

14
CAER WIELL

Lo portarono nel castello come un prigioniero, mentre i suoni della battaglia si attenuavano. Lo avevano trattato poco cortesemente, ma al dito portava l'anello del loro signore e quando insistette per mostrarlo, cambiarono subito atteggiamento. - Sedetevi - gli dissero, indicandogli una panca, e lui non desiderò di meglio, con tutta la stanchezza che aveva.

Venne un altro, un vecchio lupo, pensò Ciaran vedendo quella larga faccia truce, sudata e accalorata dalla battaglia. Eresse subito il busto quando l'uomo fu seguito da altri guerrieri. Si tirò in piedi lentamente. - Scaga? - tentò, perché la persona somigliava molto a Beorc, un uomo enorme con capelli rossi. - Vengo da parte del Re, e da parte del vostro signore.

- Fatemi vedere l'anello - disse Scaga. E Ciaran tese la mano che il vecchio guerriero prese con malagrazia, girando l'anello verso la luce del focolare. Lasciò andare la mano, con la faccia sempre accigliata.

- Ho un messaggio - disse Ciaran - da portare alla vostra signora. - E siccome immaginava che tutti lì avessero bisogno di speranza, aggiunse: - Buone notizie - anche se le notizie doveva comunicarle alla signora.

- Allora son ben gradite, se vere. - Scaga voltò la testa verso la porta aperta, dove i rumori della battaglia si erano molto attenuati, poi tornò a guardare il giovane dalla testa ai piedi: - Come siete venuto qui?

- Il mio messaggio - disse - è per la moglie di Lord Evald.

Scaga era ancora accigliato; forse era la natura della sua faccia, o del suo cuore; quello, pensò Ciaran, era un uomo terribile se lo si faceva arrabbiare. Ma Evald aveva fiducia in Scaga come suo castaido, in una fortezza assediata dai nemici: era dunque un uomo di grande merito e lealtà.

- Senza armatura - disse Scaga - né armi... Come siete entrato nel cortile?

- L'anello del vostro signore - insistette Ciaran. - Parlo soltanto alla signora. - Palpò la pietra che teneva nascosta sotto il colletto, una presenza, un calore soprannaturale. Ne ebbe spavento; la pietra sul cuore e un tipo come Scaga che scrutava nei suoi occhi, pieno di sospetto.

- Andrete da lei - disse Scaga, e indicò le scale. - Ragazzo! - gridò. - Vai ad avvertire la signora.

Un ragazzo abbordò le scale di corsa. Ciaran tremava di stanchezza e di freddo, perché il vento soffiava dalla porta. Desiderava disperatamente un bicchiere di birra, un posto dove distendersi e riposarsi.

Non ebbe nulla, perché Scaga lo guardava dalla fessura degli occhi e non si dimostrava ospitale; fece cenno ai guerrieri di precedere e seguire il giovane per le scale, fino a una sala superiore che almeno era più calda, con il fuoco acceso nel caminetto.

- Attento - gli parve di udire all'orecchio, e il sussurro lo fece trasalire. Si chiese se gli altri lo avessero sentito, ma nessuno si girò; l'ammonimento era solo per lui. - Attento a questo castello. Non amano la razza degli elfi. E non mostrare loro la pietra.

Una testa di lupo scolpita in pietra stava sopra il caminetto. Gli sembrò di averla già vista; di essersi seduto là, uomo adulto, e ricordava un'arpa appesa sulla parete a destra; guardò e fu costernato nel vedere un'arpa appesa là, proprio dove aveva pensato che fosse. Dunque aveva sognato quel luogo.

Oppure lo aveva sognato lei, Arafel. Vi era una grande tavola dal ripiano

graffiato e una volta lui si era seduto a quella tavola, su una sedia di fronte al focolare. Sbattè le palpebre per schiarirsi le idee, avanzò, si appoggiò stancamente al tavolo, mentre uomini stanchi lo sorvegliavano.

Vennero delle donne, una più vecchia e dai capelli grigi. Quella era Meredydd, suppose, la moglie di Evald; e *Meredydd* sussurrò la pietra nel suo cuore. Delie altre due, una era giovane, bionda e dal suo cuore gli giunse il nome sussurrato: *Branwyn.* Lui la guardò con insistenza, senza volerlo, perché con il sussurro erano affluite tanta angoscia e rabbia. Branwyn si fermò e guardò il giovane, e i suoi occhi azzurri sembravano meravigliati e ignari di tale angoscia.

- Il vostro messaggio - insistette l'aspra voce di Scaga. .

Ciaran guardò Lady Meredydd, fece un passo verso di lei, ma i guerrieri misero la mano alle armi, e lui non avanzò oltre. Si tolse l'anello dal dito e lo diede a Scaga che a sua volta lo consegnò alla signora. Lei lo prese come una cosa preziosa, lo guardò da vicino, sollevò gli occhi ansiosi. - Mio marito... - chiese.

- Sta bene, signora. Vi porto il suo amore e la parola del mio Re: resistete, difendetevi e non fatevi ingannare dalle menzogne del nemico, non accettate nessuna condizione. Il Re ha vinto una grande battaglia a Dun na h-Eoin, e il nemico spera di fare di questa valle il suo ultimo baluardo. Difendete la fortezza e il Re e il vostro signore arriveranno al più presto possibile alle spalle del nemico. Il nemico lo sa. Ora lo sapete anche voi.

- Benedette le vostre notizie - disse piangendo la signora, e anche Scaga ora era meno accigliato. Meredydd gli si avvicinò e gli tese le mani in gesto di benvenuto, ma Ciaran sentì sulla spalla la pesante mano di Scaga che lo tirava indietro.

- Dobbiamo sentire di più - disse Scaga. - Quest'uomo ha superato in qualche modo le mura, senza armatura, senza armi... senza essere visto dai soldati là fuori. Ci sono ancora delle domande da fare, mia signora, anche se il consiglio sembra buono e leale. Vi prego, chiedetegli come è venuto.

Per un attimo il dubbio incupì gli occhi della signora.

- Il mio nome è Ciaran - disse lui. - Lord Ciaran di Caer Donn è mio padre. E quanto a venire qui... in abbigliamento disarmato, come vedete, sono venuto di soppiatto. Mentre i nemici davano battaglia alla porta... io ho fatto un'altra via. Vi mostrerò. Ma uomini armati non potrebbero farla.

Non era abituato a mentire. Si sentì sporco, ferito, quando la signora gli

strinse le mani. - Ci mostrerete dove - disse Scaga, e l'abbracciò goffamente, lo guardò con crescente emozione, speranza forse, perché finora ne avevano avuta ben poca. Anche Branwyn si avvicinò e lo baciò sulla guancia; furono messe via le armi e finalmente anche i guerrieri gli diedero pacche alla schiena e si abbracciarono tra loro per la gioia. La sala si animò di disperata felicità. Lui sentì un'emozione attraverso la pietra, una presenza, una preoccupante constatazione di non avere detto di sé cose capaci di convincerli e rincuorarli; ma c'era una stranezza che ricopriva lui e le sue parole rendendoli migliori di quel che erano.

Gli diedero vino e lo condussero di sopra in una stanza principesca, del suo signore, disse Meredydd, quando era giovane; e tutto là mostrava l'amore di una donna, un copriletto finemente ricamato, arazzi lavorati a mano, come i tendaggi del baldacchino, Branwyn gli portò personalmente un caldo tappeto, le cameriere portarono acqua per lavarsi, mentre Lady Meredydd gli offrì del pane appena sfornato. Ciaran lo prese volentieri, mentre la signora e la figlia si trattennero per subissarlo di domande, come stava Evald e i parenti, cugini, amici, uomini della fortezza; e intanto le cameriere ascoltavano di nascosto e gli uomini d'armi si sforzavano di ascoltare con la scusa di qualche incombenza. Alcuni dei combattenti li conosceva; talvolta le notizie erano tristi e lo addoloravano; altre volte conosceva solo un nome, ma provò la gioia di informarli che persone amate erano sane e salve. Una di quelle era il figlio di Scaga, perché Scaga si abbassò a chiederglielo. - Sta bene - rispose Ciaran. - Ha guidato un buon numero di uomini di Caer Wiell contro Dun na h-Eoin, è stato il primo di quelli che infransero gli scudi dei Bradheath mentre Lord Evald tagliava loro la ritirata. È uscito abbastanza bene dalla battaglia; era con Lord Evald quando ci siamo salutati, nella tenda del Re. - Il vecchio guerriero non sorrise nell'udire ciò, ma aveva gli occhi lucenti.

- Ciaran deve dormire - disse infine Meredydd. - Certamente ha fatto un duro viaggio.

- Sto abbastanza bene - rispose Ciaran, perché desiderava molto la compagnia umana, rumore di voci, vista e suoni di umanità.

- Prima che riposi - disse Scaga - deve mostrarci questo punto debole nelle nostre mura.

Il calore lo abbandonò. Fece un cenno di assenso con la testa, senza sapere cos'avrebbe fatto, e fu costretto ad andare. Inghiottì un pezzetto di pane che gli si era seccato in gola; bevve un ultimo sorso di vino e posò il

calice. - Sì - fece. - Naturalmente. Questo non deve essere rimandato.

Scaga si alzò, aspettando alla porta. Ciaran prese congedo dalle signore, camminò con il vecchio guerriero, e il cuore gli martellava in petto.

- Non so se riesco a ritrovarlo facilmente - disse per prepararsi la scusa, e odiando la menzogna. - Con tutti questi giri all'interno... non posso essere sicuro.

Scaga non parlò, e questo pareva nel suo carattere. La cosa non lo confortò. E quando furono sulle mura, Ciaran si guardò attorno profondamente confuso, vedendo qualcosa che confermava la sua menzogna.

- Guarda a est - gli fu sussurrato, lievemente come il tocco della brezza. - Vai verso est e guarda in basso.

Lui camminò da quella parte lungo i bastioni, con Scaga accanto che procedeva a passi pesanti. Il giovane si fermò e guardò giù dove la fortezza era più vecchia e irregolare; là, nelle aperture tra pietra e pietra era cresciuta della vegetazione e le mura fatte dall'uomo salivano con tante crepe, partendo dal terreno roccioso. D'un tratto il suo occhio individuò una via che si snodava da un punto di appoggio a un altro tra la sterpaglia cresciuta nel muro, consentendo la scalata: un pericolo per la fortezza. - Là disse. - Siamo di una razza di montagna, noi di Caer Donn. Io ho scalato pareti rocciose fin da ragazzo. Là, vedete, Scaga? Là, e là, e là.

Scaga annuì. - Sì. Qui c'è bisogno di ripulire e di vigilare. I nostri occhi devono essere stati ciechi a non vederlo. Le cose che si vedono continuamente passano inosservate; non avevo notato come è cresciuta la boscaglia qui.

- Per le piogge, forse - concesse Ciaran con voce rauca, ma nel suo cuore sapeva che la cosa era diversa. Rabbrividì perché la sua camicia di lana non lo proteggeva abbastanza dal vento; sentì l'amichevole stretta di Scaga sulle spalle.

- Venite. I nostri ringraziamenti, giovane signore. Rientriamo.

Ciaran camminò e trovò riparo dal vento sul lato dei bastioni, guardò indietro e poi in basso dove c'era un'apertura. Il cortile sottostante era pieno di bestiame e di gente di campagna, ma lassù voci e pianto di bambini arrivavano flebili, come anche il distratto belato delle pecore. Ma Caer Wiell era un posto bene organizzato, e alcuni degli uomini sui bastioni erano di campagna, muniti di armi leggere, ma pronti e vigili. Le donne stavano salendo per le impalcaure interne dalle quali si accedeva ai

bastioni davanti alla porta, e portavano cesti di pane. Ma ora là non c'era fame, né vi sarebbe mai stata sete, grazie alla fonte che dava il nome alla collina, irraggiungibile dal nemico. Ciaran si sentì molto rallegrato da quel che vide della difesa, anche se il fumo dei fuochi nemici si levava funesto davanti alle mura. Andò più avanti di quanto Scaga avrebbe voluto, percorse le mura fino alla zona della porta principale e guardò a ovest.

Dopo s'incupì perché vide l'estensione della devastazione nera oltre le mura. Erba e campi bruciati e calpestati, come melma. Il fumo si levava in innumerevoli volute dalle colline dov'era accampata una numerosa armata; un arco di fumo che, dal bordo del bosco del Caerbourne alle nude colline a destra, si diffondeva con il vento e oscurava il cielo.

L'attacco non poteva essere avanzato tanto mentre lui era per strada. A Eald aveva passato solo una notte, sicuramente una sola notte.

Quanto tempo? chiese a quello sporadico sussurro nella pietra, sentendo incertezza dovunque. *Per quanto tempo mi hai trattenuto?* Era stato tratto in errore. Lo confermavano i suoi peggiori timori.

I fuochi si sarebbero intensificati, mentre Dryw e il Re al di là delle colline incitavano alla ritirata. O era già avvenuta? E quanto altro era accaduto, e quali uomini che lui aveva riferito essere vivi potevano essere morti? E cosa impediva al Re di arrivare?

Resistete. Quanto era vecchio il messaggio, dato che Scaga era così cupo, e Lady Meredydd e la figlia si erano attaccate così disperatamente alla speranza? E quanto aveva indugiato il Re a venire?

- Sembrava che i fuochi fossero aumentati di numero - disse Scaga uscendo dal silenzio. - Ora sappiamo il perché.

- Sì - rispose Ciaran, ma avrebbe preferito non dire nulla.

Rientrò nella torre, e si sedette nella sala, al tavolo presso il focolare, di nuovo assalito da domande di gente più umile che prima non aveva osato; gente comune, di servizio al castello, entrava per guardarlo con la segreta speranza negli occhi, per poi sgattaiolare via svelta. Ciaran rimase là quasi tutto il giorno, in certe ore, solo nel pomeriggio con Scaga il quale portò degli uomini fidati per interrogarlo: quanto erano consistenti le forze nemiche, in che condizioni erano le loro armi, quanti altri potevano ancora arrivare? Lui rispose più saggiamente che potè, senza suggerire nulla, e fu contento quando se ne andarono.

Niente più menzogne, espresse mentalmente ad Arafel. Tu mi hai irretito nelle menzogne, una dietro l'altra. Mi spezzano il cuore. Qual è la verità?

Cosa dovrei dire loro? Dovrei farli dubitare di quella speranza che ho portato?

Arafel non ebbe risposta per lui, o non io udì.

Ma quella sera, dopo cena, arrivò un giovane uomo, staccò l'arpa dalla parete e suonò canzoni per lui e per le signore. Allora Ciaran sentì un calore vicino al cuore, un calore dolce e triste. Vi fu pace, finalmente, dopo quella lunga giornata. Il nemico taceva, e le note cristalline dell'arpa trovarono un altro ascoltatore rapito: la gioia si propagò dalla pietra e riempì il cuore di Ciaran. Lui sorrideva.

E guardò casualmente negli occhi di Branwyn che, nella sua speranza sorrideva. Il sorriso si spense; lei divenne seria. Ma non cessò di guardarlo con quei suoi occhi di fiordaliso.

- No - fu il sussurro che gli invio la pietra.

Gli occhi azzurri si avvicinarono; avevano uno splendore unico. Ciaran era rapito dalla musica.

- Stringi la pietra - disse una vocetta, ma la bella mano di Branwyn era vicina sulla tavola. Lui le toccò le dita e quelle dita si serrarono sulle sue. L'arpista cantava l'amore e gli eroi. Ciaran trattenne la mano di lei per ragioni più complicate, cosa più che naturale, che aveva anch'essa il potere di possedere.

Alla fine l'arpista smise. Ciaran ritirò la mano, per paura che gli altri lo notassero, perché la fanciulla era figlia unica di un grande signore, nonostante quei tempi così difficili.

Dopo Ciaran andò a letto nella stanza che era stata del giovane Evald; su quel grande letto morbido adornato dai tendaggi ricamati. Si spogliò, si tolse tutto fuorché la pietra appesa alla catenina d'argento e s'infilò svelto sotto le pesanti coperte imbottite, raggomitolandosi per riscaldare se stesso e il letto. Allungò la mano per spegnere lo stoppino del lume sul tavolino; e nel buio vide strane ombre su oggetti non familiari in quella stanza non sua. C'erano cigolìi e movimenti all'esterno e all'ingresso; un bambino piangeva nel buio, nel cortile, lontano, molto lontano. La feritoia guardava sul fiume. Udì un lontano sussurro di foglie o di acqua: il vento, pensò; e da qualche parte i cani ululavano, un suono molto stonato nella Caer Wiell assediata. Strinse la pietra nella mano, trasse calore da essa, e non udì più i cani.

Sognò boschetti, grandi alberi e una collina. Era Caer Wiell, ma lui la chiamava Caer Glass, e non c'era un pozzo ma una chiara sorgente che

gorgogliava bagnando bianche pietre e fluiva senza ostacoli nelle pure acque dell'Airgiod che attraversava la valle; la veduta era chiara e luminosa verso i Monti Bruni. Lui cavalcava nella pianura, e portava la stessa pietra al collo, cavalcava assieme ad altri e c'erano suoni di corni e sventolar di stendardi. Le frecce calarono come nevischio argenteo, e la fosca schiera davanti a loro fuggì, in direzione delle montagne, abbandonando i tenebrosi luoghi ai piedi delle colline. Il Daoine Sidhe guerreggiava, e in cielo luccicavano le ali ingioiellate di draghi, figure serpentiformi che passavano come una bufera al suonar dei corni e al cozzar delle armi.

Dopo vi furono secoli di pace, quando il pallido sole e la verde luna illuminavano senza mutamenti, e gli arpisti cantavano canzoni sotto i chiari alberi diritti.

Venne l'èra della separazione, quando il mondo cominciò a cambiare, quando vennero gli Uomini e gli dèi degli Uomini; le cose spregevoli vennero cacciate sulle colline, e gli Uomini trovarono la strada facile. Venne il bronzo, il ferro, e c'erano quelli del Sidhe che tolleravano la distruzione di alberi; erano piccoli individui che scavavano la terra vicino agli Uomini; ma il Daoine Sidhe li perseguitò con grande rabbia.

Il mondo cambiò ancora. Cominciò il decadimento, e il coraggio li abbandonò. Uno dopo l'altro si afflissero, andandosene oltre il grigio bordo del mondo. Non presero armi con loro; neppure le pietre che avevano gelosamente conservato, perché questa era la caratteristica dell'evanescenza: perdevano interesse ai ricordi, ai sogni, e appesero le pietre perché, con la pioggia o sotto la luna, consolassero quelli che erano ancora legati al mondo. I più se ne andarono tristemente, alcuni con mezzi indiretti, sbigottiti; e altri per amara rinuncia essendo stati feriti nell'orgoglio.

Lui sentì collera, un potere che avrebbe fatto tremare le colline, Liosliath, sussurrò la pietra nella mente di Ciaran, e lui tirò un respiro come se non avesse respirato per secoli, e alzò gli occhi e guardò lontano, costringendo le forme a dichiararsi nella nebbia che aveva avvolto il mondo, gli alberi, le pietre, l'impeto del vento e dell'acqua.

Ciaran si destò, aggrappato al letto sul quale giaceva, tutto sudato e tremante, il cuore che martellava. Fissò lo sguardo sulle travi in alto, si deterse il sudore dalla faccia con mani più calorose e ruvide di quelle che aveva nel sogno, se le passò sul corpo peloso e sudato; il battito del cuore

gli faceva vibrare le costole. Non era certo il corpo che aveva nel sogno, snello, di pelle chiara e splendente, con la pietra che irradiava vita e luce, una lucente armatura e un'elegante spada d'argento che le ombre temevano e nessun nemico del Sidhe avrebbe voluto affrontare.

Liosliath, incoronato di stelle, principe del Daoine Sidhe, dell'alto Popolo Pallido.

E lui, che era della terra, e rozzo, il cui potere stava nel suo braccio e nella sua prodezza dì spirito.

Rabbrividì, sudato, e le lacrime gli colavano dagli angoli degli occhi. Cercò di riaddormentarsi e sognò Arafel, il suo mondo di luce e argento, e i cervi fantasma che uscivano e rientravano nell'ombra, perché era il giorno per lei, e la notte per luì. Il pallido sole degli elfi brillava, e lei camminava lungo la riva dell'Airgiod fino al punto in cui il fiume si dissolveva nella caligine e nel nulla, tanto vicina a lui quanto le era facile venire.

Parente, lo salutò lei. Fu come se avesse rivolto la faccia verso di lui. Lui si destò di soprassalto nella sua oscurità, tremando si tolse la catena con la pietra e la depose sul tavolino accanto al letto. Non desiderava fare altri di quei sogni che lo tormentavano con quel che era o non era e mai poteva essere, che gli gettavano nel cuore un signore degli elfi con tutta la malinconica condanna del Popolo Pallido, con tutto il loro freddo amore e l'ancor più gelido orgoglio.

Erano nemici terribili se si destavano; lui lo sapeva, e anche *lei,* che pure era stata gentile, poteva essere terribile.

Lo aveva chiamato parente; ma era Liosliath suo cugino, di cui voleva far rivivere il freddo orgoglio, la cui spada aveva trucidato gli uomini.

- Un nemico terribile - un'ombra sussurrò.

E da lontano, benché lui fosse sveglio, Arafel gli gridò: - La pietra, Ciaran!

Stava sognando, allora. Era nudo e una parte di sé era a brandelli. C'era una foresta come il bosco dì Eald dove una cosa selvaggia fuggiva, e lui era quella creatura. Rami neri frusciavano; anche le foglie erano nere come antichi peccati; il cielo era color piombo, *con* una luna simile a un lugubre occhio morto.

- Terribile - l'ombra ripeté, e il vento soffiò tra le nere foglie. Era dietro a lui. L'ombra l'inseguiva e lui non doveva guardarla, perché era nella sua terra e se avesse visto la vera faccia del nemico l'ombra sarebbe diventata reale.

- La pietra! - disse un lamento portato dal vento.

Lui mosse la mano per prenderla e in quel gesto vi mise tutto il suo cuore. Le dita la toccarono, e la mano s'infuocò del calore che da essa emanava. Le ombre si ritirarono, e lui uscì dal terzo e spaventoso Eald. Superò altre creature meno fortunate, ombre che piangevano e imploravano un aiuto che non poteva dare. Principe elfo, piangevano alcune chiedendo pietà; principe elfo, sibilavano altre, sputando veleno. Lui non osava chiudere gli occhi né osava guardare.

Poi fu di nuovo tra pareti di pietra e la voce di Arafel lo rimproverò. Giacque nel suo letto estraneo tremando, e intanto un cupo giorno si annunziava dalla feritoia. Una brezza fredda gli scompigliò i capelli. Il tuono rumoreggiò.

Si rimise al collo la pietra che stringeva in mano e, rabbrividendo, fu pervaso da ricordi di elfi... di vecchie contese con quel signore-ombra. Il coraggio pareva averlo abbandonato a causa delle ferite che aveva nell'anima. Si sentiva mutilato in un maniera invisibile agli altri ma che lui non poteva dimenticare. Doveva tenere per sempre la pietra al collo perché era più potente di lui.

Sentendo del movimento e delle voci, si alzò, s'infilò le brache e andò alla feritoia incrociando le braccia sul torace. Vide la collina fangosa, il bordo della foresta, foglie verdi bagnate e cielo grigio. Degli attaccanti non c'era nessuna traccia, a parte i segni precedenti. Finì di vestirsi, nascondendo la pietra sotto il colletto.

15
A FERRO E FUOCO

Le signore erano nella grande sala per offrirgli l'ospitalità del mattino. C'erano Meredydd, Branwyn e le loro damigelle; due paggi erano rimasti per servire. Ciaran sperò di potersi sedere vicino al fuoco con un pezzetto di pane; ma la tavola era apparecchiata e Lady Meredydd mandò un paggio a prendere una pappa di fiocchi d'avena. Scaga apparve sulla porta mentre il ragazzo usciva di fretta e fece un saluto con la testa. - Tutto tranquillo - disse. Non c'era molta gioia in quell'annuncio e Ciaran si chiese preoccupato fra quanto sarebbe accaduto il peggio. Forse il nemico non gradiva la pioggia. Forse si stava preparando dell'altro. Forse qualcosa era andata male al Re, gli avevano preparato un inganno, una trappola. Il Re,

Dryw, suo padre, dovevano venire presto. Dovevano fare qualche mossa.

Forse, quel pensiero non lo abbandonava, avevano tentato e fallito mentre lui dormiva in Eald. Un'imboscata nell'estremità inferiore della valle poteva averli fermati. La desolazione davanti alle mura di Caer Wiell era grande come quella di Dun na h-Eoin e lui non poteva sapere se il nemico era più forte di come ritenevano, se vi si erano unite le forze ritiratesi da Dun na h-Eoin. Si sedette alla destra di Lady Meredydd, come lei gli ordinò, e Branwyn era alla sinistra della madre. Si sedette anche Scaga e altri, ma molti posti a tavola erano vuoti, perché c'era la guerra e il signore della fortezza e i giovani guerrieri erano assenti. L'arpista, arrivato in ritardo, si sedette con loro; c'era la vecchia e austera signora Bebhinn, e Muirne, una bambina pallida e timida, che stava in silenzio tra gli adulti, dodici in tutto. A Ciaran venne in mente la sala di Caer Donn, le facce dei genitori, le risa dei servi, le mattine gioiose, piene di rumore, lui e il fratello sempre in disaccordo su qualche sciocchezza. Ma quella mattina vi sarebbe stata tristezza anche a Caer Donn.

- Non avete riposato bene - disse Branwyn con aria preoccupata.

- Ho dormito - rispose lui, raddrizzando le spalle; ma la pietra sembrava un peso sul cuore. E siccome la sua risposta non pareva avesse soddisfatto gli altri, aggiunse: - Ho corso molto... venendo qui. Penso che la stanchezza abbia lasciato il segno.

- Dovete riposare - disse Meredydd. - Scaga, non disturbarlo oggi.

- Che riposi - borbottò Scaga. - *Loro* non fanno altro.

La pappa arrivò. Ciaran mangiò e quella fu la scusa per non parlare. Per la verità si sentiva intontito, ebbe persino timore di aver cominciato a dissolversi in un'altra dimensione, tanto i suoi pensieri lo portavano lontano. Immaginò la loro costernazione se lo avesse fatto.

In quell'ambiente familiare pensò ancora una volta a casa sua, e all'incontro con i suoi, se lo avessero visto con quella pietra di elfi, al collo che gli dava la conoscenza di un passato che Caer Donn non voleva ricordare. Non avrebbe più potuto vedere gli scontri tra le guardie dell'agricoltore e il Popolo Pallido senza vedere minacciata la sua pace personale; né guardare le rovine sui monti sovrastanti Caer Donn senza vederle come erano prima che l'Uomo vi mettesse piede; né camminare su monti e colline senza sapere che vi erano altre colline raggiungibili e quali cose terribili brulicavano sotto di esse.

E inoltre sapeva di avere un nemico sempre alle sue spalle, il nemico

ombra dell'uomo, che avrebbe preso il resto di lui, senza la pietra.

Poi guardò le facce della gente di Caer Wiell, la cui guerra era uguale alla sua, ma che non avevano la protezione della pietra; il Nemico era lo stesso. Il giorno prima la Morte era fuori dalle mura, a caccia di anime. Non ne portiamo tutti la ferita? si chiese. E sono codardo perché i miei occhi

soltanto sono afflitti nel vedere venire il Signore della Morte?

La pietra lo infiammava. - Sii saggio - gli giunse un sussurro. - Sii saggio. Lui è il *mio* vecchio nemico, prima che fosse il tuo. Vuole uno della razza degli elfi. È me che aspetta... e adesso te. La tua sorte non è la loro. Il tuo pericolo è assai maggiore.

Lui toccò la pietra, desiderò non sentire più il sussurro. Sono un Uomo, continuò a pensare, perché negli occhi aveva la verde visione e le voci attorno gli parevano lontane.

- State bene? - chiese Lady Meredydd.- Signor Ciaran, state bene?

- È una ferita - disse ed era la verità, e aggiunse: - Guarita.

- Colpa della pioggia - disse Scaga. - Ho qualcosa per i dolori... Ragazzo, prendimi la fiaschetta dabbasso, al corpo di guardia.

- Mi passerà - mormorò Ciaran vergognandosi; ma il ragazzo era già filato via e le signore parlavano di erbe medicinali e desideravano aiutarlo. Trangugiò il rimedio proposto da Scaga, e accettò i balsami di Meredydd e delle cameriere; prima che avessero finito gli diedero degli abiti più caldi e un buon mantello, fatto tutto a mano da Meredydd. La loro gentilezza lo commosse e lo fece immalinconire ancora di più. Camminò sulle mura da solo, guardando verso l'accampamento nemico e desiderando poter fare qualcosa. L'atmosfera della fortezza era triste, con la pioggerella e l'insolito silenzio. Donne e bambini salirono sulle mura per guardare fuori; alcuni piansero nel vedere i campi distrutti.

Al di là del fiume vide le cime di verdi alberi, e sul crinale altri alberi più grandi sui quali le nuvole si addensavano più cupe. Quelle nuvole lo rattristarono perché segnalavano la presenza della Morte, e il castello era assediato non soltanto da nemici umani. Gli balenò il sospetto che lui potesse essere causa di pericolo per gli altri, perché la Morte, che dava la caccia a lui, poteva prendere anche chi gli stava vicino. Quel suo nemico poteva portare rovina a Caer Wiell, alla gente che lui era venuto ad aiutare. Il pensiero cominciò a ossessionarlo e la sua disperazione crebbe.

- Ritorna - sussurrò una voce, offrendo pace e sogni. - Hai compiuto la

tua missione a Caer Wiell. Ritorna.

- Signore - pronunciò una chiara voce umana, e lui giratosi, vide Branwyn, con mantello e cappuccio per difendersi dalla pioggia. Ripresosi dallo sgomento, le fece un inchino.

- Sembravate agitato - disse lei. - C'è del movimento laggiù?

Lui si strinse nelle spalle, lanciò un'occhiata in distanza poi tornò a guardarla: un visetto pallido incorniciato dal cappuccio ricamato, occhi mutevoli come nuvole, che rispecchiavano le paure di lui, sicuri se lui era coraggioso, spaventati se lui s'impauriva.

- Pare che non amino la pioggia - osservò Ciaran. - E vostro padre, il mio, e il Re... verranno presto e insegneranno a quelli altre cose che non gradiranno.

- È passato tanto tempo - disse lei.

- Ormai non dovrebbero tardare - replicò lui aggrappandosi alla speranza.

I due rimasero là un poco, confortandosi a vicenda. Lei aveva portato una crosta di pane, la spezzettò e la diede agli uccelli che si erano posati sulla pietra bagnata e infangata; vi fu la solita lotta per accaparrarsi le briciole, con sbattere di ali e beccate.

- Incantatrice - alitò Arafel nel cuore di lui. - Hanno cessato di essere onesti; e questo l'ha sempre divertita.

Ma Ciaran non prestò attenzione alla voce; i suoi occhi erano su Branwyn e scoprivano quanto fosse graziosa la sua faccia, quanto fossero luminosi i suoi occhi che lo sorpresero con un'occhiata diretta che gli sconquassò i sensi.

Un ragazzo arrivò di corsa, si fermò dove si trovavano loro puntando il dito in silenzio, e riprese a correre. Ciaran guardò oltre, le mura e vide delle novità. Un gruppo di cavalieri si era mosso dall'accampamento nemico e stava venendo verso il castello. Cominciò a esserci del movimento in Caer Wiell perché anche altre sentinelle avevano visto i cavalieri. Guardò Branwyn, e la vide così turbata che allungò la mano per confortarla. Le dita fredde di lei strinsero le sue. Rimasero là ad osservare.

- Desiderano parlare - la rassicurò lui, vedendo che erano pochi. - Non è un attacco.

Scaga salì le scale fino in cima alle mura, si sporse dal bastione e guardò truce il gruppetto che avanzava. - Mia signora - disse a Branwyn, guardandoli tutti e due. - Vorrei che andaste al riparo. Non affidatevi al

caso. Preferisco che non vi vedano.

- Voglio restare - disse lei - ho il mantello che mi copre.

- Via dal bordo - ordinò Scaga, e proseguì lungo le mura per dare ordini ai suoi uomini.

Visti più da vicino, erano una ventina e portavano stendardi, in maggioranza quelli con il verro rosso di An Beag e con il cervo nero di Caer Damh. Ma c'era anche un altro stendardo che recava di traverso un arcione, e quello lo sollevarono e lo mostrarono. Un grido di collera si levò dalle mura di Caer Wiell, perché era lo stendardo verde del loro signore.

- Resa - gridò un cavaliere di An Beag facendosi sotto le mura. - Questa fortezza si sottomette; il vostro signore è morto, il Re sconfitto, e il suo esercito messo in fuga. Risparmiate le vostre vite e quelle della moglie e della figlia della vostra terra, non sarà fatto loro del male. Scaga! Dov'è Scaga?

- Eccomi - tuonò il vecchio guerriero, sporgendosi dalle mura. - Via da qui con le vostre menzogne! Vi riconosciamo per i bugiardi che siete, nell'una e nell'altra menzogna.

Un secondo cavaliere spronò il cavallo, e venuto avanti, sollevò un oggetto scuro su una lancia, una testa con i capelli imbrattati di sangue, un volto devastato. L'attaccò alla porta.

- Ecco il vostro signore! Vi offriamo tregua, Scaga! Quando torneremo non lo faremo.

Branwyn stava immobile, la mano abbandonata in quella di Ciaran; ma quando lui la prese tra le sue braccia per pietà, lei stava per cadere e si aggrappò al giovane.

- Andatevene! - urlò Scaga. - Bugiardi! Un arco si tese, in mezzo ai cavalieri, - Attento! - gridò Ciaran, ma Scaga l'aveva visto e fece un salto indietro mentre la freccia volava; passò oltre e si perse. Frecce partirono dalle mura in risposta; e il gruppo si allontanò non indenne, lasciando lo stendardo verde nel fango e la testa insanguinata sulla porta di Caer Wiell.

- Queste sono menzogne! - gridò Ciaran cercando di farsi sentire sulle mura e nel cortile. - Il vostro signore mi ha mandato per avvertirvi di tutti gli inganni come questi, un falso stendardo e il volto devastato di un disgraziato, queste sono *menzogne!*

Il suo fu un appello accorato, anche se credeva solo a metà delle cose che disse. Tutta la fortezza pareva paralizzata; nessuno si muoveva, nessuno si sentiva sicuro.

- Quando mai c'è stata verità ad An Beag? - Scaga urlò alla gente. - Fidatevi piuttosto del messaggero del Re, e non delle loro parole. Sanno di non avere altra speranza. Il Re ha vinto la sua battaglia. Ora sta venendo qui, con il nostro signore al fianco, con Dryw ap Dryw e il signore di Donn.

- Non è mio padre! - gridò con voce chiara Branwyn, gettando indietro il cappuccio. - L'ho visto e dico che non è lui!

Cominciarono i primi applausi, ne seguirono altri. Divenne un tumulto, un ondeggiare di armi, un martellare di scudi da parte di coloro che li avevano.

- Venite dentro – Ciaran sollecitò Branwyn, e le prese il braccio. - Presto, vostra madre potrebbe avere udito.

- Seppelliscila - disse lei, tremando e piangente, e Ciaran guardò Scaga.

- Provvederò - rispose Scaga, e dopo aver dato ordini ai suoi uomini sulle mura di fare attenta vigilanza, scese le scale fino alla porta. Ciaran e Branwyn entrarono nella torre e da lì nella sala per dare la notizia.

Poi Ciaran, lasciata Branwyn con la madre, andò nel cortile dove stava Scaga.

- Era lui? - chiese quando fu certo che altri non sentissero.

- No - rispose Scaga. - A causa di una vecchia cicatrice che il mio signore ha, so che non era lui; ma era una faccia senza più i lineamenti. L'abbiamo seppellita. Uno dei nostri o uno dei loro... non lo sappiamo. È più probabile che fosse dei loro, ma non vogliamo scommettere.

Ciaran non disse nulla, ma non se ne stupì perché aveva combattuto per anni contro quelli di An Beag e il ricordo lo faceva ancora star male. Sentì gran desiderio di avere un'arma in mano per dare una risposta a quegli uomini. Ma non era l'ora. L'attacco non c'era. Il nemico intendeva farli meditare su ciò che avevano visto.

Vi fu silenzio per tutto il giorno. Ciaran si sedette nella sala e sonnecchiò un po', con attimi di pace tra una visione e l'altra: quel campo insanguinato, altre terribili visioni di foglie argentate, l'Eald che sussurrava irato. Si svegliò di soprassalto e soffermò a lungo lo sguardo sull'ambiente reale, la grigia parete di pietra, le fiamme nel focolare; o ascoltava il viavai della gente di casa. Branwyn venne a sedersi accanto a lui, e anche quella pace gli era cara.

- Ciaran - sussurrava ogni tanto una voce, distruggendo quella tranquillità, ma lui non volle ascoltarla.

Quella notte raddoppiarono le guardie perché non si fidavano di nulla; ma nella sala c'era il fuoco e il conforto. Ciaran recuperò l'appetito, l'arpista suonò canzoni di eroi, per dar loro coraggio; ma la pietra lo tormentava, lui udiva altre canzoni più pacate, non umane nel contenuto, tanto seducenti da far sembrare le altre dissonanti e aspre nel tono. Le lacrime gli bagnarono la faccia. L'arpista fraintese e si sentì onorato. Ciaran non lo contraddisse.

Dopo dovette andare a letto, nella solitudine e nel buio, peggio, nel silenzio in cui c'erano soltanto echi interiori. Si vergognò di chiedere più luce, come se fosse stato un bambino; ma non spense il lume e regolò lo stoppino perché durasse. Nel silenzio lui e la pietra erano in guerra: ricordi che non erano suoi, neppure umani, ricordi che si rafforzavano nelle lunghe ore solitarie, e anche quando si svegliava non aveva una vera difesa contro la valanga di immagini che affollavano la sua mente.

Ciaran diventava Liosliath, con i suoi ricordi e i suoi sogni, e impersonandolo vedeva la tristezza di questo mondo. Volle togliersi la pietra dal collo, ma fu peggio: sentì subito la dolorosa perdita, ebbe la consapevolezza che una parte di sé era nel più oscuro Eald. Sentì un'improvvisa attenzione rivolta alla sua persona, la notte parve più minacciosa, il lume faceva meno luce. Si rimise svelto la catena con la pietra; essa gli calmò il dolore... ma gli riportò i tormentosi ricordi da elfo.

Poi il lume si esaurì e lui rimase al buio. La stanza era molto tranquilla, e i ricordi furono sempre più difficili da scacciare.

- Dormi - sussurrò Arafel da lontano, con voce pietosa. - Ah, Ciaran, dormi.

- Io sono un Uomo - rispose sottovoce, stringendo la pietra nel pugno. - E se mi affido a questa non lo sarò.

Gli giunse una musica e un canto sommesso che lo cullarono e lo riempirono di indicibile stanchezza. Dormì suo malgrado, e sognò: ma erano i sogni di Liosliath con il suo acceso orgoglio e a volte la sua crudeltà. Desiderò il sole che avrebbe reso reali le cose familiari attorno a lui; e quando finalmente il sole arrivò, lui chinò la testa sulle braccia e dormì un poco, di un vero sonno e senza guerra per la sua anima.

Qualcuno gridò. Lui si destò spaventato, con quel grido nelle orecchie. Era cominciato l'attacco. - *Alle armi!* - era il grido che echeggiava nei corridoi e dal cortile. - *Armatevi e uscite!*

Lo spavento lo fece alzare in piedi; ma poi provò un eccitato sollievo

perché non c'era più un nemico dentro di sé, ma un nemico reale che si affidava alle armi, con mani che le sapevano maneggiare. Si vestì, corse nella sala con gli altri; non vi trovò Scaga, allora scese le scale fino al corpo di guardia. Scaga e gli altri si armavano.

- Datemi delle armi - chiese loro Ciaran, e Scaga diede ordini. I ragazzi gli presero le misure con il palmo della mano per scegliere l'armatura che gli andasse bene. Fuori l'allarme era cessato. Si preparava la battaglia. La stanza era tutta un andirivieni di ragazzi che correvano con frecce, e c'era puzzo di olio che veniva scaldato. Cominciarono a imprigionarlo in *haqueton* e cuoio, e uno dei paggi portò una vecchia cotta di maglia. Ciaran si curvò e gliela infilarono dalla testa e dalle braccia; si raddrizzò e l'armatura vibrò sul suo corpo infondendogli un senso di ghiaccio e di veleno. - No - udì il sussurro. *No* risuonò nella sua mente, mentre il veleno gli filtrava negli arti indebolendoli. Gli si inumidirono gli occhi e semi l'amaro in bocca, come il sapore del ferro. Gli allacciarono le fibbie e lui rimase fermo; gli sistemarono la spada con la cintura, e ora Scaga, armato, lo guardava sbigottito, perché Ciaran aveva le gambe molli e la faccia sudata, ma resa fredda dal vento che entrava dalla porta. Il dolore crebbe, gli penetrò nelle ossa, e attraverso il midollo gli distrusse le facoltà mentali.

No, gridò ad Arafel; e "No" mormorò gettandosi in ginocchio. Si piegò in due, prossimo a svenire, distrutto dal dolore. - Toglietemela, *toglietemela.*

- Obbedite - ordinò Scaga, e dopo una breve esitazione, si allontanò per badare alle sue cose, ora che il nemico produceva un boato come quello di una cascata; e in quel frastuono si udivano grida più vicine e il sibilo rabbioso degli archi.

I paggi gli tolsero la cintura, slacciarono le fibbie, lo liberarono dal peso del ferro mentre lui era ancora inginocchiato, torturato dal dolore. Gli portarono del vino e assistettero lui e i feriti che cominciavano a essere portati dentro. - Prendetevi cura di *loro* - gridò Ciaran, stringendo i denti per la tortura nel ventre. Lacrime di vergogna gli spuntarono pensando che si attardavano con lui mentre altri morivano. Riuscì a mettersi in piedi e si sostenne al muro, tremante e sudato. Riuscì ad andare fuori per usare l'arco, almeno quello. Ma quando un ragazzo gli diede le frecce, il ferro lo fece star male di nuovo; la faretra gli sfuggì di mano, e le frecce si sparsero sul camminamento. - Non può - disse qualcuno. - Ragazzo, portalo via,

portalo su nella sala.

Sorretto da un paggio, fece le scale con le ossa che dolevano. Il ragazzo e le cameriere lo distesero vicino al fuoco e gli misero un guanciale sotto la testa.

- È ferito - giunse la voce di Branwyn, angosciata per lui, e mani gentili lo toccarono. Un alone di capelli lucenti contornava la faccia che si curvò su di lui. Lacrime di dolore e di vergogna gli riempirono gli occhi, confondendogli la vista.

- Non ha nessuna ferita - disse il ragazzo. - Dev'essere malato, penso.

Gli portarono del vino e delle erbe medicinali, lo coprirono e lo tennero al caldo; lui vagava nella semi incoscienza. Udiva gli scontri sul campo, le informazioni che ragazzi e cameriere portavano via via sull'andamento della battaglia, ora favorevole agli uni, ora agli altri. A un certo punto si udì uno schianto alla porta della fortezza e lui si alzò subito dal pagliericcio pronto a chiedere un'arma, ma il dolore nelle ossa lo trattenne. Si appoggiò alla porta del corpo di guardia e ascoltò le notizie che venivano gridate. Uno dei grossi cardini della porta aveva ceduto sotto l'impeto dell'ariete e gli assediati la puntellarono con pali di legno, mentre dalle mura lanciavano una pioggia di frecce.

La battaglia aveva fasi alterne. Ciaran stava vicino al fuoco e premeva la mano sulla pietra, non visibile; ma essa era silenziosa e trasmetteva solo dolore. Anche Arafel è ferita, pensò con lieve rimorso. Era solo nella sala, con Branwyn e Lady Meredydd che lo guardavano disorientate, quando non dovevano badare ai feriti.

La battaglia infuriò per tutto il giorno, vicino alla porta. Gli uomini morivano. Ogni tanto Ciaran andava a vedere sulle mura, ma i guerrieri lo sollecitavano a tornare indietro, e quanto vedeva non gli dava conforto. La porta reggeva, benché sbilenca. Le frecce scoccavano da una parte e dall'altra, e si pensava di fare una sortita per allontanare il nemico dalla porta prima che essa cedesse.

- Non fatelo - disse mentalmente a Scaga, ma non potè andare da lui in quella tempesta di frecce. Scaga fu saggio e ordinò la difesa, non l'attacco; olio bollente fu versato dai bastioni e scoraggiò quelli di sotto; ma poi il nemico appiccò il fuoco davanti alla porta e l'olio li fece bruciare con alte fiamme. Nel pomeriggio un altro cardine aveva ceduto, e il nemico intensificò l'attacco. Uomini feriti, uomini esausti passarono davanti a Ciaran, e lo guardarono con espressione offesa e accusatrice. Le donne

salirono sull'impalcatura per portare frecce, rimasero a medicare ferite, e alcune usarono gli archi scoccando frecce contro gli attaccanti. Ciaran volle uscire di nuovo; prese un arco da un ferito, lanciò una, due frecce... ma il malore lo colse ancora, e la terza freccia mancò il bersaglio, cadde senza forza, mentre gli cadeva di mano l'arco che finiva nella merlatura. Un ragazzo lo recuperò, e Ciaran, sopraffatto dalla vergogna, trovò la forza di rimettersi al riparo.

Al crepuscolo il fragore della battaglia si attenuò e poi smise del tutto. Ciaran tornò nella sala, al calore del fuoco, alle conversazioni dei domestici. Vennero le donne e si parlò di cena fredda, ma nessuno aveva la forza di mangiare.

Venne anche Scaga, pallido e dolorante perché una freccia gli aveva ferito il braccio e aveva perso molto sangue. Ciaran preferì non guardarlo, e si appoggiò alla mensola del caminetto, fissando i tizzoni ardenti. Le signore si sedettero a tavola; i servitori portarono pane, vino e carne fredda.

Ciaran andò a prendere posto a tavola, ma evitò di guardare i commensali, soprattutto Scaga. Il cibo era là ma nessuno mangiava.

- È la sua ferita - disse improvvisamente Branwyn, rompendo il silenzio. - *Sta male.*

- Sostiene di avere superato correndo le file nemiche e scalato le nostre mura - disse Scaga. - Ci dà un consiglio onesto. Ma chi è veramente costui? Fin dove ha corso? E che genere di uomo abbiamo accolto fra noi, se le nostre vite dipendono soltanto dal fatto che la porta del castello resti chiusa?

Ciaran sollevò la testa e incrociò lo sguardo di Scaga. - Io sono di Caer Donn - disse.

- Noi serviamo lo stesso Re. Scaga tenne gli occhi fissi su di lui, e nessuno si mosse.

- È la sua ferita - ripeté Branwyn, e lui gliene fu grato.

- Non abbiamo visto nessuna ferita - disse Scaga.

- Vorreste vederla? - chiese Ciaran, che di cicatrici ne aveva tante. Fece la faccia irata, ma dentro era roso dalla vergogna. - Possiamo andare al corpo di guardia, se volete. Possiamo parlarne là, se volete.

- Scaga - Branwyn disse in tono di rimprovero, ma la madre posò una mano su quella della figlia per farla tacere. Scaga si alzò in piedi. Ciaran fece lo stesso, pronto a scendere dabbasso con lui, ma Scaga chiamò un

paggio.

- Spada - gli ordinò. Il ragazzo gliela portò. Ciaran rimase immobile, per non passare da codardo ai loro occhi. Branwyn si alzò da tavola, e anche la madre, e via via gli altri.

- Vorrei vedervi impugnare una spada - disse Scaga.

- La mia può andare bene. È di buon ferro.

Ciaran non parlò. Il suo cuore si contrasse, e la pietra gli trasmetteva già dolore. Guardò il vecchio guerriero, sapendo che l'uomo aveva compreso più degli altri. Scaga sguainò la spada e gliela offrì; Ciaran prese la nuda lama nelle palme delle mani e tentò di non mostrare l'angoscia. Non potè. Gliela ridiede per non disonorare la spada scagliandola via, e Scaga la riprese con espressione austera. Vi fu un profondo silenzio nella sala.

- Siamo stati ingannati - disse Scaga, con voce profonda, lenta e triste. - Ci avete portato parole da elfo. Ma doni del vostro genere non sono fatti senza un prezzo.

Qualcuno piangeva: era Branwyn, che si staccò bruscamente dalla madre e fuggì dalla sala. Questo la ferì come il ferro.

- Vi ho detto la verità - assicurò Ciaran.

Ancora silenzio.

- Il Re - disse Ciaran - verrà qui. Io non sono vostro nemico.

- Abbiamo vissuto troppo a lungo vicini nella vecchia foresta - affermò Lady Meredydd. - Voglio la verità da voi. Il mio signore è ancora vivo?

- Ve lo giuro, signora. Ho avuto l'anello dalle sue stesse mani, e lui era vivo e stava bene.

- Su che cosa giura il Popolo Pallido?

Lui non ebbe risposta.

- Che dobbiamo fare di lui? - chiese Scaga. - Signora? Il ferro lo tratterrebbe. Ma sarebbe crudele.

Meredydd scosse il capo. - Forse ha detto la verità. Non ci resta che questa speranza. Non è vero? E quanto ai nemici, ci bastano quelli che abbiamo. Lascia che faccia quel che vuole, ma fallo sorvegliare.

Ciaran fece un inchino per ringraziare. Non guardò Scaga, né gli altri, ma solo Meredydd. Poiché lei non aveva altro da dirgli, si ritirò silenziosamente dalla stanza e salì di sopra, per rinchiudersi nella camera che gli avevano dato ed evitare sguardi di accusa.

Era calata la notte. Il lume non ardeva e dubitava che sarebbe venuto un servo da lui quella sera. Chiuse la porta, guardò la feritoia con occhi velati

di lacrime. La notte era risplendente, nell'apertura delimitata dalla pietra.

Da qualche parte Branwyn piangeva, tradita. La gioia che lui aveva portato a tutti loro

era sparita. Ora si aspettavano di morire. Ciaran chiuse gli occhi, vide la propria famiglia, pensò al dolore che le avrebbe dato.

Si sedette sul letto, si slacciò il colletto, tirò fuori la pietra e la tenne nelle mani.

16
I SENTIERI DI EALD

- Arafel - sussurrò - aiutaci. - Non gli giunse risposta, né lo sperava. Il dubbio, forse, glielo impediva. Sentiva un dolore nel cuore, dolori alle giunture, come se il veleno del ferro gli fosse penetrato dentro. Forse quello aveva allontanato Arafel. C'era silenzio, mentre di solito la sua voce veniva a sussurrargli qualcosa, e lui aveva paura.

La pietra era potere. Così lei gli aveva promesso. Gettarla via, cercare la morte in battaglia... pensò, già sapendo che avrebbe visto, prima della sua morte, quel che gli altri non potevano vedere e saputo quando sarebbe venuta. Sembrava una cosa di poco conto ora, ed egoistica, morire inutilmente, e portarsi via per sempre la speranza di Caer Wiell. Il potere serviva in quelle difficoltà che lui aveva creato, se solo avesse saputo come usarlo.

E cos'aveva fatto la pietra se non legarlo a Eald? *Ritorna,* gli aveva augurato Arafel.

Lui cominciò, tenendo la pietra nelle mani. Si alzò dal letto, e fece scivolare la sua mente verso il verde mondo degli elfi... vide la grigia lucentezza, e vi si trasferì.

Non c'era nulla qui, Cercò di ricordare la via che aveva fatto, guidato da Arafel. Gli parve che fosse davanti a sé, nella nebbia. Una certa sensazione in cuore glielo diceva, e vi si affidò.

Liostiath, pensò, desiderando di avere i ricordi di quel fosco elfo, ma non vennero. Forse era il segno del ferro. Il terrore lo colse come un'inondazione. Uscì barcollando dalla nebbia, sbatté la palpebre confuso, perché era sullo scuro pendio della collina fuori dalle mura di Caer Wiell,

Terrorizzato ricercò la nebbia, vi corse dentro, corse con tutte le sue forze, ma presto si smarrì veramente, e non fu più sicuro di avere preso la

via giusta. Gli sembrò di vedere alberi nel grigiore, non diritti e belli ma sagome contorte e la nebbia s'infittiva.

Delle ombre erano con lui, si muovevano a lunghi e lenti balzi, come in sogno. Non le vedeva bene, ma sentiva il crepitare della boscaglia, il battere di zoccoli, un cadenzare lento e strano. Un cervo forò la nebbia, ma era nero e si perse nel grigiore. Un uccello con occhi funesti passò, nero anche quello. Continuò a correre, ma a tratti sembrava che i piedi perdessero terreno. Dei cani latravano, mettendogli il terrore nella carne; la ferita gli dava dolore e tormento. Il rumore di zoccoli si fece più forte e udì il suono di un corno.

Qualcosa di lacero passò velocemente accanto a lui, gemendo. Lui si scostò barcollando e rabbrividì scontrandosi con un'altra ombra; vide alberi che prendevano una forma torturata. Il cammino era sempre più oscuro, armonizzava con la notte dei mortali, ma non era da bosco degli elfi. Fu colto dal terrore di avere sbagliato totalmente direzione; di essere capitato dov'era il nemico, dove la pietra non aveva il potere di salvarlo. Soffiò il vento che non disperse la nebbia ma lo gelò fin nelle ossa.

- Arafel! Arafel! - gridò. Un'ombra apparve. Lui si lanciò di lato, ma l'ombra lo acchiappò e la pietra gli diede calore al cuore.

- I nomi sono potere - disse lei. - Ma devi usare i comandi tre volte.

Ciaran le prese la mano, chiuse gli occhi vedendo passare uno sciame di ombre, e tra quelle il Cacciatore, una vista che lo avrebbe angustiato per sempre.

Non si sentì più gelato. Aprì gli occhi e vide che camminavano uscendo dalla nebbia, verso la lucentezza, il sole, la foresta e i prati verdi con pallidi fiori. Si lasciò andare sull'erba, stremato, e Arafel gli sedette accanto, osservandolo seria mentre lui si riposava.

- Sei più coraggioso che saggio - affermò lei.

- Ho bisogno del tuo aiuto - disse Ciaran. - *Loro* hanno bisogno di te.

- *Loro.* - Scattò in piedi e l'indignazione le fece tremare la voce. - Le guerre sono le loro. Tu hai visto. Hai visto le tue scelte. Sei ritornato spontaneamente. Non sai adesso quanto abbiamo in comune con gli Uomini?

Lui non trovò argomenti. C'era in lui un grigiore come il dolore del popolo degli elfi, quando il mondo non si adattò più a loro, né loro al mondo.

Arafel si calmò. S'inginocchiò e gli toccò la faccia, il cuore, ancora

freddo al ricordo dei cani.

- Questa - disse toccando la pietra - e il ferro... sono incompatibili tra loro. Ora lo sai. Sei più saggio di prima. E quando sarai ancor più saggio saprai che essi... non hanno nulla da spartire con te.

- Ho sognato - invocò lui - e so cosa eri un tempo. Ti chiedo aiuto, *Arafel, Arafel... Arafel.* Ti chiedo aiuto per Caer Wiell.

La faccia di lei divenne fredda e inespressiva. - Troppo saggio - disse. - Attento a tali invocazioni.

- Allora riprenditi il tuo dono - protestò lui. - Non c'è cuore in esso.

- *È* il nostro cuore - rispose lei e si allontanò.

Ciaran si alzò, si guardò attorno, vide le lepri sedute solennemente sotto un albero bianco. Si disperò, scosse la testa e avrebbe gettato via la pietra ma essa era la sola speranza di farlo tornare nella sua notte. Riprese a camminare, superò gli alberi d'argento, tornò nella nebbia perché vedeva la direzione giusta, e, qualunque fosse la ragione, non aveva più paura. Il suo passo fu sicuro anche nella nebbia più terribile e strana. Vide chiaramente il cammino verso la stanza: una cella nera nel grigiore circostante. Vi entrò e ritrovò le pareti.

Passò la notte senza sogni. Con il sole del mattino, si lavò, si vestì e andò nella sala, senza paure anche quando vide la guardia che lo sorvegliava. Entrando, gli altri si zittirono.

- C'è posto per me? - chiese una vocina. Lui guardò. Era Arafel.

Gli altri si erano alzati da tavola, strusciando sedie e panche. Branwyn sgranò gli occhi, con le mani sulle guance. Scaga teneva la mano sulla spada, ma nessuno sfoderò armi. Arafel era ferma, in abiti da abitante dei boschi, molto rammendati e stinti. Una spada le pendeva al fianco. I suoi capelli chiari erano raccolti. Pareva un ragazzo alto e snello.

- È passato tanto tempo da quando fui qui – disse rompendo il silenzio. Sulle mura intanto risuonavano allarmi, adunate per l'attacco. Nessuno si era ancora mosso.

- Mi è stato ordinato di aiutarvi - continuò. - Vi chiedo... desiderate questo aiuto? Ordinatemi voi di aiutarvi, o di andarmene.

- Non osiamo accettare un tale aiuto - fece Meredydd.

- È pericoloso - disse l'arpista.

- Lo è - rispose Arafel.

- Arafel - disse Ciaran.

- Quale pericolo?

Lei lo guardò con i suoi occhi chiari. - Il Daoine Sidhe aveva altri nemici. Vi sono cose in più che tu non vedi. È passato tanto tempo da quando le guerre sono arrivate nell'Eald.

- Noi moriamo senza il tuo aiuto - disse Meredydd.

- Se aiuto è.

- Sì - rispose Arafel - questo potrebbe essere vero.

- Allora aiutaci - pregò Meredydd.

- Chiedete il prezzo - fece Scaga.

- È tardi per questo - rispose soavemente Arafel. - Zitti! Non sentite gli allarmi?

- Quali prezzi? - ripeté Scaga.

- Non sono del piccolo popolo - disse Arafel con parole fredde e misurate. - Non mi si paga con un piattino di latte o una manciata di grano. Le mie ragioni sono le mie ragioni. L'aiuto mi è stato comandato, e io devo darlo.

- Allora lo accetteremo - accettò Scaga, con un gesto doloroso verso la porta. - Là fuori, oggi.

- Dammi tempo - disse Arafel. - Resistete con le vostre forze, e aspettate. - Lei si voltò, guardò Branwyn, guardò per ultimo Ciaran, senza ira, senza passione. - Non uscite sulle mura - ordinò. - Restate dentro. Aspettate.

La sua voce si spense e lei si dissolse; rimasero le pareti di pietra, una sedia, il silenzio.

- Armatevi! - gridò Scaga agli uomini, mentre suonava l'allarme. - Venite!

Corsero. Ciaran rimase nella sala, sentendosi nudo e solo. Si accorse che la pietra era ben visibile al collo; lui la toccò ma non gli trasmise nulla.

Guardò Branwyn negli occhi. Vi lesse il terrore.

- Io la conosco - disse Branwyn, - Un tempo eravamo amiche.

- Cos'è successo? - chiese lui, turbato poiché quel luogo era stato sempre coinvolto nel destino di Eald. - Cosa successe, Branwyn?

- Andai nella foresta - disse lei - ed ebbi paura.

Ciaran annuì, sapendolo per esperienza.

- Sono Ciaran - affermò lentamente ai presenti.- Secondogenito di Ciaran di Caer Donn. Anch'io mi persi nella foresta, ed ebbi il suo aiuto per venire qui. Ma sul Re, sul vostro signore... non ho mai mentito. No.

Nessuno parlò, né le signore, né l'arpista. Ciaran andò a sedersi sulla

panca presso il focolare per scaldarsi.

- Branwyn - chiamò Meredydd con voce aspra.

Ma la fanciulla andò a sedersi con lui e si presero per mano; lui non la guardò ma sapeva, forse, cos'era l'aver camminato per quei sentieri.

Arafel sarebbe tornata; lui confidava in questo. Eald aveva sognato in lungo silenzio; e gli Uomini avevano chiesto che quel silenzio fosse rotto. *Lui* lo aveva fatto, vedendo solo il potere, e non il prezzo. Stringeva la mano di Branwyn, fatta di carne calda, e si chiedeva se lei sentiva la stessa solidità nella mano di lui.

La guerra stava arrivando, non una guerra di ferro e di sangue. Si sbagliavano se da Arafel si aspettavano questo; e lui era stato cieco. Ma adesso non più.

17
LA CHIAMATA DEL SIDHE

Arafel camminò molto in fretta attraverso le nebbie che circondavano il suo mondo ed entrò nella verde luna che splendeva sugli alberi d'argento. I cervi e altre creature la guardavano senza avvicinarsi.

Quando giunse al cuore di Eald, quel tumulo erboso pieno di fiori e al circolo dei vecchissimi alberi, allora tutto l'Eald si zittì. Si liberò dell'aspetto che aveva per gli Uomini, rimase un momento ad ascoltare anche i minimi rumori, e poi, in assenza di quelli, ascoltò i sussurri di voci di elfi. Si mosse di pietra in pietra, le toccò gentilmente, portò in vita le loro memorie, cosicché nessuno dormì, dai più infimi ai più grandi.

E nel mondo degli Uomini Ciaran rabbrividì, sentendo un'agitazione che faceva tremare la terra stessa. Sembrava che gli Uomini si attaccassero a una ragnatela che minacciava di rompersi.

- Cosa c'è? - chiese Branwyn. - Che cosa senti?

- Il mondo è scosso - disse lui.

- Io non sento nulla - rispose lei per rassicurarlo; ma non servì.

Eald si muoveva. Arafel era nel boschetto, stava ferma, si guardava attorno e ascoltava; infine si avvicinò ai tesori di Eald, prese un'armatura non toccata da secoli, che era stata la sua. La indossò e la cotta di maglia riluceva come la luna; prese l'arco e le frecce dalla punta di pietra e d'argento. Prese la sua spada e anche l'arco e tutte le armi di Liosliath. Risalì la collinetta, depose il suo fardello e si sedette con la spada di

traverso sulle ginocchia. Chiuse gli occhi e ascoltò le pietre.

- Eachthigheam - sussurrò all'aria, e il silenzio tremò. Si levò una brezza che sussurrò sull'erba e mosse le foglie e le pietre facendole cantare.

- Eachthigheam: prestami i tuoi figli.

La brezza andò oltre, sugli alberi, sui prati, toccò le acque dell'Airgiod.

La brezza soffiò sui lontani versanti collinari e andò oltre.

Poi ritornò indietro per la stessa via e sulla collinetta si mosse l'erba, facendo rabbrividire Arafel. Lei fu colta dalla malinconia, ma si tenne stretta alla pietra, aprì gli occhi e vide il boschetto com'era.

- *Fionnghuala!* - chiamò. - *Fionnghuala!* Aodhan!

La brezza si mosse di nuovo, carica del verde splendore di Eald, dell'erba e dell'ombra, dei calore estivo. Si allontanò e l'aria rimase ferma.

Poi sopraggiunse il vento, dapprima leggero, poi si rafforzò, facendo risuonare i rami e increspare le acque dell'Airgiod, piegando l'erba e investendo il boschetto, dove le pietre rilucevano di un improvviso splendore. Il cielo era chiaro, le stelle pure, la luna nitida, ma la tempesta si preannunciava nell'aria, frustava le foglie e Arafel balzò in piedi, tenendo la spada con entrambe le mani. La forza dei fulmini era presente, vibrava nei suoi capelli al vento, giocava con le spade sugli alberi. Cominciarono i tuoni, in lontananza.

Con il vento giunse la luminosità nella notte, l'uno e l'altra come lune che si muovessero vicine alla terra, con i tuoni nei loro zoccoli e il chiar di luna nelle loro criniere... correvano al di sopra della terra.

- *Fionnghuala!* - Arafel chiamò. -Aodhan!

I cavalli degli elfi vennero da lei in un sibilare di vento, e i tuoni scemarono quando gli animali fecero circolo attorno a lei, e la pallida Fionnghuala le si avvicinò con narici di fuoco e la guardò con occhi simili a quelli del cervo, grandi e portentosi. Aodhan fiutò la brezza e agitò la testa in un scintillio di luce, battè lo zoccolo sul terreno e lo scosse.

- No - disse Arafel tristemente. - Lui non è qui. Ma *io* chiedo Aodhan.

La testa lucente si chinò e si sollevò. Lei si sistemò la cintura con la spada al fianco e prese le armi che erano state di Liosliath. Fionnghuala si accostò a lei, nitrendo. Arafel afferrò la lucente criniera e saltò in groppa e la cavalla si voltò con accanto Aodhan. L'andatura accelerò e il vento passava veloce tra gli alberi, sull'erba, un tremolare di fulmini crepitava nelle criniere e nei capelli di lei.

- Caer Wiell - Arafel proferì, e Fionnghuala corse facilmente al di sopra

del suolo. C'era la nebbia attorno ma il vento la muoveva e i fulmini la illuminavano, rendendo nitide le forme perdute là da lungo tempo. Le ombre furono colte di sorpresa e fuggirono terrorizzate.

Un fulmine splendette nel cortile di Caer Wiell, danzò con mormorii di tuono... si fermò e cavalla e amazzone videro il caos, una porta che stava per cedere, uno sparpagliarsi di uomini in fuga, presi dal terrore. - Ciaran! - gridò lei. - Sono qui!

Ciaran si alzò dalla panca presso il fuoco; già non era più là, aveva abbandonato la mano di Branwyn che gli lanciava dietro lamenti di dolore.

Il giovane si fermò nel cortile, con la pietra che gli bruciava sul cuore, con i fulmini che si schiantavano attorno e sopra di lui... i sogni erano veri.

Arafel smontò da cavallo, con sulle braccia un bagliore argenteo d'armatura che porse a lui. Ciaran la indossò, allacciò la spada da elfo; il suo cuore, intanto, era gelido e quel gelo andava fino nel suo profondo. Il giorno umano era corrucciato, nuvoloso; ma loro erano nell'altra dimensione e la luna degli elfi li illuminava; lui sapeva che uno dei cavalli era il suo.

- Aodhan - lo chiamò. - Aodhan, Aodhan. - E il cavallo si avvicinò e rimase in attesa.

- Non ancora - ammonì Arafel, perché attorno a loro vi era altra gente, gente umana, uomini, donne e bambini, feriti. Andò verso la porta con Ciaran al suo fianco e i cavalli degli elfi camminarono dietro a loro.

- Scaga - disse Ciaran, alzando la mano verso le mura.

- Scaga - ripeté lei, e il vecchio guerriero guardò in basso, verso il caos, mostrando una faccia sconvolta.

- Quel che puoi fare - disse Scaga - ti preghiamo di farlo.

- Attento, Scaga, a quello che hai già chiesto. Hai dei cavalieri; preparali perché cavalchino con noi, se vorranno.

Il vecchio guerriero ebbe qualche attimo di perplessità. Era saggio e li temeva. Ma chiamò degli uomini, scese le scale, gridò ordini, e intimò che sellassero i cavalli. Arafel era immobile, si sfilò l'arco dalla spalla con aria pensosa e lo tese. Poteva andare sulle mura, poteva aiutarli là. Ma le frecce di ferro volavano in abbondanza; e c'era tempo per quello.

- Bada - disse a Ciaran - quando cavalchi come ombra sei al sicuro dal ferro, ma non puoi colpire gli Uomini. Passa da una forma all'altra; è la cosa più saggia.

- Possiamo morire - fece lui - non è così?

- No - rispose lei. - Finché porti la pietra, no. C'è l'evanescenza. E ci sono altri destini, Ciaran. La Morte è là fuori, Trasformati in ombra e la vedrai. Lascia gli Uomini a me, dove gli Uomini vogliono uccidere. Sono più gentile di quanto tu sappia essere. Le frecce risparmiale: sono troppo terribili per gli Uomini.

- Allora che faccio?

- Cavalca con me - gli disse sottovoce. - Quando si può fare molto... la saggezza deve guidare la mano, o la guiderà la follia. Zitto, sono pronti.

Ragazzi e uomini portarono i cavalli, li equipaggiarono nel cortile, e gli uomini corsero dalle difese sulle mura, e sulla porta per andare a prenderli. Aodhan nitrì e Fionnghuala pure, a mo' di saluto, e i destrieri mortali si riunirono, rizzando le orecchie e allargando le narici. Arafel camminò in mezzo a essi, toccò questo e quello, li chiamò con i loro veri nomi, e li calmò. - Questo è Whitetip - disse a un cavaliere - e quella è Jumper. Chiamateli con i veri nomi e saranno ai vostri ordini.

- Gli Uomini la guardarono meravigliati, ma nessuno osò dubitare, neppure Scaga, che montava Whitetip.

Lei guardò verso la porta che oscillava sotto i colpi di ariete. Fionnghuala camminò più vicino ad Arafel, abbassava e scuoteva la testa con impazienza.

- Non lasciarmi - ordinò a Ciaran. - Tu hai imposto il mio aiuto. Io non. impongo, chiedo.

- Ti sono vicino - rispose lui.

- Scaga - disse lei - ordina che aprano la porta. - E sommessamente a Ciaran: - Il più delle volte gli Uomini vedono solo quel che vogliono, e non possono vedere noi veramente. Neppure questi. Meglio per loro.

- Io ti vedo come sei?- chiese Ciaran.

- Non lo so - rispose lei.

- Ma io ti conosco. Avevi il potere di chiamare il mio nome. Uno deve vedere per fare questo.

Ciaran non disse nulla. Lei afferrò la criniera di Fionnghuala e saltò sul suo dorso. Ciaran montò Aodhan, e il cavallo reagì con un fremito, un vibrar di narici, perché lui non era il suo cavaliere, ma Ciaran conosceva il sogno di cui Aodhan faceva parte. Fionnghuala drizzò la testa e il vento si levò.

18

LA BATTAGLIA DAVANTI ALLA PORTA

La porta cedette con un lamento e un frantumarsi di legno, i sostegni non ressero e i battenti ricaddero all'interno cigolando. Ciaran sentì il cavallo oscillare di lato, leggero come lanugine di cardo, le orecchie sempre tese verso il nemico; non c'era bisogno di finimenti né di briglie. Aodhan si mosse nell'aria senza sforzo, come il vento che soffiava attorno, poi i piedi di lui si abbassarono nel boato del tuono. Crepitarono i fulmini, facendo agitare capelli e criniera. Arafel cavalcava al suo fianco, e la bianca cavalla, del colore della luna degli elfi, manteneva la stessa andatura di Aodhan.

Il nemico che aveva assaltato la porta li vide, il terrore si rispecchiò sulle facce illuminate dal fulmine, la bocca atteggiata a un urlo non emesso. Brandirono le armi e continuarono a venire avanti, costretti dalle orde che incalzavano.

- Seguimi! - disse Arafel. e Fionnghuala guizzò nell'ombra mentre lei sfoderava la spada argentea. Ciaran si aggrappò ad Aodhan e il cavallo si tramutò in ombra.

Dopo vi fu orrore. Una sofferenza gli passò vicina; era ferro una lama che trapassò la sua solidità corporea, ma inoffensiva perché lui era sotto forma d'ombra. Arafel colpì di spada quell'uomo; guizzò nell'altra dimensione mentre lo trafiggeva e poi tornò *qui:* la lama d'argento lo aveva ucciso. I movimenti di uomini e cavalli mortali erano lenti e lo sembravano ancor di più a paragone dei cavalli degli elfi che galoppavano nell'aria. Ciaran aveva la spada in mano ma non seppe usarla con perizia, diede una stoccata, mancò il bersaglio, ci riprovò. La pietra cantava nella sua mente e qualcosa di più freddo di se stesso gli attanagliò il cuore: Aodhan balzò in avanti sentendo ciò, e il tuono aumentò. Vi erano altre forme con loro, sagome di cani che saltellavano, una massa nera di cavallo e cavaliere che procedeva veloce assieme a loro. Ciaran prese l'arco, sopraffatto dall'orrore.

- No - disse Arafel. - Non colpire quelli.

Il Signore della Morte si ritirò, non seguì il loro cammino, e Ciaran si guardò alle spalle, vide Scaga e gli altri cavalieri nel lento movimento degli Uomini. I cavalli degli elfi andarono sempre più veloci e dove passavano il ferro provocò dolore e veleno.

Siamo fantasmi sulla terra, pensò Ciaran, e tra un passaggio e l'altro nel

mondo delle ombre, non vedeva eserciti, solo una giornata fangosa, uno strano paesaggio tranquillo senza fattorie, senza guerra e senza Uomini.

Ma non era un mondo deserto. Risuonò un corno, si udivano latrati, e venne il piccolo popolo che fuggiva dai destrieri degli elfi, ce n'erano di pallidi, di sporchi, di terribilmente deformi. Un'arma luccicò dalla cotta di Ciaran e non vi fu fuga. Il tuono crepitò e i cavalli balzarono avanti. Ciaran colpì di spada quando era necessario, vide Arafel assediata da un'ondata di ombre che affluivano dalla densa aria. Lei svanì e Ciaran pensò che fosse stata ammazzata, ma le ombre si riversarono dietro a lei in quel nulla.

- Va' - gridò ad Aodhan e il cavallo partì seguendo Arafel nella luce del giorno mortale. Le ombre non li seguirono, o si erano nascoste o si erano trasformate. Arafel uccise Uomini, un sogno terribile in cui il cuore di Ciaran si raggelò... io sono della loro razza, gridava il suo cuore; ma un'altra mente sorse in lui, scorrendogli negli arti e nelle mani.

Smetti, smetti, cantava la pietra nel suo cuore, mostrandogli l'inutilità di brandire quelle armi.

Lui si oppose a quella voce che si sforzava di vivere, di tornare indietro. Aodhan cessò di obbedirgli, si lanciò in una corsa selvaggia mentre il vento aumentava, e gli incubi passavano da una parte e dall'altra. Lui si infuriò contro quelle cose informi, quelle ombre che si distorcevano formando una visione, la spina della vecchia ostilità.

- Liosliath! - le sentì gridare di rabbia; e lui, irato, gridò qualcosa, non sapeva cosa. Il cavallo io portò avanti volentieri, e Ciaran prese arco e frecce e cominciò a bersagliare il nemico. Vide una luce vicina, era Fionnghuala e la sua amazzone, vide la faccia di Arafel calma e terribile; anche lei lanciava frecce. Gli Uomini non importavano più. Non erano nulla. Quella era la guerra, quelli i nemici, vecchi come la terra. Delle sagome fuggirono davanti a loro, talvolta si giravano per colpire e venivano ferite.

Improvvisamente furono soli, in un luogo diventato grigio e nebbioso. Sono fuggiti, fuggiti, gli cantava il sogno, e dovunque guardasse c'era un silenzio avvelenato dal ferro.

- Vieni - disse Arafel, e si spostò sotto forma d'ombra su un campo insanguinato e cosparso di corpi. Pioveva, ma non su loro due, e l'acqua formava pozzanghere di sangue nella melma, bagnava i corpi umani dilaniati e le lance spezzate. Erano nel mezzo del campo e Ciaran guardò Caer Wiell con i suoi uomini appiedati e allineati davanti alla fortezza,

mentre i dodici cavalieri che restavano erano riuniti in prima fila.

I due eserciti si erano ritirati per una tregua, si stavano riorganizzando mentre il cielo riversava le sue lacrime. Non era la vittoria.

Un altro cavaliere percorse il centro del campo di battaglia. La sua figura era un lembo di notte, con le vesti agitate dal vento, un vento contrario a quello che soffiava nel mondo mortale. Il Signore della Morte si fermò davanti a loro, apparentemente curvo sul collo del cavallo-ombra, e Ciaran rabbrividì perché nella testa di quel destriero c'era una sembianza di osso nudo, più o meno visibile al balenare dei lampi.

- Sei pazzo - disse la Morte. - Torna indietro. Smetti.

- Sono obbligata - rispose Arafel. - Hanno invocato il mio aiuto.

Il Signore della Morte si raddrizzò e sollevò una manica nera verso le lontane linee nemiche. - *Loro* sono là, sono venuti da sotto le colline per aiutarli. Non lo sai? Vi sono poteri venuti ad allinearsi con *loro.*

- Facciano pure. Ma noi siamo obbligati.

- Vi sono i miei fratelli dèi

- disse la Morte. - Ti porto un loro messaggio: Ritiratevi prima che si scateni il peggio.

- Che se ne stiano lontani - minacciò Arafel. - Ci sono abbastanza cose sbagliate qui.

- Torna indietro - sussurrò la Morte. - Se i Daoine Sidhe avessero lasciato tutti questa terra, non sarebbero successe di nuovo tali atrocità.

- Poiché io non sono mai andata via, caro giovane, loro sono rimasti nei nascondigli.

- Arafel rise e il cavallo-ombra tremò. - Sai *adesso* quale vigilanza faccio in Eald?

Il Signore della Morte e il suo cavallo rimasero immobili; non ci fu risposta. Ciaran adocchiava la massa nera e Aodhan si agitava e batteva lo zoccolo, perché delle cose si muovevano sottoterra e delle forze si radunarono.

- Non te lo ordino - Ciaran disse ad Arafel, pur costandogli uno sforzo. - So quel che deve essere. Ti ho obbligata io a fare questo. Ora ti sciolgo dall'obbligo. Consegnaci alla Morte, noi e loro, solo così finirà.

Arafel lo guardò e a lui si accapponò la pelle mentre imperversavano i lampi. - Sono gli Uomini che diedero loro potere - disse lei. - E la tua vista è più veritiera di prima... Noi siamo trattenuti a combattere qui, su questo campo finché l'esercito laggiù non ordinerà ai propri alleati di andarsene.

- E quelli che vincono... o perdono... non lo faranno.

- È così. Quando il vostro nemico mortale avrà vinto allora i loro nuovi alleati saranno i più forti. Quei poteri avanzeranno; acquisteranno forze; invaderanno tutto il mondo. Comprendi adesso, mio cugino Uomo?

- Perdonami - sussurrò Ciaran.

- È la pace della mente che chiedi. Quella te la do. E confesso che avevo sperato in più forze di quelle che abbiamo a Caer Wiell. Se potessimo sottrarre vite e uomini al nemico... ma non abbiamo forze sufficienti.

- Hai del potere non utilizzato - urlò la Morte. - Usalo! Vuoi lasciarli dilagare tutti?

- Anche di questo conosci il prezzo.

- La nostra necessità è *immediata.*

- Quel sacrificio non li ucciderà, li caccerà solo da qui per adesso. E dopo, Signore della Morte? Cosa avverrà in cento periodi di vita umana, se andassero via non sorvegliati? Tu non hai potere su di loro, non più di quanto ne hai su di me. In questo senso non c'è speranza. No, ti dirò io quel che devi fare: leva la tua mano da Caer Wiell. Le nostre forze sono già troppo esigue.

- Non posso - disse il Signore della Morte, chinando il capo. - Anch'io sono obbligato a fare quel che faccio.

- Il mio Re - disse Ciaran

- verrà qui, basterà che resistiamo.

- Il tuo Re ritarda troppo - disse calma Arafel. - Sarebbe stato più saggio se mi avessi comandato di aiutare lui, non la condannata Caer Wiell. Così come stanno le cose, siamo obbligati a servire e a cadere. E il prezzo di questa caduta non lo immagini ancora.

- C'è stata una battaglia - disse la Morte - un giorno fa. Fidati di me, lo so. Ci sono ancora delle schermaglie; e quell'esercito è molto occupato sulle colline. Uomo, non sperare in loro. Questo nemico li ha impegnati a combattere al passo di Caerdale; e tutte le forze del Re non bastano a sbaragliarlo su quelle alture.

Ciaran ascoltò. Gli parve di vedere un luccichio dentro quello scuro cappuccio. Cominciò un pulsare, del suo cuore, o di Arafel o di entrambi. Lui teneva la mano sulla pietra, udiva un sussurro provenire da essa, sentiva una presenza di elfi che ebbe il coraggio di ridere al pensiero che gli venne in mente; e Aodhan si agitò perché voleva muoversi subito.

- No - gli proibì Arafel, ma nei suoi occhi c'era una luce. - Sei saggio,

ma quella non è strada per te, o Uomo. Tu devi restare qui. Dove serve a Caer Wiell, *io* sono libera di cavalcare.

- I suoi alleati umani cadranno tutti e il nemico prenderà lui - disse la Morte. La massa nera divenne un nembo. - Lascerò questo campo con tutte le mie forze. Questo è il massimo che posso fare.

- Va' - disse Arafel.

La Morte si dissolse. Rimase la pioggia e poi anche quella cessò.

Arafel parlò a Fionnghuala. La bianca cavalla si mise a correre. Aodhan nitrì vedendola andare, e grattò il terreno, ma non si mosse.

E in lontananza il nemico cominciò a riordinare il fronte.

Ciaran rabbrividì. Attento, gli sussurrò una voce: tu vedi soltanto gli Uomini. Altri sono più vicini.

- Liosliath - disse lui, sollevando la pietra, e tremò arrendendosi. - Cesserò di essere. Svegliati, svegliati, Liosliath. È di te che hanno bisogno adesso. Svegliati! I tuoi nemici sono qui!

Un freddo fuoco emanò dalla pietra. Lui ne fu spaventato; il potere gli filtrò nelle membra, l'orgoglio ingigantì, e rise, disprezzando gli Uomini Aodhan allora corse verso le malconce linee di Caer Wiell e lui vide Scaga con una ferita in faccia; vide lui e altri indietreggiare al suo passaggio. Trasformandosi in ombra, notò che le forze nemiche erano come una marea. Levò una freccia dalla faretra e la lanciò; la punta si conficcò profondamente in un'ombra che si dissolse nello spasimo.

Con la pietra evocò Eald, gettò la malìa su tutte le forze alle sue spalle, rendendole scintillanti d'argento.

- Venite - chiamò, ma non era lui, era il principe elfo che brandiva la spada e spronava Aodhan, era il principe che sapeva tirar di scherma, senza tener conto del dolore avvelenato che gli sferzava il corpo, quando capitava. Aodhan correva sempre più veloce e gli Uomini procedevano sempre più lenti; lui usò la spada degli elfi, la conficcò in carne umana e si tramutò in ombra prima che l'arma umana potesse colpirlo.

Eppure nessuno morì. I nemici s'indebolirono e le armi umane aprirono spaventose ferite; quelli di Caer Wiell furono a loro volta colpiti e non morirono, ma continuarono a fendere gli altri, fintanto che avevano arti utili.

Vi fu un lamento nel vento, un'oscurità. Ciaran raccolse le sue forze per contrastarla e i lampi balenarono su forme mostruose. I fendenti colpivano la cotta argentea; lui sventagliò la spada per pararli, ferì delle ombre;

Aodhan entrò sempre più nel mondo mortale e alcune di quelle mostruosità lo seguirono là, mentre gli Uomini che non morivano guardavano impauriti.

Uno di loro era Scaga, ancora con la spada ma appiedato. Ciaran impietosito, avrebbe volentieri raccolto il vecchio guerriero, ma Liosliath fu più forte e Aodhan corse via sfiorando il suolo con un rimbombo di tuono. Il Caerbourne era rosso di sangue. Gli alberelli sulle sponde erano abbattuti. Lui usò la spada contro gli Uomini dovunque trovava resistenza, li pungolava, li feriva, benché non morissero. La luce attorno si affievolì, perché il sole stava tramontando, ma al tempo stesso vide la lucentezza del sole degli elfi che stava sorgendo.

Poi le cose tenebrose acquistarono potere, spingendo esseri umani mutilati contro la devastata Caer Wiell.

E lui si ritrovò spinto sempre più indietro, perché il nemico era dappertutto e convergeva sulla porta ormai distrutta, dilaniando quei difensori che si attardavano nella ritirata.

Un Uomo gli fu vicino, alla spalla di Aodhan: Scaga. Il vecchio guerriero gridò ordini ai suoi uomini e dalle mura di Caer Wiell volarono frecce, ferro, che le creature odiavano tanto quanto lui. Alcune si contorsero nel dolore. Altre strisciarono sulle mura della fortezza e si aggrapparono alla pietra con tutte le loro forze.

Da est aumentarono il vento e il tuono.

- Arafel! - gridò Ciaran.

Lei era lì. Lui si trasferì nell'altra dimensione e vide una luce nella nebbia delle terre evanescenti, con ombre che si levavano in mezzo, intrappolate e disperate. Difese la porta contro quelle ombre, benché il braccio sentisse sempre più la stanchezza e Aodhan tremasse sotto di lui. Vi fu un tuono sulla terra e altri attacchi umani si aggiunsero alle forze precedenti. Ma un grido di costernazione si levò dal fondo di quella ondata vivente, grida umane e grida di battaglia.

- Liosliath! - Il grido giunse nel vento, e lui vide il balenio della cavalla bianca e lo splendore della spada di Arafel. Aodhan si mosse a lunghi balzi veloci.

All'improvviso un'ombra lo affiancò, un vuoto che aveva la forma di cavallo e cavaliere, e altre forme di segugi in corsa. Altri tenebrosi cavalieri si erano uniti a loro, masse oscure, grandi come la Morte, alcuni correvano a piedi, parte simili a Uomini e parte con corna, come i cervi.

Fionnghuala splendeva nell'oscurità, e con essa la sua amazzone: era una luminosità chiara e terribile, quella dei suoi capelli al vento. - Liosliath! - chiamò Arafel, e lui tese una mano altrettanto lucente, strinse la mano di lei, ma fu una gioia momentanea a causa delle cose spaventose attorno a loro.

Gli eserciti si cozzavano nel buio e nella tempesta, ma quel rumore era lontano. Cose tenebrose saltavano e attaccavano, ammazzando e facendosi ammazzare, forme ferite si libravano nel vento. Il Signore della Morte sollevò una parvenza di corno e lo suonò; le nuvole s'infittirono mentre il nero cavallo cominciava a muoversi. Aodhan tenne il passo con il nero cavaliere, e Fionnghuala si unì a loro. Cavalcarono fianco a fianco con la Morte, volando rapidamente. Il corno suonò ancora e altri cavalieri si unirono con stendardi simili a una nuvola nera. Uomini con armature, occhi oscurati, inseguivano la preda muniti di lucenti lance, in groppa a cavalli con occhi morti come i loro. Ciaran li guardò e l'Uomo che era in lui rabbrividì, perché alcune di quelle facce le conosceva, e non pochi di loro li aveva amati. Vide un cugino, un amico d'infanzia, e un altro con una freccia che gli usciva dall'orecchio. - Scaga! - gridò, ma il cavaliere proseguì indifferente, e poi seguirono tanti uomini di Caer Wiell. L'ultimo si voltò e lo chiamò con un cenno.

- Liosliath! - lo rimproverò Arafel. Gli tese la sua mano. Ciaran ubbidì, cedette al principe elfo, e Aodhan proseguì nel suo Volo tra le nuvole, mentre le ombre fuggivano.

Allora loro due tornarono indietro soli, e cavalcarono sul campo di battaglia del mondo umano, ma la battaglia era finita. Forme scure si scostarono al loro passaggio, cercarono rifugio altrove, e svanirono.

Alcuni Uomini si radunarono alla porta di Caer Wiell, in cima alla collina. Ora cavalcavano lentamente, sul terreno, e avevano rinfoderato le armi.

Poi Arafel si fermò, guardò verso la porta. - Sono libera - disse. - È finito.

- Avviciniamoci - la pregò Ciaran, perché Donn era arrivato con Lord Evald e l'esercito del Re; e c'era gente dentro Caer Wiell. Sentiva l'angoscia di sapere come stavano quelli che lui amava.

- Vuoi vederli? - gli chiese Arafel. - Sì, capisco i legami di parentela. Vai.

Lei non voleva entrare nella fortezza. Ciaran conosceva il suo orgoglio,

e anche quello lo angosciò. Ma Aodhan sentì il suo desiderio di andare e si mosse.

Gli Uomini si fecero da parte al suo passaggio, intimoriti. E quando fu alla porta, vide lo stendardo del signore di Caer Wiell e lo stesso Evald che dava ordini ai suoi uomini. Evald si fermò e lo guardò. E là, in ginocchio ai piedi di Evald c'era Beorc, il figlio di Scaga che teneva sulle braccia il corpo mutilato e infangato del padre, e piangeva.

- Ha combattuto egregiamente - disse Ciaran. Beorc alzò lo sguardo e fu colto dallo spavento per ciò che vide. Quell'espressione addolorò Ciaran come il ferro, e tanto ce n'era attorno. Aodhan fremeva per andarsene, ma Ciaran passò la porta, vide il padre e il fratello, e lo stendardo della sua Caer Donn. La sua vista da elfo lo trovò subito, e lui fermò il cavallo vicino a loro nonostante il fermento caotico del cortile.

I due guardarono quel cavaliere sconosciuto, senza riconoscerlo, altrimenti non avrebbero fatto una faccia tanto spaventata. Ciaran si allontanò da loro, e gli Uomini si scostarono al suo passaggio, Poi scese da cavallo, camminò tra la gente, la sua gente, i suoi cugini, ma tutti avevano quell'espressione che lui temeva.

Andò altrove, si spostò nella sala di Caer Wiell, presso il focolare dove erano Lady Meredydd e la figlia Branwyn. I loro occhi non dimostrarono meno paura degli altri.

- Stanno bene - disse, tenendo la pietra su! cuore per attenuare la pena che era in esso. - Il vostro signore è arrivato. Siete salve. Ma Scaga è morto.

Pianse nel dirlo, anche se non avrebbe voluto, e cominciò a dissolversi. Branwyn chiamò il suo nome e con esso lo trattenne. Cercò di andare da lui, con uno struggente desiderio mortale. Lui le prese la mano per aiutarla, ma lei non poteva andare nel suo stesso modo. Ciaran le baciò le dita, e la fronte, e si trattenne un po' nella stanza con loro.

Arrivò Lord Evald, e con luì il Re. Davanti al Re, Ciaran s'inginocchiò ma ricevette. uno sguardo spaventato dal giovane sovrano.

- Gradita visione - disse il Re che lui aveva amato, ma lo disse con le labbra, non con il cuore. Ed Evald, che era vicino ad Eald e conosceva quegli abitanti ebbe un'espressione di diffidenza. Dopo si avvicinò e lo abbracciò.

Nessun altro essere umano osò abbracciarlo, neppure suo padre o suo fratello che vennero poi nella sala, tutti tintinnanti nelle loro armature. -

Ciaran - disse suo padre e lo guardò senza calore come tormentato da un incubo. Donnchadh, il fratello, fece un passo verso di lui, ma il padre lo trattenne. Allora la faccia di Donnchadh divenne cupa e triste, la faccia di un estraneo.

Hanno sempre saputo tutti e due, pensò Ciaran, quale fosse il nostro sangue. Si ricordò della luna degli elfi che era stata lo stendardo di Caer Donn in anni lontanissimi, e lo affliggeva il modo in cui suo fratello lo guardava.

- Noi ce ne torniamo a casa - disse al Re suo padre, senza guardare Ciaran, come se non fosse là - abbiamo da badare alle nostre cose, troppo a lungo trascurate.

- Vai - gli ordinò il Re; così se ne andarono, non desiderando indugiare oltre vicino a Eald, e non si voltarono indietro, nemmeno una volta.

Ciaran si sentì ferito, guardò Branwyn per ultima, e lei ricambiò il suo sguardo; poi addolorato desiderò andarsene nell'aria fredda, nella nebbia, nel mondo delle ombre abbandonate.

Tornò nella notte mortale, nel cortile, dopo che era passato un certo tempo, quando tutto fu molto più calmo di prima.

Camminò all'esterno della porta divelta, dove l'orrore della battaglia era vero e presente. - Aodhan - disse sottovoce, e con il vento il cavallo giunse a lui, tra il rumore di tuono e lo sfolgorio di luce. Gli accarezzò il collo bianco e pensò alla sua casa sui monti, a Caer Donn. Poteva andare là almeno una volta, poteva salutare sua madre e i parenti, vedere le cose che conosceva, portare loro notizie del padre, del fratello e dei guerrieri prima che loro arrivassero, prima che quel luogo gli fosse precluso per sempre, prima... di tante cose. Aodhan poteva portarcelo.

Toccò la pietra al collo. - Arafel - disse.

Venne un'alta presenza che toccò il suo cuore più gentilmente che in precedenza, con lucentezza da elfo. Vi era orgoglio, quello sempre; ma questa volta il suo tocco era affettuoso. - Uomo - sussurrò; e vi furono il fragore del mare e le grida dei gabbiani. - *Uomo* - Solo questo disse, il principe elfo; e ciò bastò.

19
LA FINE DI TUTTO

Ciaran arrivò, ma non da solo, e questo la sorprese; era in buoni abiti

borghesi e con Branwyn, che camminava con difficoltà tra i rovi e aveva dei rametti impigliati tra i capelli biondi. Lui portava la spada e l'arco e un fardello che sembrava pesargli. Arafel avrebbe voluto dar loro un aiuto, ma percepì la paura di Branwyn. D'altronde non avrebbe potuto fare più di lui.

Raggiunsero il cerchio di danza. Lui chiamò mentalmente Arafel e lei giunse con un sorriso triste, vedendo la pena negli occhi di lui; poi guardò Branwyn che sostenne la sua presenza.

- Ho riportato Aodhan - disse Ciaran.

- Sarebbe stata molto più veloce la via cavalcando - commentò Arafel.

- Branwyn ci ha provato.

- Ah - disse Arafel, e poi guardando Branwyn: - Avresti potuto cavalcarlo.

- Lo volevo - rispose la fanciulla, che cercava di mostrare coraggio, ma aveva in sé i ricordi di quando era bambina.

- Questo è molto - fece Arafel.

Si era levato il vento. Sentì che Aodhan era vicino, ma era Ciaran a comandarlo. Ciaran tese una mano e il cavallo passò nel sole mortale, splendente come luna di elfi. Piccoli tuoni brontolarono nella radura e dei fulmini guizzarono. Ciaran carezzò il collo di Aodhan, sussurrò il suo nome e gli ordinò di andare. Il tuono risuonò e il cavallo sparì veloce; forse si portò via un po' del cuore di Ciaran, a giudicare dalla sua faccia.

Poi Ciaran aprì il fardello che aveva portato e vi mise sopra spada e arco: era tutta la sua armatura e la depose ai piedi di Arafel.

- Grazie - disse Arafel e i doni si dissolsero.

- Io ringrazio te - obiettò Ciaran. - Devo ringraziarti. Ma... capisci? Li ho portati fin dove potevo. Ho visto delle cose... le vedrò sempre. Quelle mi bastano.

- Lo so - fece lei.

Per ultimo fece l'atto di togliersi la pietra dal collo.

- No - disse Arafel - quella devi tenerla.

- Non posso - rispose. Se la tolse e gliela porse con mani tremanti.

- È la tua protezione.

- Prendila.

- È anche la protezione di Branwyn. Sperate mai di uscire da questa foresta senza la pietra? Vuoi che anche lei sia inseguita?

Questo lo colpì profondamente. Ciaran lasciò ricadere le mani; Branwyn

gli strinse un braccio.

- Sapeva anche questo - disse Branwyn, e c'era nei suoi occhi azzurri più buonsenso di prima. - Ma io sono qui. E noi usciremo da qui.

- Ti prego - implorò Ciaran, offrendo di nuovo la pietra. - Io sono un Uomo, e quando il Cavaliere verrà, ciò sarà normale per gli Uomini,

non è vero? Ma se io la conservo, non vi è speranza per me. Allora Arafel la prese malvolentieri, e si meravigliò per l'energia che la pietra aveva acquistato, e per la presenza quasi insostenibile che c'era in essa.

- Ah - disse lei, portandosela al cuore. Lo guardò con le lacrime. - Mi hai dato un dono, o Uomo e adesso non mi hai lasciato nulla da darti.

- Una benedizione per noi - rispose lui. - Quella la prenderò.

- Pochi Uomini l'hanno mai chiesta ai Daoine Sidhe.

- Io la chiedo.

Lei lo baciò e baciò Branwyn. - Andate.

I due se ne andarono, mano nella mano, e Arafel camminò dietro a loro, come ombra, non vista. Ebbero difficoltà nel cammino, si graffiarono con le spine, salirono sui pendii e avanzarono lentamente su rocce impreviste; le ombre sibilavano attorno ma Arafel le cacciò.

Alla fine furono nella Foresta Nuova e Arafel, ritta sulla roccia piatta, li osservò mentre scendevano verso il Caerbourne e Caer Wiell.

Un'oscurità si fermò vicino a lei. Arafel la guardò accigliata.

- Da' loro un po' di tempo - chiese. - Solo un poco.

- Eravamo alleati - disse il Signore della Morte. - Credi che non lo ricordi? Aspetterò. Quanto a Branwyn... lei è stata sempre mia.

Arafel si accigliò ancora.

- Ho un'altra faccia - continuò lui.

Lei si eresse e trasse la spada. - Attento, Signore della Morte; io conosco il tuo nome, e il giorno in cui ti vedrò come veramente sei, sarai tu stesso in pericolo. Non tentarmi.

- Hai chiesto un favore - disse lui.

- Sì - rispose più calma.

- È vero.

- Lui può venire qui se vuole; e anche lei può farlo. Lui morirà in un letto, e passeranno molti anni. Questo glielo concedo.

- Allora ti perdono altre cose - fece lei.

Arafel lo lasciò e camminò per la sua via; dalle quiete sponde dell'Airgiod al boschetto illuminato dalla luna.

Là c'erano i due cavalli, Fionnghuala e Aodhan, e lei disse: - Andate, siete liberi.

Non se ne andarono, ma

avevano libertà di scelta. Le rimasero vicini, e il boschetto sussurrava con il vento e con i ricordi.

- Liosliath - disse lei, tenendo la pietra vicino al cuore.

Lui era consapevole. *C'era* un altro luogo oltre quello. Lei tenne stretta la pietra e camminò in mezzo agli alberi argentei.

Eald era più piccolo. Ma aveva resistito. Trovò quel luogo al margine di Eald, suo e non proprio suo; il Gruagach sgattaiolò a nascondersi, memore di antiche liti, ma lui stava bene, come tutto ciò che gli importava. I campi erano salvi. Lei preferiva la terra che il ferro non aveva scavato, quella ombreggiata dai suoi alberi... ma adesso si prendeva cura di terre molto più vaste di Eald; per questo le terre degli Uomini raramente avevano visto un'annata come quella, in cui nessuna piantagione si era rovinata. Le costò non poco. Fece tutto il possibile per riparare i danni della guerra, e spinse le sue cure fin dove potè. Molto tempo addietro aveva scelto quel bosco e lo aveva curato ma adesso lì vicino c'erano persone che lei stimava con speciale sentimento, ed erano concrete, coraggiose, determinate. Non aveva mai saputo perché controllava, se non per l'orgoglio di non cedere per sempre a quel che i Sidhe erano stati un tempo; ma adesso era per amore. Tuttavia un giorno, quando quasi disperava, aveva ceduto molto di Eald. Cercò conforto nel cuore del suo bosco e là ascoltò le pietre, a testa china, con una stanchezza quasi insopportabile.

. E la trovò, una piccolissima cosa non cercata, ai suoi piedi.

Un ramo, pensò, era caduto dagli alberi argentei, cosa mai accaduta, dunque Eald aveva cominciato a morire, dal cuore verso l'esterno.

Dinanzi a quel prodigio si inginocchiò perché il rametto era conficcato con le radici nel suolo, e mostrava le sue foglioline venate d'argento, la prima nuova vita in Eald, la prima dalla decadenza del mondo.

FINE